GIUSEPPE RAVEGNANI

ANTOLOGIA
DI
NOVELLE CATALANE

NARCÌS OLLER - RAIMOND CASELLAS - SANTIAGO RUSINOL
JOAN MARAGALL - JOAQUIM RUYRA - VICTOR CATA-
LÀ - PRUDENCI BERTRANA - A. ROIG Ì RAVEN-
TÒS - GABRIEL ALOMAR - ALFONS MASE-
RAS - JOSEP CARNER - ALEXANDRE
PLANA - CARLES SOLDEVILA
- E. DURAN REYNALS -
E. M. FERRANDO -
JOSEP PLA

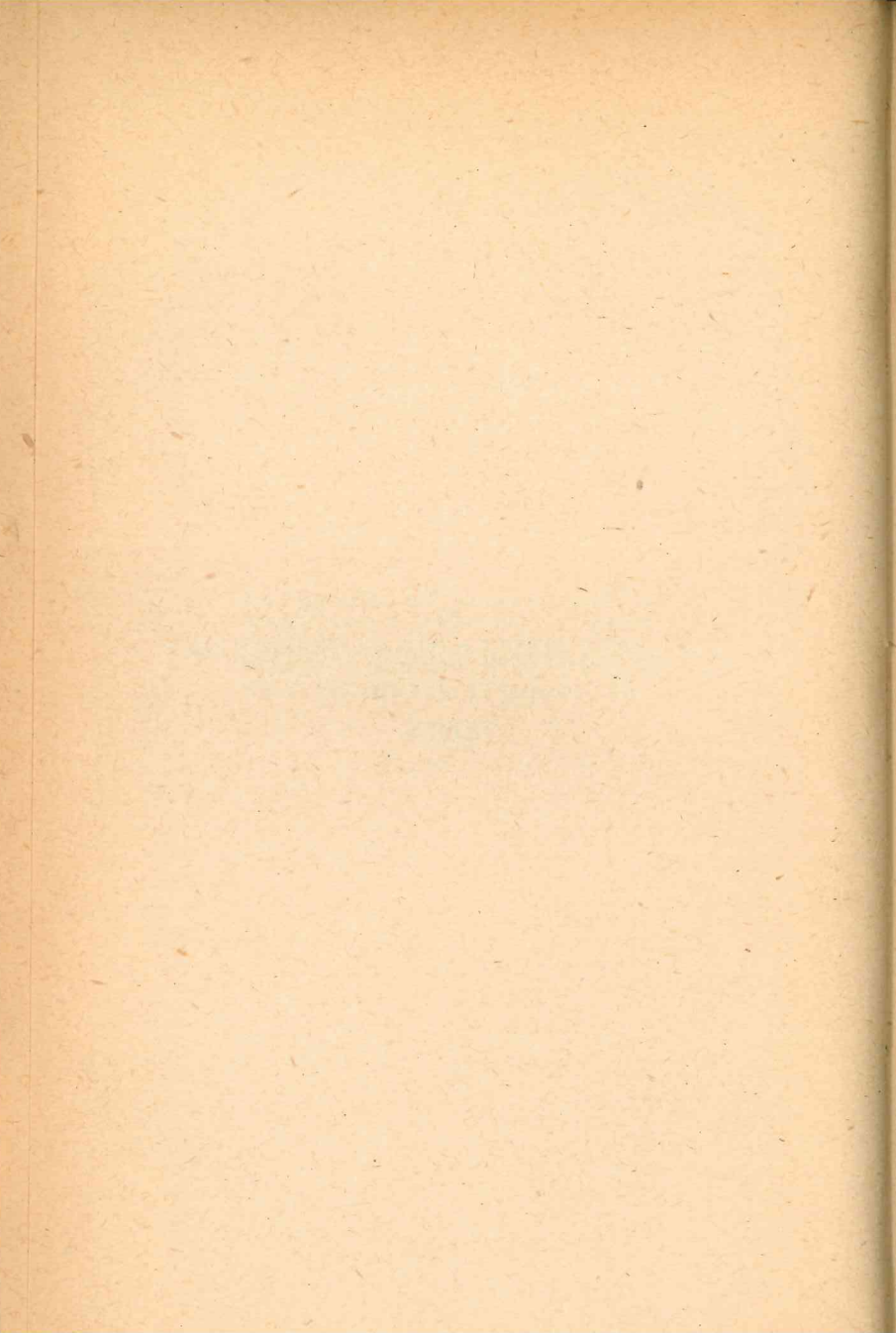
SECONDA EDIZIONE

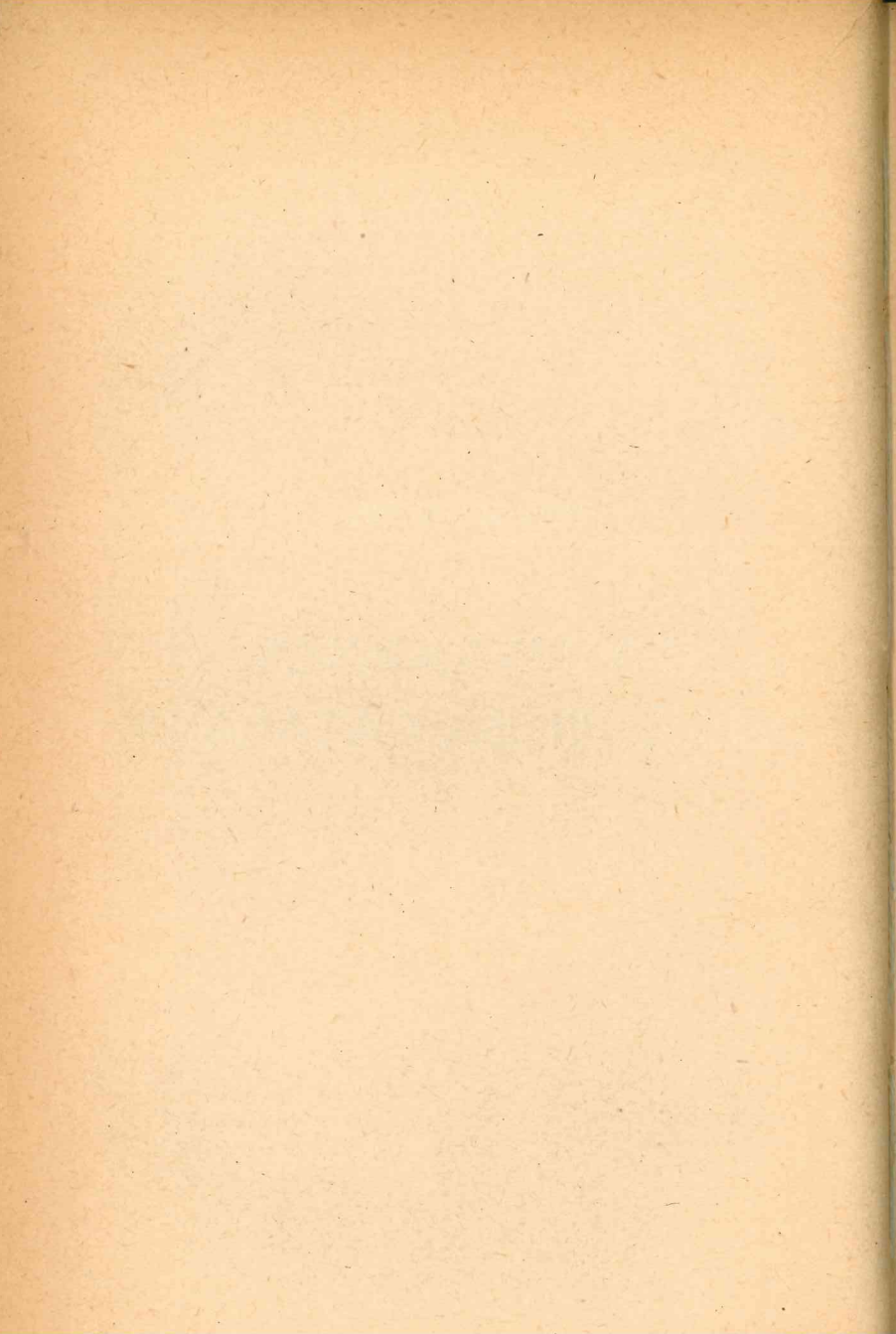
MILANO (25)
CASA EDITRICE "FIRME NUOVE"
1927

A

JOAN LUIS ESTELRICH DI PALMA DE MALLORCA

AMICO D'ITALIA

DEDICO

INTRODUZIONE

LA RINASCENZA DELLA PROSA CATALANA

Le primissime scintille della rinascita della letteratura catalana, le quali presentino una importanza storica, non apparvero, notevoli e illuminanti, che nei primordi del secolo XIX, per opera di pochi e solitari artisti, tra cui, principali, il Soler e l'Aribau, assertori e propagatori della luce del Romanticismo europeo nella vecchia Spagna, sia castigliana che catalana. L'influenza, storicamente indubitabile e letterariamente profonda, ch'ebbe il romanticismo sulla stremata Catalogna, è valorizzata dall'opinione del critico e filologo Menéndez i Pelayo (1), *discepolo di Manuele Mità i Fontanals da Villafranca del Penedès*: « La Renaixença catalana és una consequència del Romanticisme històric que, despertant en tots els pobles l'amor a lo stradicional, castizo y genuino, va obrir les fonts de la poesia popular, tancades segles havia, i regenerar l'ànima dels pobles e de les races submergint-les en les aigues vives del passat ».

Ma erano, codeste scintille, deboli e indecisi barbagli, i quali non potevano di certo offuscare lo splendore e l'opulenza dell'antica letteratura. Fioriva, la lingua catalana, ben viva sin dal secolo IX, ma però senza coscienza di sè medesima e senza veri e propri cultori. Il primo periodo letterario della Catalogna comincia con quel Berenguer de Palazol (1135-1170), considerato dai critici e dagli storici come il più antico troviere catalano, e raggiunge il suo apice con Giacomo I, il Conquistatore, re e letterato, e, più an-

(1) Prologo al Vol. II di *Lo Gayter del Llobregat.*

cora, con Raimondo Lull (1235-1315), filosofo, teologo, oratore, moralista, la cui influenza è pur notevole in certi modernissimi scrittori catalani, come, per esempio, nel poeta Jeroni Rossellò, il quale, nel suo volume Lo joglar de Maylorcha, *fa mostra palesemente della sua famigliarità con la letteratura medioevale e in ispecie lullista. Letterariamente, la Catalogna fu grande anche nel secolo quattordicesimo e quindicesimo. Ricorderò, quali figure principali, quella di Ramon Muntaner (2), l'apologista della lingua catalana; Antoni Canals; Auzias March, poeta ora erotico e ora, sulle orme dei poeti italiani del trecento, platonico; Andreu Febrer, traduttore di Dante; Elisabeth de Villena, ecc. Di maggior interesse, per noi italiani, è la poesia di Auzias March, se non altro perchè possiamo osservare quanto già fosse notevole ed efficace in Europa l'influsso del Petrarca. Per questo, piacemi riportare, a titolo di saggio, la seguente armoniosissima strofa:*

> En cor gentil Amor per Mort non passa,
> mas en aquell qui per los vicis tira.
> La quantitat d'amor durar no mira,
> la qualitat d'amor bona no es lassa.
> Quant l'ull no veu i lo toc no es practica,
> mor lo voler, que tot per ells se guanya.
> Qui en tal punt és dolor sent molt estranya,
> mes dura poc: l'expert ho testifica.
> Amor honest los sants amants fa coldre:
> d'aquest vos am, i Mort no el me pot toldre.

Dopo il XV secolo, la classicità della lingua catalana decade, tanto che, verso la fine del secolo XVI, il castigliano trionfa completamente nella nuova letteratura. D'allora, ben pochi e scialbi son gli scrittori nativi: J. Pujol, Pere Serafi, Vicens Garcia; e il catalano non rimane lingua ufficiale che per gli atti dello Stato. Siffatta decadenza, ch'ebbe principio nel 1479 sotto il trionfo politico d'Isabella la Cattolica, diventò totale nel 1714 con la vittoria di Filippo V di Borbone, con cui fu tratta finalmente a schia-

(2) Vedi: CARLES RAHOLA: *En Ramon Muntaner, l'home, la crònica.* Publicacions Empordà.

vitù la ribelle e fiera Catalogna. Ma il poeta e critico Joan Arus, nel suo volume: La nostra expanciò literària, *giustamente osserva come la lingua catalana sia stata, sin dalle sue origini, la sola radice inestirpabile che non abbia lasciato morire del tutto l'albero della Patria. Però l'oppressione di tre secoli l'aveva quasi risecchita e spesso profondamente traviata sotto le influenze del provenzale e del castigliano. La ventata romantica, che veniva dalla Francia, dalla Germania e dall'Italia, influì poderosamente sullo spirito dei catalani nei primordi del secolo XIX, tanto che En Rovira i Virgili, esaminando questo periodo storico della sua patria, confessò che*: « Aquell fou un cas d'Europeisme, una veritable integraciò espiritual de Catalunya a Europa. *El Europeo* era el nome de la primera revista orgue dels literats d'aquella època que encara no escrivien en català, prò que ja portaven el germen del reaixement patriòtic ».

Tuttavia l'opera dei romantici catalani non presenta un intrinseco valore letterario; piuttosto è da riguardarsi come una inestimabile forza d'impulso patriottico; cioè, secondo il giudizio di Joan Arus: « l'afressament del cami que les generacions posteriors han seguit amb petjada mès ferma i dreturera » (3).

Le aspirazioni nazionalistiche (1893, Bases de Manresa), che coscientemente operarono la revisione dei valori castigliani, aprirono pure la via alle necessità culturali, le quali, sui primordi della rinascenza, trovarono la loro espressione

---

(3) Per maggiori notizie sull'antica e moderna letteratura catalana, giacchè in Italia manca una ben fatta storia di essa, si consultino: F. R. Cambouliu, *Essai sur l'histoire de la littèrature catalane*. Paris, 1857. - Tubino, *Historia del Renacimiento literario contemporaneo en Catalunya*, 1880. - Morel-Fatio, *Katalanische Litteratur*, 1893. - Mario Casella, *Agli albori del Romanticismo e del moderno Rinascimento catalano*, 1918. - Nicolau d'Olwer, *Introducciòn al estudio de la literatura catalana*, 1915. - Tourtoulon, *Renaisance de la littèrature catalane et de la littèrature provençale*, 1868. - Manuel de Montoliu, *Manual d'història crìtica de la literatura catalana moderna*, 1922. - Torras i Bages, *La tradiciò catalana*, 1913.

più in poesia che in prosa, allorchè nel 1858, con la restaurazione dei Giochi Floreali, *il grande sogno di Rubiò i Ors divenne realtà. Dopo i poeti nazionali Verdaguer e Guimerà, apparve Joan Maragall, il vero padre della poesia catalana contemporanea. Nella umanità del Maragall noi vediamo una continuazione logica dello spiritualismo dei classici catalani dei secoli d'oro, e più ancora il predominio di Auziàs March e di Jordi de Sant Jordi.*

L' istoria della poesia catalana, dal 1833 al 1850, anche se interessante, si addimostra disuguale, e, spesse volte, contradditoria. In questo primo periodo, che chiamerò di ritrovamento e di assestamento, la poesia si svolge a seconda dei movimenti politici, e di questi porta tutte le ombre e tutti i riflessi. Essa, più che vero canto e sogno e musica, appare azione sentimentale, quando non sia calda rievocazione, in parte entusiastica, in parte elegiaca, della storia e dei momenti più felici dell'antica patria; è, insomma, una lirica effusione sentimentale per quell'idioma, che, a poco a poco, va rinascendo. La poesia è allora, come ben scrive Joaquim Folguera (4), *una funzione del regionalismo e del nazionalismo; e, nello stesso tempo, il suo scopo principale si rivolge alla riconquista filologica. Infatti, lo sforzo dei primi scrittori tendeva alla conquista di una nuova coscienza politica e storica attraverso l'idioma, e oggetto del loro cantare non era una soggettiva emozione, bensì una archeologia neoclassica o uno storico aneddoto o una leggenda popolaresca. Questi infatti furono i temi preferiti dai nuovi trovieri della Catalogna. Quindi il valore della poesia preverdagueriana non è che un valore provvisorio di assestamento e di restaurazione del folklore, il cui colorito e la cui vivezza sbiadivano lentamente sotto gl'influssi esacerbati del romanticismo di Lamartine, di De Musset, di Chateaubriand e di George Sand. (I* Giochi Floreali *cominciarono appunto quando Alfred de Vigny era sulla soglia della vecchiezza!)*

Con Verdaguer, Guimerà e Maragall ha principio la nuo-

---

(4) J. Folguera: *Les noves valors de la poesia catalana.* Barcelona, ed. « La Revista », 1919. - *Articles*, Barcelona, Publicacions de « La Revista », 1920.

*va poesia catalana, non solo in quanto a bellezza lirica, ma anche come chiarificazione e assestamento di lessico, iniziandosi quell'opera di fissazione grammaticale e di ripulitura linguistica, che culminò poi nel filologo Pompeu Fabra, nella creazione dell'*Institut dels Studis Catalans, *e nella compilazione del* Diccionari general de la llengua catalana, *che si viene pubblicando sotto la direzione di Mossen Antoni Maria Alcover.*

Ma questo non è il luogo nè il momento adatto ad un discorso sullo svolgimento della poesia catalana, oggi fiorentissima e di valore universale. Ci premeva soltanto notare come essa raggiungesse una maturità artistica assai prima della prosa, in virtù specialmente dei rinnovati Giochi Floreali. *A chi voglia interessarsi della Catalogna lirica, ricorderò, a titolo d'informazione, i nomi dei suoi poeti moderni maggiormente significativi: Bonaventura Carles Aribau, Rubiò i Ors, Marian Aguilò, Pagès de Puig, Jacinte Verdaguer, Picò i Campanar, Pons i Gallarza, Llorente, Angel Giumerà, Costa i Llobera, Penya, Joan Alcover* (5), *Miquel Oliver, Joan Maragall* (6), *Morera i Galicia, Gabriel Alomar* (7), *Josep Carner, Bofill i Mates, Lòpez-Picó* (8), *Catasus* (9), *Riber, Ferrà, Arderiu, Riba, Sagarra, Gassol, Arùs, Manent, Garcés* (10), *Bertran i Pijoan* (11), *Guerau*

(5) Sull'Alcover, v. un mio articolo sul *Resto del Carlino* (10 giugno, 1922) ed uno studio di Cesarino Giardini sul *Concilio* (fasc. d'aprile 1923), con traduzioni.

(6) Dell'Alomar, v. le Sinfonie da me tradotte nel fascicolo d'agosto della « Rivista d'Italia , in Milano, 1923.

(7) Di Maragall, meravigliosamente tradotto, il *Cantico spirituale* nel volume: *Viaggio ai regni di Madonna Poesia,* di Ramiro Ortiz. Altre poesie tradusse Gherardo Marone in *Poesia ed Arte* (maggio 1921).

(8) Poesie di Lòpez-Picò tradusse Gherardo Marone in *Poesia ed Arte* (aprile 1921); notevole pure l'articolo sul Lopez-Picò di Cesarino Giardini (*I libri del giorno,* aprile 1923).

(9) Del Catasùs v. una poesia da me tradotta sul *Convegno* (giugno 1922).

(10) Del Garcés v. le mie traduzioni sul *Giornale di Poesia* (24 febbraio 1923).

(11) Del Pijoan v. le mie traduzioni sul *Convegno* (giugno 1922).

de Liost (12) *Josep M. de Sucre* (13), *i quali, in buona parte, si ritrovano nella* Antologia di poeti catalani contemporanei *compilata da Cesare Giardini.*

La nuova prosa catalana non cominciò che negli ultimi vent'anni del secolo XIX, apparendo in forma di racconti e di novelle di costume. La sue vere cellule germinative sono le opere di EMILI VILANOVA *e di* NARCIS OLLER. *Fissata la poesia in perfezioni davvero esemplari, stabilito un principio d'intesa tra i partigiani della vecchia grafia e della nuova (attualmente vigono le norme ortografiche pubblicate nel 1912 dall'*Institut d'Estudis Catalans !), *il numero dei nuovi prosatori della piccola Catalogna divenne tale da eguagliare, se non superare, quello delle grandi nazioni letterarie: la Francia, la Germania, l'Italia.*

Il maestro delle novelle di costume fu Emili Vilanova, ch'è considerato come il piccolo Dickens della Catalogna. GABRIEL MAURA, *il mordace autore delle* Aigoforts, *e più tardi, parzialmente,* M. E. OLIVER, *rappresentano lo stesso genere nell'isola di Maiorca. Grandi romanzieri di costumi rurali furono, in questo periodo,* MARIAN VAYREDA, *autore di* La punyalada *e di* Sang nova, *e* CONRAT RURE, *tuttora vivo, e decano delle lettere catalane. I racconti e le favole popolari furono argomento d'arte e di fantasia da parte di* FRANCESC PELAI BRIZ, *che noi con* La Panolla *consideriamo come il continuatore dell'opera folkloristica di En Milà; di* BERTRAN I BROS; *ed anche del poeta* VERDAGUER, *squisito scrittore di prosa; e, più tardi, del filologo maiorchino* ANTONI M. ALCOVER.

Verso il 1890, si manifestarono in Catalogna le due nuo-

---

(12) Del Liost v. le traduzioni del Marone in *Poesia ed Arte* (agosto 1921).

(13) Sul De Sucre v. il mio articolo sul *Concilio* (maggio 1923). Sopra i poeti catalani notevole è l'articolo del Giardini sul *Secolo XX* (maggio 1922) e le note ch'egli va pubblicando sui *Libri del giorno* di Milano. Da ricordarsi anche i miei articoli informativi stampati sul *Resto del Carlino* del 31 ottobre 1921, e sullo *Spettatore Italiano* di Roma (maggio 1924).

ve tendenze del realismo e del naturalismo. Ne furono maestri NARCIS OLLER, *applaudito e incoraggiato da Emilio Zola,* e PIN I SOLER. *Quest'ultimo cominciò a scrivere nel 1874, pubblicando sulla* Revue des langues romanes *uno studio sulla poesia popolare catalana. Assente dalla patria per lunghi anni, al suo ritorno pubblicò la celebre trilogia* La familia dels Garrigues (*1867*), Jaume (*1888*) e Niobe (*1889*), *nobili romanzi, che ottennero una calda, accoglienza da parte del pubblico e della critica.* Castellflorit (*1922*) *è la sua ultima pubblicazione. Riunì in tre volumi di* Varia *le impressioni dei suoi viaggi e della sua vita di scrittore, e tradusse magistralmente F. Morus, Machiavelli, Erasmo ed il celebre* Polybiblion. *Il realismo rurale ebbe, più tardi, la massima manifestazione nella scrittrice* VICTOR CATALÀ, *la quale nei* Drames rurales (*1902*) *e più ancora nel suo famoso romanzo* Solitut (14) *amò descrivere le visioni oscure della vita. La tragedia irrazionale, mostruosa, istintiva, delle anime umili, primitive, incolte, fu l'argomento principale delle sue novelle aspre, dure, violenti e implacabili. La tendenza di quest'arte è oggi continuata principalmente da* ROIG I RAVENTÒS, *lo scrittore di quella* Argelada florida, *che giustamente dette origine al seguente giudizio di Carles Riba*: « La natura, en aquest autor, hi és deseixida de la seva inicial majuscola, del seu caràcter de força primitiva i maternal, nutricia i plasmadora, agermanant i al capdavall abstractà; hi és simplement una escena vasta i diversa, rica en màquines oportunes i en accessoris de plàstica suggestiò » (15).

Durante il medesimo periodo, ma con caratteri alquanto diversi, si rivelarono RAIMOND CASELLAS, *psicologo dell'anima delle multitudini, e* SANTIAGO RUSINOL, *la cui originalissima personalità si manifestò in pittura, sul teatro ed in una novellistica ironica e sentimentale. Un suo critico definì la sua arte, accanto a quella di Hoffman, Sterne e Swift, come molle di umorismo ma tormentata dall'acre con-*

(14) *Solitudine* della Català è stato ottimamente tradotto da Alfredo Giannini. (G. Carabba, ed.).

(15) CARLES RIBA: *Escolis*. Barcelona, 1921.

cetto della vita, e in riguardo allo scrittore disse ch'egli: « escriu pintant i pinta escrivint ».

Al fianco di questi prosatori, si avanza oggi una tale legione di romanzieri e di novellisti, che è cosa assurda il volerla ricordare, anche a grandi tratti, per intero in una prefazione. Mi limiterò quindi agli scrittori principali.

JOAQUIM RUYRA è oggi il migliore plasmatore della prosa catalana. e la sua arte, satura di cristianità, ha momenti di bellezza epica, quasi omerica. Di lettura difficile, il Ruyra è però uno degli scrittori più rappresentativi della Rinascenza catalana, come è pure uno dei più sostanziosi e ricchi di umanità. Degni di ricordo, benchè di potenza minore, sono i novellieri JOSEP MORATO', JAUME MASSO' I TORRENTS e il maiorchino JOAN ROSSELLÒ.

Un posto a parte occupa PERE COROMINAS, la cui La vida austera (16) suscitò mille vivaci discussioni in patria e all'estero. Ricorderemo pure gli altri suoi notevolissimi volumi come Les presons imaginaries, Cartes d'un visionari e Les hores d'amor serenes, ch'è una specie di Vita Nuova di colore e di spiriti catalani. Cristofor de Doménech, parlando dell'ultimo libro del Corominas: Les gràcies de l'Empordà, disse ch'era come « la mecissa joguina d'un Hercules mica enyoradic i malinconic ». Certo, Pere Corominas dogmatizza un po' troppo nei suoi libri, saturi di filosofia, la qual cosa dà un carattere di comandamento evangelico, moralista, alla sua prosa ampia, chiara, dai periodi ritmicamente lenti, colmi di pensiero.

Nella prima dècade del novecento, si rivelarono i tre formidabili stilisti, che rispondono ai nomi di GABRIEL ALOMAR, sì metallico e nervoso in prosa quanto nei suoi versi un po' parnassiani; di PRUDENCI BERTRANA, di una energia profondamente selvaggia e di una psicologia torbida e inquieta, tanto ricco di lessico come d'arte, e di E. D'ORS, noto specialmente come critico, il quale, con La ben plantada, arricchì la Catalogna del romanzo, tipo Jardin de Berenice.

---

(16) *La vida austera* uscirà presto, tradotta in italiano da Alfredo Giannini.

Accanto al Bertrana, porremo ALFONS MASERAS (17), *meno selvatico e aspro, ma altrettanto indagatore delle passioni umane. Il Maseras introdusse in Catalogna la novella essenzialmente psicologica, e, buon lettore degli scrittori francesi, tentò, con il romanzo* Ildaribal, *la ricostruzione storica, tipo Flaubert.*

Ultimamente, giovani scrittori manifestarono nuovi indirizzi e nuove possibilità della prosa catalana, primo tra gli altri JOSEP CARNER. *Il Carner eccelle attualmente nella critica letteraria, nella cronaca politica e nel racconto umoristico, brillante, ironico, mentre in gioventù s'era imposto come grande, classico poeta. I suoi brevi racconti, colmi di facezie, taglienti, chiari, quasi raccontati con il minimo dispendio di parole, levigati come epigrammi dell'*Antologia Greca, *hanno portato l'idioma catalano ad ignote perfezioni, inconsuete ai prosatori del 1850. Accanto al Carner, benchè assai più giovani, porremo* ALEXANDER PLANA, *moderno spirito d'indagatore cittadino;* CARLES SOLDEVILA, *agile psicologo e ironista nitido e trasparente;* E. M. FERRANDO, *il più ricco di sensibilità e di profondità sentimentale;* JOSEP PLA, *beniamino del pubblico catalano, paradossale e stravagante, un po' influenzato dalla letteratura russa.*

Due belli spiriti, morti giovanissimi, son quelli di E. DURAN-REYNALS (*m. 1921*) *e di* JOAQUIM FOLGUERA (*m. 1919*). *Il primo prometteva di diventare un Guy de Maupassant, guarito dallo scetticismo.* Le Quatre histories (*1918*) *sono altrettanti piccoli gioielli, scritti con diafana purezza, e che ricordano il sorriso di Anatole France e quello, anche se più parcamente, dell'austriaco Schnitzber. Joaquim Folguera è maggiormente noto come agile critico, benchè abbia lasciato poesie e racconti profondamente spirituali, pubblicati solo dopo la sua morte. Pur da ricordarsi è* CARLES RIBA, *professore di letteratura, ellenista, critico e poeta, ma meraviglioso scrittore di prose, come perfetto traduttore delle*

(17) Di Alfons Maseras scrisse Mario Puccini sull'*Aperusen* (dicembre 1922). Importante è lo studio critico di Cristòfor de Domènec: *El novellista català Alfons Maseras*. Barcelona, 1922.

Odi *di Pindaro, dell'*Odissea, *delle* Bucoliche *di Virgilio, del* Cantico dei Cantici.

Inoltre vi sono autori inclassificabili, come lo fu nell'ottocento il famoso Pompeu Gener, tra i quali primeggia Francesc Pujols, *autore di libri unici e introvabili, come genere e spirito, in altre letterature, quale, per esempio, il suo succulento* Concepte general de la ciència catalana. *Dippiù sarà bene ricordare che anche i grandi poeti Verdaguer e* Maragall, *i quali furono eccellenti scrittori di prosa (come non ricordare i meravigliosi* Elogis (18) *del Maragall?), hanno diritto ad una valorizzazione storica nello sviluppo della Rinascenza catalana; e che la prosa didattica fiorì bellamente anche in Aguilò.*

Pur tuttavia i due prosatori che maggiormente influirono e che tuttora influiscono sulla gioventù catalana, sono senza dubbio Eugeni d'Ors (Xenius) e Francesc Pujols.

Ed ora, affinchè i lettori abbiano una idea ben chiara e giusta dei singoli valori, dirò che i maestri, veramente riconosciuti, della prosa catalana, e degni di una gloria che superi i confini, sono i seguenti: Emili Vilanova, Vayreda, Narcís Oller, Victor Català, Raimon Casellas, Santiago Rusinol (più per lo spirito della sua arte che per la grammatica), Joaquim Ruyra, Pere Corominas, Prudenci Bertrana, Eugeni d'Ors, Alfons Maseras, Carles Soldevila e E. M. Ferrando. Questi tredici artisti, ciascuno nel suo genere e nel suo tempo, sono indiscutibilmente i migliori prosatori della moderna Catalogna.

Poche parole al riguardo della nostra traduzione. Solitamente, noi abbiamo cercato d'essere esasperatamente fedeli ai testi, magari anche a scapito della lingua e dei costrutti nostri. Ma là, ove le difficoltà si presentavano maggiori, in quanto ci s'intoppava in forme grammaticali e in espressioni linguistiche, le quali non davano adito ad alcuna traduzione letterale, noi abbiamo cercato d'interpretare lo spirito

---

(18) Gli *Elogis* del Maragall sono già tradotti dal Giannini, ma purtroppo non ancora pubblicati per indolenza dei nostri editori!

dei testi, con una versione libera ma non però arbitraria. Dippiù, noi abbiamo osato e tentato di far sentire al lettore, con appropriate fedeltà, le diversità stilistiche dei singoli scrittori, per meglio valorizzarli nel loro completo valore e nelle loro peculiari virtù di grammatici. Qualsiasi attento lettore dovrebbe di questo accorgersi: e notare quale differenza esiste, per esempio, tra lo stile duro, angoloso, plastico del Pla e quello discorsivo, leggero, fragile dell'Oller. Così, abbiamo voluto aderire con la nostra traduzione a certo colorismo d'ambiente, prettamente catalano, ch'è nell'arte rurale della Català, del Ruyra, del Raventós, scrittori codesti che spesso si compiacciono d'imbrillantare i loro periodi, con espressioni locali, commerciali, diremmo — per intenderci — dialettali, le quali, il più delle volte, sono introvabili anche nei vocabolari, maggiormente noti, e ben fatti, del Vogel, del Bulbena y Tosell e del Rovira i Virgili.

Se errori ci sono, e indubbiamente ci saranno, valgano a farceli perdonare l'amore che ci ha mossi a questa non leggera fatica e il desiderio di avvicinare al nostro pubblico una delle letterature moderne maggiormente interessanti, vive, e ricche di possibilità di sviluppi. E così se fortuna pari alla buona accoglienza avrà questo nostro disinteressato lavoro, appronteremo una seconda serie di scrittori catalani: Emili Vilanova, Gabriel Maura, Pere Corominas, Joaquim Folguera, Carles Riba, Ventura Gassol, Ramon Raventòs, M. S. Oliver, Agustì Calvet, Llorenç Riber, J. M. Lòpez-Picó, Pelay Briz, Josep Moratò, Pin i Soler, Pous i Pagés, Conrat Rure, E. d'Ors, F. Pujols, Ixart e Robert Robert, i quali, con questi sedici già tradotti, formeranno il panorama, maggiormente preciso ed esauriente, della novellistica catalana contemporanea.

GIUSEPPE RAVEGNANI

NOTA DOVEROSA. — Devo rendere pubbliche grazie agli scrittori catalani, i quali gentilmente mi concedettero il permesso di tradurre l'opera loro, come, con animo grato, voglio ricordare gli amici Joan Estelrich, di Palma de Mallorca, ed il Prof. Alfredo Giannini, i quali molto mi aiutarono, con libri, suggerimenti e consigli nella compilazione di questa modesta ma, speriamo, non inutile *Antologia*.

G. R.

I

LO SCHIAFFO

di NARCÌS OLLER

Erano già passati alcuni anni, dal giorno in cui i vicini della strada della Canuda avevano veduto aprirsi la bottega da stiratrice dell'Annetta.

All'infuori delle semplici vetrate color cenere, e dei vetri puliti, e della mostra ovale di legno, sopra cui stavano dipinti, con orribile prospettiva, una lastra ed alcuni ferri da stiro, e che vi penzolava sopra come un bacile da barbiere, la bottega non aveva proprio nulla che potesse attirare l'attenzione. La gente, che camminava sul marciapiede, vi girava alla larga, senza osservare quella modesta facciata da piccola casa operaia; nè il vento faceva sgrigliolare la tabella, sopra le teste. Se poi qualcuno rivolgeva un po' d'attenzione alla bottega, lo faceva soltanto per la paura d'essere tacciato da distratto. Il vicinato non avrebbe punto conosciuto l'esistenza della stiratrice, se questa non si fosse data gran cura per far circolare annunci a mezzo del portiere. I soli vicini, i quali notarono la nuova stiratrice, furono i bottegai e le bottegaie del dintorno.

— Chi dev'essere ? Chi sarà ? — E la più parte di quelle donne linguacciute misero in moto le loro piccine per poterlo sapere al più presto.

Infatti, in quei giorni, la stiratrice s'accorse d'essere spiata da testine bionde, che si appiccicavano contro i vetri bassi delle vetrate, divorandola con gli occhi curiosi. L'alito di quelle piccole spie immediatamente appannava il vetro. La stiratrice, la quale a bella posta faceva la distratta voltando la schiena, aspettava appunto quel momento. Quando non

vedeva più che le rosee macchie dei nasetti schiacciati, lentamente si avvicinava; dava un colpetto con l'unghia nel bel mezzo di ciascuna macchia; e, allora, dietro all'altro vetro, contemplava ridendo la fuga dei bimbetti, che, preso il volo, correvano a nascondersi tra le sottane delle loro mamme. Per alcuni era alta; per altri piccola, bianca, bruna, vecchia, giovane, grassa, secca; ciascuno l'aveva veduta in una propria maniera; nè la faccenda poteva essere chiarita.

Allora, le vicine più impazienti, con qualche scusa, cominciarono a sostare esse stesse davanti alle vetrate; la calzolaia che abitava lì di fianco, persino le spazzò e le adacquò il marciapiede, prevenendo la solita servetta.

La vetrata si aprì, e la servizievole vicina conobbe l'Annetta. Altro che magra! Era una bella ragazza, ben piantata, e con il corpo assai provocante. Aveva il viso bruno e grazioso, neri i capelli, le mani assai più curate che quelle delle altre donne della sua condizione; e nel modo accurato di vestire, nel portamento, e in una certa austerità dello sguardo, risplendeva un non so che d'ingenua serietà, che di colpo attraeva.

L'Annetta ringraziò con un certo sorrisetto, che, senza essere provocante nè insolente, lasciò come incerta la calzolaia. « Mi ha indovinato il sotterfugio », pensò. Ma, siccome quel sorriso era assai più indulgente che offensivo, la calzolaia si rinfrancò, preparandosi ad attaccar discorso per essere più brava delle compagne.

Alla veglia, le vicine seppero che la stiratrice era una novizia del mestiere e sposa da pochi mesi; che s'era maritata con un macellaio della Beccheria (1); ch'era stata a servizio per più di due anni presso una famiglia di marchesi; che si chiamava Annetta; che aveva un ottimo modo di trattare, nè certo peggiori parole; ma che sembrava, così sulle prime, molto riservata e punto facile a sbottonarsi; in una parola: « riservata, ma molto riservata ». Questa sintesi fi-

(1) « *Bequeria* » non è la nostra macelleria o *caraiceria* in catalano, ma è il nome di una piazza di Barcellona, adibita appunto a mercato; per ciò traduco Beccheria. - *N. d. T.*

nale fece arricciare il naso all'uditorio come uno sgradevole grido d'allarme: « Oh! stia certa, stia ben certa che il naso non lo ficcherà nel nostro crocchio! ».

Ma, invece, ben presto l'Annetta si guadagnò non soltanto l'affetto, ma anche l'ammirazione di tutto il rione. L'aver trattato con gente fina per due anni, aveva incivilito i suoi modi e il suo linguaggio, le aveva insegnato a dominarsi davanti agli estranei e a rivestire tutti i suoi atti di una sensatezza straordinaria tra la gente della sua classe. Senza quel duro sussiego, che la consuetudine di ricevere ordini lascia ai domestici e ai soldati, si sarebbe scambiata per una damigella decaduta. Gentile, umile, puntuale nel mantenere la parola data, non dava mai motivo alcuno di lamentele. Si levava ch'era appena giorno; dava di scopa alla sua botteguccia — un mezzanino piccolo piccolo, che conteneva quanto una patena — e, quando s'aprivano le porte dell'altre botteghe, l'Annetta era già con il ferro da stiro in mano, curva sopra la bianca tavola, liscia e lucente la sua capigliatura, un collettino inamidato attorno alla gola, e, puntato sopra il suo vestito cenerognolo di cotonina, il grembiule alla calzolaia, bianco candido come fosse di carta lucida. Così tutto il santo giorno sino all'ora di cena, quando Lorenzo, suo marito, rinchiudeva le vetrate e incatenacciava la porta sulla strada.

Tutto il rione ammirava quel lavoro, continuo e faticoso, sostenuto con il sorriso sulle labbra e aiutato da una inimitabile vitalità. Quando qualche vicina entrava in bottega a passarvi uno spizzico di tempo, oppure Lorenzo, ritornando nel pomeriggio dal caffè, si sedeva, fumando, in un angolo per chiacchierare, l'Annetta ascoltava, ciarlava e scoppiava talvolta a ridere, ma senza alzare gli occhi dal lavoro; stirando, inumidendo, dando l'amido, andando e venendo dalle ceste, ove deponeva tutto quel ben di Dio di roba, bianca e pulita come un immenso mucchio di neve.

— Non siete stanca? — le dicevano ogni tanto.

Senza capirli, rispondeva ella candidamente:

— Di che?

— Di lavorare in tal modo.

— Oh, buon Dio! di lavorare? Che fatica c'è?... Che

cosa volete ch'io faccia?... In quale modo passerei il tempo?

L'Annetta lavorava come canta il rosignolo, perchè per il lavoro era nata. Nulla sarebbe esistito di più noioso per lei che i pomeriggi delle domeniche, se non avesse avuto al suo fianco Lorenzo, per spassarsela in qualche teatro. Là, se riposava il corpo, lo spirito vibrava, il cuore palpitava suggestionato dai drammi, sempre nuovi e incantevoli. Piangeva essa, e rideva, e seguiva l'intreccio del fatto con tutta la credulità di una bimba.

— Non piangere così! — le diceva ogni tanto Lorenzo. — Non è il modo questo di divertirsi.

— Sì, marito, proprio così! Oh, a te non piace di riconoscere che io il cuore ce l'ho! C'è tanta gente che non l'ha! E poi, si pensa: « guarda un po' se a te succedesse quanto capita a quella povera donna?.. » E allora, m'accorgo che son felice, e divento anche più contenta, e... ti voglio sempre più bene.

Non c'è bisogno di dire che tutto questo discorso si riferiva a un dramma, dove predominava la gelosia: il sentimento che suscitava più eco entro il cuore della stiratrice.

Lorenzo, non riusciva a capire a puntino le prime parole un po' troppo raffinate e sottili, ma si sentiva colpito dall'ultima dichiarazione. L'autore drammatico, senz'averselo di certo proposto, faceva sì che in quella sera si ritirasse a casa, più felice che mai, più unita che mai, una coppia di operai che non s'era mai intenerita così, neppure in piena luna di miele. L'Annetta, flessibile e leggera, con gli orecchini scarlatti ciondolanti sopra la seta del fazzolettino azzurro da collo, se ne andava a braccetto di quel giovanottone, rosso e robusto, che se la stringeva, sfavillando di gioia. L'uno e l'altra camminavano come daini in mezzo alla confusione della gente che usciva dal teatro; e arrivavano alla piccola casa di via Canuda, senza pronunciar parola, sottobraccio, senza vedere nessuno, come suole camminare la felicità.

I vicini, che stavano giocando a carte nella bottega del calzolaio, mormoravano:

— Quella là è gente felice!

— Dio faccia che la duri... Tutti l'abbiamo passato quel tempo!

E le più grasse scoppiavano in una risata piena di ricordi, che faceva ballonzolare il loro addòme voluminoso.

Cominciando dalla marchesa, non furono pochi quelli che criticarono la scelta della stiratrice. Lei, così pulita, così signorina, maritarsi con un macellaio! Per bel ragazzo che fosse, Lorenzo faceva un mestiere troppo grossolano per poter alzare gli occhi a una fanciulla piena di tante doti. Ma l'Annetta aveva risposto a tutti che nessun lavoro onesto porta disonore, nè può essere grossolano, se esercitato con coscienza e dignità. « Ciò che tagliava Lorenzo lo mangiava la marchesa e l'avrebbe mangiato lo stesso re; nè Lorenzo doveva fare la fatica ripugnante dello scorticatore; tutto il suo compito si riduceva a tagliare ben bene i filetti, le costolette, le lonze e nient'altro; e a pesare la carne sulla bilancia per buttarla poi nelle ceste delle cuoche e degli ospiti che facevano compere nella beccheria. Ciò che importava erano l'abilità e l'amore al lavoro, due virtù che a Lorenzo nessuno poteva negare ».

In verità era buono, e disimpegnava come nessun'altro il suo mestiere; ma nello sguardo stizzoso e nel modo di camminare d'apache francese sembrava nascondesse un certo che di selvaggio, che a qualcuno non piaceva e tanto meno alla marchesa. L'Annetta, d'altra parte, per la schiavitù del suo servizio, aveva potuto trattarlo troppo poche volte per conoscerlo a fondo. Qualche giorno in beccheria chiacchierando alla buona, e qualche altro pomeriggio domenicale passeggiando per Barcellona e già trattando in fretta e furia del matrimonio, non erano effettivamente sufficienti per intravvedere a fondo un carattere.

Ma l'Annetta aveva venticinque anni; era stanca di servire; sentiva già nella sua anima di donna riflessiva il desiderio di migliorare il suo stato e quel nobile istinto d'indipendenza che fa di ogni donna catalana una creatura insopportabile al passare di quell'età in cui è più forte il desiderio di accasarsi.

Pratica e compassata com'era, le piacevano gli uomini seri e persino vecchiotti, i soli ch'ella trovasse veramente maschi e degni di stima. I debolucci, i vanitosi, gli sbarbatelli, le sembravano mostruose degenerazioni, meritevoli neppure d'una occhiata. « Se la donna cerca nel matrimonio un appoggio, deve fare in modo che questo sia forte », ella diceva; e, fisicamente, Lorenzo era proprio un appoggio di faggio.

Mai ella potè dimenticare il modo con cui le apparve la prima volta: là, dentro la beccheria, un palmo più alto della fila di gente che reclamava d'essere servita; la sua corpulenta figura dominava il bancone della bottega; la testa piccola, rossa e rasa, simile a quella di certi busti romani posseduti dalla marchesa; gli occhi grossi e lo sguardo appassionato; il naso diritto, ossuto e forte, sopra una bocca senza baffi e dalle labbra grosse, che imponeva rispetto; la barbetta dura e rotonda come una caviglia a un palmo dal grembiulone che gli copriva l'ampio petto; le braccia, nude sino al gomito, muscolose e pelose; la nervuta mano sinistra che afferrava una coscia sanguinante di bue, mentre la destra picchiava a un dito dall'altra con una immensa mannaia, e con sì grande sicurezza e maestria che a nessuno veniva in mente il pericolo d'una mutilazione. E la brillante nettezza della tavola? La spugna bagnata passava sul marmo come una lingua famelica; le carni, sospese dietro candidi drappi, lucevano come le grandi brocche d'agata ch'ella ogni giorno strofinava; i manici dei coltelli erano di acero lustro; le bilancie, d'oro. Infine a tutti era cosa nota che, nonostante la sua condizione, Lorenzo non si approfittava affatto del suo lavoro, ma vendeva la carne due centesimi meno per libbra.

Inoltre, quand'egli parlava, non era punto sgradevole. Anzi, di tanto in tanto, gli scappavano arguzie, che facevano ridere la giovane donna. L'Annetta poi vedeva in lui ingenuità, che la sorprendevano teneramente. Con l'andar del tempo, una sola cosa ella scoprì, che sulle prime la spaventò: una volontà pronta e ostinata, che superava di molto la sua. Ma poi, a mente fredda, s'avvide che ciò gli aggiungeva simpatia, tanto più perchè, anche in questi casi, egli

non spendeva molte parole, nè era solito gridare, sostenendo che fare scandali è cosa da donne.

« Un uomo privo di volontà, non so che cosa possa valere — diceva a sè stessa l'Annetta. — Il pericolo è ch'egli l'abbia cattiva, che sia una carogna, benchè, così nemico com'è dei litigi, si mostra spesso accondiscendente! Gli è che quando ragiona, è un po' troppo focoso... Oh, ne convengo! Ma io sono avvezza a credergli; nè avrà molte occasioni d'inquietarsi con me. E poi, io già ce l'ho la mia astuzia; e, conoscendolo meglio, a poco a poco saprò ammansarlo ».

Dopo tutto questo arrovellìo di pensieri, si fidanzarono, si sposarono, e s'installarono soli e soletti in via della Canuda, con un ragazzuccio di dodici anni, adibito alla pulizia e alle compere.

Non è che già non discutessero il modo di metter su bottega, ma, per loro, ciò costituiva un vero e grande problema. Perché, vivere con la sola giornata di Lorenzo, era una cosa ben triste, ed anche con il lavoro dell'Annetta si riusciva a risparmiare ugualmente poco. Ma, con l'aiuto di Dio, con le raccomandazioni della Marchesa, e con le conoscenze fatte durante il servizio, sarebbe stato strano che non fossero usciti dagl'imbarazzi.

L'Annetta l'aveva indovinato: lavorando giorno e notte ben presto accumularono quant'era necessario. Ma poi, il lavoro fu troppo e imbarazzante; lo stesso Lorenzo non tacque finchè non s'assunse un paio d'aiutanti, di cui una, la Eleonora, ex-cameriera della marchesa, maritata con un fabbro ferraio, donna di molto senno, perchè aiutasse l'Annetta nel vigilare il lavoro delle altre.

La sola cosa che faceva tentennare l'Annetta nel prendere delle lavoranti, era il pericolo in cui veniva a trovarsi la sua tranquillità di sposa innamorata. Il mestiere di macellaio non teneva occupato suo marito che durante la mattinata; a mezzogiorno egli era già a casa; dopo avere mangiato se n'andava al caffè; oppure, con il suo spirito povero di risorse e per niente desideroso di letture, se ne rimaneva per tutto il pomeriggio in bottega, seduto contro lo stipite della porta, facendo ballare le gambe, o, tutt'al più, scu-

riosando su per le cronache dei giornali, che i rivenditori imprestavano ai vicini dei pianterreni.

All'Annetta, quand'era sola, codesta presenza del marito appariva come un tributo al suo amore, come un effetto insperato e preziosissimo delle sue attrattive; e molto le sarebbe dispiaciuto di perderli. Ma, assumendo delle ragazze giovani, o almeno simili a quelle che camminano con le unghie nascoste, si affacciava il pericolo che coteste estranee le rendessero pazzo quel marito esemplare. Oh, ella aveva già pensato sin dal principio al modo di allontanarlo da ogni occasione di peccare! Gli voleva trovare in qualche modo un altro mestiere, però, siccome l'amava, non troppo faticoso. Ma passava il tempo e cresceva l'amore; e, così come Bertoldo non trovava l'albero buono per impiccarsi, anche la sposa innamorata non riusciva a trovare un ufficio migliore per il suo Lorenzo.

In verità, tutte le paure dell'Annetta erano fantasiose utopie di donna gelosa; e Lorenzo, la cui scorza, doppia e dura, non lasciava trasparire il grande fuoco, che come un selvaggio nascondeva invece nell'animo, ne rideva buffescamente. Quell'era la prima e unica donna a cui avesse veramente pensato; e non si proponeva affatto di pensare ad altre.

Invece, sembrò pericolare sotto un altro aspetto. Allorchè giunse l'inverno, l'Annetta notò ch'egli allungava assai le soste al caffè, e, indagatone il motivo, comprese che Lorenzo si appassionava al gioco della dama. Una piccola osservazione, fattagli dall'Annetta, lo fece montare in furia:

— Non aver paura: non mi giocherò un tuo occhio! Come devo ammazzare il tempo? O che forse è sì gran male giocare un paio di partite con un amico?

L'Annetta stette zitta, e lasciò fare. Senza dubbio, soltanto per puntiglio, egli continuò a passare l'intero pomeriggio giocando; ma poi, quand'ella gli regalò il primo figlio, abbandonò senza alcun sforzo il vizio. Lorenzo, da buon ragazzone, arrivava dal caffè, saliva al mezzanino, e, mentre l'Annetta con le lavoranti stirava giù in basso, non si stancava di contemplare e di cullare quell'*ua-ua*, rosso quanto lui e bello come sua madre.

Intanto il lavoro della bottega era cresciuto in tal modo, che non erano sufficienti per la bisogna quattro donne. La Annetta pensò di prendere in affitto anche l'altra bottega vicina. Lorenzo aveva ottenuto un aumento di salario; e così tutto andava con il vento in poppa. Vedevano prosperare la loro famiglia; e, dopo l'avvenimento della nascita del figlio, pur di procurargli un degno avvenire, sognavano di sostenere con tutte le forze la loro impresa. L'Annetta, soprattutto, vegliava per approntare il lavoro e consegnarlo puntualmente alla clientela. — La puntualità — ella diceva — è il segreto principale del mio mestiere! — E per ciò, lavorava in tutte le ore; assumeva nuove lavoranti; non lesinava alcuno sforzo. Così, la bottega ottenne una tal fama che, dalla piazza di Junqueres a quella dell'Università, da quella della Catalogna a Betlem, tutti si servivano dall'Annetta.

Ben presto, data l'affluenza della clientela, l'Annetta comprese che unico rimedio era quello di prendere in affitto la bottega vicina e l'altro mezzanino della casa. Furono abbattuti alcuni muri per fare di due stanzette un solo grande retrobottega; si aprirono porte di comunicazione; s'ingrandì la porta del nuovo locale; s'installarono grandi fornelli a gas, macchine per stirare la roba liscia e la roba con l'amido; furono assunte altre otto lavoranti, e il lavoro fu diviso per sezioni: qui quella dove si stirava col ferro, là l'altra dove si stirava a macchina, su nel mezzanino le scanalatrici, le piegatrici, tutto il lavoro più delicato e allegro.

L'Annetta si riservava l'alta sorveglianza, la distribuzione del lavoro, il ricevere gli avventori. Lorenzo era rimasto a casa per alcuni giorni, per presenziare tutti quei lavori; poi l'Annetta gli procurò una occupazione: quella di notare ogni pomeriggio le entrate e le uscite dell'industria. Così l'uomo non si annoiava; ella lo teneva sott'occhio, e la bottega assumeva un maggior valore.

Lorenzo dapprima se ne considerò come obbligato, poi lo fece con piacere. L' impresa della moglie fruttava quattro volte tanto la sua giornata di macellaio. L'Annetta ne era

l'anima: valeva la pena, non soltanto di ammirarla, ma di aiutarla anche, con tutto il cuore. Ma, con la cura di dover vigilare codeste sezioni, poste a pianterreno e al primo piano, l'Annetta non poteva arrivare a tutto senza accopparsi. E poi, c'era anche il piccino, ch'ella, poveretta, doveva allattare! Per ciò, come passava giorno, si sentiva sempre più stanca.

Lorenzo intanto, senz'essere un sapientone in fatto di calligrafia, cominciò ad aggiornare un libro-mastro, installandosi nel retrobottega, una specie di magazzino, le cui grandi pareti erano piene di scaffali numerati, dove depositavasi la roba, prima d'essere stirata e dopo. Grandi cortine di cotonina la preservavano dalla polvere. Nell'angolo, in fondo, i due contatori del gas: l'uno per il riscaldamento, l'altro per la illuminazione. Due piccole finestre, che guardavano sopra un giardino, illuminavano il locale; e, nel bel mezzo, venne collocato lo scrittoio di Lorenzo. Là, egli notava sul libro il nome del cliente, il numero e il genere dei capi ricevuti, il numero della casella che ad essi corrispondeva, e il giorno e l'ora in cui dovevano essere pronti.

Durante il primo mese, ogni lettera costavagli la pazienza di un calligrafo; e il povero ragazzo non poteva quasi mai alzare gli occhi dal libro, quasi fosse quello di un grande banchiere. In ultimo, tanto sveltì la mano, da rimanergli tempo per tutto. Aveva semplificato le note con grandi abbreviature, e, siccome conosceva a memoria l'ordine delle caselle, sapeva ritrovarvi ogni cosa ad occhi chiusi. Allora, avendo già a noia lo sgabello della scrivania, si alzava, giocherellava un po' con il piccino, che già cominciava a trottorellare, o fumava disperatamente, chiacchierando con le lavoranti della bottega, ch'erano agli ordini della Eleonora.

Tra l'altre, quella forse più svelta, pur essendo la più svogliata, era una biodina, dorata, grassottella e alquanto sboccata, che divertiva le compagne, e anche Lorenzo, con le sue chiacchiere primaverili, le sue parole audaci e le sue canzonette pepate. Negli occhi, nelle labbra carnose, nelle movenze, si scopriva un innato sensualismo, che quanto piaceva agli uomini, altrettanto allarmava le donne. Non c'è bisogno di dire che l'Annetta la teneva d'occhio già da

un bel po' di tempo, non soltanto per ciò, ma più ancora per la tendenza d'andar scollacciata, e di mettere in mostra un po' troppo di braccia e di petto. Forse l'avrebbe già licenziata, se non fosse stata trattenuta dai continui elogi che, per la sua lestezza, meritava dalla Eleonora. Ma, un pomeriggio, in cui era presente Lorenzo, l'Annetta, avendola trovata di molto scollata, non potè più trattenersi, e la rimproverò.

— Che posso farci, povera me, se sono tanto accaldata? Se il calore del ferro mi soffoca, signora Annetta?

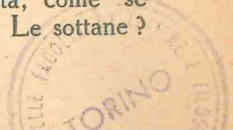
E, a testa bassa, guidando il ferro, e sorridendo ironicamente all'altre che la spiavan con la coda dell'occhio, aggiunse:

— Eppoi, non vorrà mica dire che io mostro qualcosa che non sia stato battezzato? Non sia tanto...

— Ssss! — fece l'Annetta più seria che mai, troncando d'un colpo la frase della bionda e le risate delle compagne, nonchè quella di Lorenzo. — Io ti ho già detto altre volte, Raimonda, che a me i mormorii non piacciono punto. Copriti un po' di più, e basta.

E, facendo segno al marito di seguirla, disparve con una scusa dalla bottega. L'Annetta, taciturna e angustiata, cercava di armarsi di prudenza, di pazienza per non rodersi a causa della risata di Lorenzo, benchè le avesse prodotto una gran brutta impressione. Ma, non appena avesse trovato con chi sostituirla, quella ragazza, l'avrebbe messa di punto in bianco alla porta, e presto!

Frattanto, nella bottega, la Raimonda faceva scoppiare dalle risate le compagne, motteggiando la padrona, e burlando il dominio ch'ella sembrava esercitasse sopra quell'omone, *povero insottanato!*

Questi, mentre ancora durava la conversazione, s'era seduto allo scrittoio. Rosso di vergogna udì il giudizio che di lui stava formandosi, e le burlette che le ragazze dicevano. Sentì allora il pungolo vivo del ridicolo spronare la sua indipendenza di uomo. Irritato, gli sembrò che quella ragazza avesse ragione; si meravigliò nel vedersi così afflosciato; si sentì preso da un violento desiderio di rivincita, come se davvero egli avesse compiuto un atto di viltà. « Le sottane?

lasciarsi dominare ? un uomo come lui ? » E, ricordando la sua condotta di marito, non tardò a vedersi cucito in modo ridicolo alle sottane dell'Annetta; in principio, quando passava i pomeriggi e le serate ciondolando di qua e di là, per contemplarla mentre stirava; poi, cullando il piccino come una donna; in ultimo inchiodato sullo sgabello del retrobottega notando... che cosa ?: sottane e calze e colletti e camicie e vesticciole da bambini: tutta la lista del bucato, fatica da donna, e null'altro ! E, quanto più approfondiva l'inventario dei suoi atti, tanto più aumentava la sua vergogna, più giusto gli sembrava il giudizio di quella ragazzetta, e sempre più ridicolo si vedeva. Allora cominciò a sentire contro la donna, che tanto aveva amato, come una pungente avversione; e, invece di odiare la Raimonda che s'era permessa di schernirlo, le dava ragione, e moriva dal desiderio di parlarle. Nella sua immaginazione, riappariva essa tutta biondeggiante, provocante, desiderabile, e già superiore all'Annetta. Nella esagerazione dell'ira, le più insignificanti esigenze dell'Annetta diventavano come quei fruscoletti che, quando si ficcano dentro un occhio, prendono per il paziente le dimensioni di una trave. Invece quella ragazza l'aveva messo sull'avviso; gli aveva strappato la benda che lo acciecava sino a renderlo ridicolo; ed era stata più pietosa di tutti gli altri. « Le sottane ! Mai ! Mai !... Questo poi no ! »

Così, mentre Lorenzo si smarriva nell'esagerazioni dell'amor proprio offeso, il crepuscolo invadeva a poco a poco la casa. Bisognava accendere il gas ! La Raimonda, com'era solita, entrò nel retrobottega per aprire la chiavetta del contatore. Non pensava certo a Lorenzo, quando, nell'oscuro cantone della stanza, si sentì avvincere dal braccio potente di quell'uomo, che la serrava contro il petto, le tappava con una mano la bocca, sussurrandole in un orecchio con voce affannata e con accento amoroso:

— Ti devo vedere... Non gridare... Ho bisogno di vederti, hai capito ?... Alle nove, sulla porta di casa tua.

La Raimonda, tremante di paura e di piacere, ascoltò

senz'aprir bocca, girò la chiavetta; poi, mentre oltrepassava la porta, voltò la testa, donando a Lorenzo un sorriso voluttuoso, pieno di promesse.

Da quel giorno, Lorenzo fu un altro uomo. La pace di quella famigliola era sostenuta appena da un filo. Ogni sera, voleva uscire tutto solo, ripetendo a ogni passo che lui era padrone dei fatti suoi. Non trovando una qualche scusa giusta per negarsi di aggiornare il libro, gli si negava poi a fatti, abbandonandolo sempre più, mentre invece non cessava di gironzolare per la bottega, in mezzo alle ragazze, nei corridoi e tra i fornelli dei ferri, dov'esse rimanevano costantemente. Dopo poco tempo, le lavoranti già sospettavano di quelle inconsuete manovre. La Raimonda era assai più elegante di prima; giungeva in bottega accuratamente pettinata e attillata, con collane o nastri al collo; non si levava in tutto il giorno gli stretti stivalini dai piedi; e aveva di tanto in tanto certi movimenti così voluttuosi, che attiravano l'attenzione:

— Che languore, o ragazza!

— Gli è che mi fa male il collo, tenendolo così curvo.

Talora, non poteva dominarsi. Abbandonava il ferro, gonfiava il seno, buttava all'indietro la testa, e rimaneva un istante ferma, strofinandola a tondo sul petto come una gatta, e lanciando allo specchio sguardi colmi di languore. Si sarebbe detto che i suoi occhi socchiusi vi si smarrissero dentro, intravedendovi chissà mai quali immagini misteriose.

Senza confessare i loro sospetti, tutte le amiche si misero in agguato. Nuove idee s'erano di certo maturate nel cervello della Raimonda; bisognava scoprire però al calore di quale sole. Il cuore già lo diceva loro, ma non osavano crederlo. Da quel momento le relazioni di Lorenzo e della Raimonda furono osservate con la più costante curiosità. Lui non poteva dire una parola tra le ragazze che non fosse commentata maliziosamente. Tanto più poi perchè Lorenzo, volendo far l'uomo, cercava sempre di dirne qualcuna a doppio senso. Nè lui nè la Raimonda potevano muovere un passo senz'essere pedinati. Infine caddero al laccio. Le ra-

gazze scoprirono dentro lo specchio una di quelle occhiate d'amore, che tradiscono senza vie di scampo. Un sorriso di soddisfazione illuminò i volti di tutte quelle piccole spie. Infatti, dopo, le movenze della Raimonda apparvero ancora più languide. Verso sera, mentre apriva il gas, tre lavoranti, che si trovavano a bella posta presso la porta del retrobottega, la videro, nell'oscurità dell'angolo, abbracciata a Lorenzo, che le parlottava sottovoce all'orecchio. Ma, quella sera stessa, l'Annetta le saldò la settimana, e, sulla soglia della porta, le ordinò di non mettere più piede in bottega, mentre Lorenzo entrava ed usciva, sbattendo le vetrate.

Ma la prudenza dell'Annetta a nulla valse. Quando tutte le lavoranti furono uscite, le si presentò davanti Lorenzo, buttando fuoco dagli occhi e minacciando di andarsene, se non tornava a prendere la Raimonda.

La gelosia dell'Annetta, covata da tanto tempo, allora scoppiò:

— Oh! hai veduto tutto, hai udito tutto? Allora tu mi spiavi, allora lo prevedevi, allora non mi hanno ingannata... Come vuoi ch'io la torni a prendere? Se tu credi ch'ella valga più di me, la porta è aperta, io posso seguirla.

Cadde sopra una sedia, e, in mezzo alle lagrime e ai singhiozzi, aggiunse:

— Come sei cambiato, Lorenzo!... L'infame, la svergognata!... Vattene, vattene, in nome di Dio! Un traditore e una puttana! Oh, non farete una brutta coppia!...

— Tornala a prendere e tutto sarà finito, — borbottò ancora il marito, senza riuscire a trovare altre parole per rispondere a quelle della moglie, che gli sibilavano sul viso come frustate. Era vergognoso di confessare che, per conto suo, tutto non era che una farsa; ma voleva però che la ragazza non fosse scacciata.

La stiratrice, sentendosi ferita nella sua dignità di sposa, si drizzò; e, diritta, bianca come la cera, con i muscoli del viso tremolanti, gli indicò la porta con attitudine inflessibile, esclamando con voce minacciosa:

— Vattene... Vattene, in nome di Dio... e che Lui t'illumini!

Lorenzo non seppe trovare una sola parola di difesa. A

sua volta, si sentì profondamente offeso. Scosse il capo in modo sprezzante, e, ostinato, uscì. Sua moglie, tutta sorpresa, si affacciò sulla porta per richiamarlo; ma, ripensandoci, ritornò sui suoi passi, rinchiuse, cadde nuovamente sulla sedia, singhiozzando.

In mezz'ora invecchiò di due anni. Lì, sulla sedia, davanti al becco del gas che, semichiuso, illuminava con tristezza la bianca tavola, che aveva raccolto le sue prime goccie di sudore così generosamente spese per la prosperità di quella casa; lì, sola, tradita, ripudiata dall'adorato marito, lei che null'altro avea fatto se non desiderarlo; con gli occhi vitrei di pianto, vedeva sfilare in scolorite immagini tutti i momenti della sua vita, tutti i dolci ricordi del suo amore, senza senno, nè respiro, nè forza per trattenerli quale suprema consolazione. Il suo delirio generava scene e persone, che sfilavano davanti a lei con occhi ironici, per poi svanire come esalazioni. La sua immagine di bimba, che saltava e correva raccogliendo fiori sotto i castagni d'Arbucies; quella della sua madre, distesa sul letto di morte, con il volto affilato di cera, gli occhi infossati, i piedi diritti, e quella del suo paesello nativo... erano le sole immagini che passassero piangendo. Perchè rideva la marchesa, attorniata da tutta la servitù della sua casa? Perchè rideva il sacerdote che benedisse il suo matrimonio? Perchè i padrini, i suoceri e tutti gl'invitati? Perchè sghignazzavano le vicine del quartiere, e i loro bimbi con i nasetti appiccicati ai vetri? E la calzolaia, la prima della masnada? Perchè ridevano le lavoranti e Lorenzo e la Raimonda?... « Ah! sì, voialtri due lo comprendo! Traditori, infami! La stessa perversità che vi ha spinto al delitto, vi fa sembrare ridicolo e degno di beffa lo stato di una buona donna, oltraggiata, irrisa, abbandonata dal marito... Ridicola e degna di beffa la vittima delle vostre viltà?... Traditori, infami! »

E, borbottando così, colma d'inesaurible angoscia, s'agitava sulla sedia, singhiozzando, senza però smarrire il filo del delirio, che le opprimeva il petto e le avvelenava l'anima.

« Voialtri — diceva — voialtri due, sì, vi capisco. Ma, e la marchesa, che mi voleva tanto bene, perchè ride? For-

se ch'io le diedi, quand'ero al suo servizio, qualche piccolo motivo che le dia ora ragione di godere della mia sventura? E voialtre, amiche mie? Che forse non lo credete, ch'egli m'ingannasse?... No, non può sembrarvi di troppo crudele la mia inflessibilità nell'abbandonare l'uomo amato. Oh! no, ricordatevelo: io vi voglio ascoltare, io vi voglio convincere ».

E la povera Annetta andava così interrogando tutte le figure di quella processione, ricordando loro la sua buona volontà, i suoi affetti, la sua continua lealtà... I fantasmi sfilavano veloci, immutabili, avvoltolati nel loro velo fantastico e scolorito, senza ascoltare quelle preghiere, nè abbandonando la loro risatina canzonatoria. Sfumavano nell'aria, ritornavano a passare; e quella lunga coorte era sempre chiusa da una coppia di maggiori dimensioni e di colori più vivaci: Lorenzo e la Raimonda, sempre più disinvolti, sempre più provocanti.

A un tratto, s'udì piangere un bimbo, lontano, nel piano di sopra. La processione svanì di colpo.

L'Annetta tese l'orecchio un secondo: il cuore le palpitò, gli occhi le si asciugarono, risplendettero sereni, interroganti.

Il pianto continuava. L'Annetta si guardò d'attorno, dappertutto.

« Oh, sì; è mio figlio; sono a casa mia! È mio figlio, il figlio del mio cuore. Oh, non sono sola! »

S'alzò di scatto; salì in tre salti la scala; e, nell'unire la sua bocca a quella del bimbo, sentì rinascere tutta la fermezza perduta.

« Oh, per te, per te debbo vegliare sempre, sempre! »

Le sembrò di avere fuso in quell'istante tutto l'amore di moglie con quello di madre, e giurò a se stessa, in segreto, eterna irreconciliabilità per tenere lontano suo figlio dal cattivo esempio.

Lorenzo le pareva un uomo senza viscere, indegno di perdono.

Mai più, mai più avrebbe voluto vederlo! Ella sola sarebbe bastata; ella sola sarebbe lo scudo di quella creaturina innocente; per lei tutto il frutto del suo lavoro, tutto il suo sangue, la sua vita.

Ancora squassata dalla febbre della disperazione, all'una dopo mezzanotte non avea ancor chiuso occhio, allorchè, d'improvviso, il picchiò del battente della porta la spaventò.

Sì, era lui che picchiava; era lui che veniva a buttarle a terra tutti i suoi piani! Nessun'altro poteva essere. Il cuore le diceva ch'era Lorenzo, ma si sentiva risoluta a non aprirgli. Non aveva forse deciso di vivere sóla, per sempre? Come poteva riceverlo, quando non aveva avuto il tempo di pentirsi seriamente, quando forse ritornava dopo aver lasciato quell'*altra*? Quell'apparizione repentina aggravava la offesa, significava una sfacciataggine inaudita.

— Pompompom! — sbattè di nuovo il battente.

L'Annetta tremò, come sorpresa da una scarica traditrice. Oh, egli era risoluto a tutto, fino allo scandalo! Quanto s'era cambiato quell'uomo, Dio mio! E, scossa dalla paura dello scandalo, l'Annetta saltò dal letto, si buttò sulle spalle qualcosa alla luce dello stellato, ch'entrava attraverso le finestre, e uscì sul piccolo balcone per rassicurarsi.

La presenza di Lorenzo sotto il balcone le ghiacciò la parola sulle labbra. La strada era solitaria. I fanali erano spenti. L'uomo e la donna non si riconobbero che per le sagome delle loro ombre. Il buio e la solitudine la rianimarono.

— Apri, — fece suo marito.

— È inutile che tu me lo chieda.

— Io ne ho il diritto; apri.

— Non è l'ora nè il luogo per discutere. Lorenzo non fare uno scandalo, se non per me, per il buon nome della casa dove c'è tuo figlio. Io sono risoluta: non entrerai.

— Annetta, io ritorno pentito.

— Troppo sarebbe...

— Annetta...

— Sono risoluta.

— Ti dico che ne ho diritto.

— Tu, andandotene, hai rinunciato a ogni diritto. Ti

prego di non fare scandali, perchè sarebbe peggio. Non entrerai.

Così dicendo, l'Annetta rinchiuse il balcone, e, lasciandosi cadere sulla sedia più vicina, si sfogò con un lungo sospiro.

Non ne poteva più. Se lui avesse insistito, le sarebbero mancate le forze. Stette in ascolto, e riaprì il cuore alla speranza, sentendo che il rumore dei passi di Lorenzo andava allontanandosi.

« Lo ha fatto per paura dello scandalo: ancora ha un briciolo d'anima ».

D'un tratto la sua condotta le sembrò così crudele, che scoppiò in lagrime. La clemenza brillò nel suo cuore; e pensò di colpo al perdono. Quanto aveva fatto era crudele, e e per di più imprudente: minacciava di buttare quell'uomo alla malavita. Dove mai sarebbe andato in quell'ora di notte? Oh, che brutto consiglio! Varii drammi di cui era stata spettatrice, le si affacciarono alla memoria per ricordarle che, quando la sposa tace e soffre, in ultimo trionfa. L'umiltà è la grande arma della donna: a forza di trattenersi e trattenersi ella finisce per intenerire l'uomo, facendogli intravvedere l'abisso che l'abuso della forza scava negli animi. Soltanto allora, l'uomo sente gli occhi umidi di pianto, si avvicina, e, prendendo tra le braccia la donna, la bacia come si bacia un bambino. L'ira non era fatta per lei, ma per i forti, e, per distruggerla i deboli hanno un reattivo: la rassegnazione, la sofferenza muta e passiva, che inspira la stima.

L'Annetta tutto questo non sapeva formularselo in termini così concreti, ma però lo intuiva. Altro rimedio non aveva che quello del perdono. Con costanza e con saggezza, ella lo avrebbe riportato sulla buona strada. Oh! doveva farlo: Lorenzo era il padre del suo figlio, e se lei fosse morta? Se fosse morta prima d'aver potuto cambiare la condotta di Lorenzo, quale pericolo per l'angeletto di Dio! Tale idea la esaltò sempre più contro sè stessa. Come mai aveva potuto essere così cieca sino allora?« Perdono, perdono, figlio mio! Io soffrirò, io tacerò, io convertirò tuo padre.... Oh, non sarai orfano di uno di noi se non per volontà di

Dio! » E, sfinita dalla lotta e dal dolore, si addormentò, aspettando l'ora di cominciare la sua giornata di fatica.

Erano le cinque quando saltò giù dal letto. Il giorno già albeggiava. Al suo grigio chiarore, si lavò, poi si sedette davanti allo specchio, per pettinarsi. L'idea del perdono non l'abbandonava. Lorenzo si sarebbe riprensentato e doveva trovarla trasformata, impeccabile: così il contrasto con la sua condotta lo avrebbe riempito di vergogna.

Si guardò allo specchio; e vide che gli occhi erano infiammati e arrossati a forza di piangere. Si trovò brutta, senza incanti, e si propose di ricuperarli. Era donna. Anzitutto, prender coraggio, rasserenarsi; la volontà ubbidì, e si rasserenò. Poi, rinfrescarsi il viso, cancellare ad ogni costo l'impronta di quella notte d'insonnia e di dolore, che tanto la trasfigurava. Per la prima volta in vita sua profumò l'acqua con quella di colonia, e si imbiancò le guance con la farina di riso, usando quella che le serviva per il piccino. Con la pettinatura poi battagliò a lungo: ne provò tre e non rimase soddisfatta neppur dell'ultima. Rimescolò tutte le cinture; passò in rassegna la piccola collezione delle gioie; e solamente per il pensiero di sembrar troppo infronzolita in un giorno di lavoro, potè dominare l'impulso di adornarsi come una fidanzata. Tuttavia, si curò nella misura che la discrezione le permetteva. Indossò un vestito e un grembiule stirati di fresco, e, soltanto alla fine quando s'infarinò lievemente il viso, sorridendosi nello specchio, ottenne la propria approvazione. Ritornò di colpo al canterano. Un pensiero l'aveva assalita: il fazzolettino rosa che tanto piaceva a suo marito. Lo tirò fuori, e se lo mise attorno al collo con studiata civetteria, lasciando aperto un buon pezzetto di petto, sopra cui oscillava il medaglione regalatole da Lorenzo. Ah, se per miracolo avesse potuto ritornare rossa! L'immagine della rivale, inchiodata nel pensiero, aveva guidata quella *toilette;* nè un colpo di pettine, nè un colpo d'ago, nè una piccola nudità erano sfuggiti al confronto. L'Annetta non s'accorgeva di superare la rivale, come la donna bella e casta supera sempre quella lasciva, per bella

che sia. Il bianco degli occhi sembrava si fosse purificato con il pianto, e faceva rilucere con straordinario risalto la nera pupilla sopra il fondo di madreperla. La passata eccitazione manteneva ancora sulle labbra la vermiglia brillantezza della ciliegia e una espressione di serietà incantatrice, la quale ben si addiceva alla evidente languidezza delle ciglia e della fronte. Tutta la sua pelle, come resa spugnosa dal pianto, aveva la fresca tenerezza della rosa; e nel portamento dell'alta figura, irrobustita dalla maternità, traboccava il maestoso incanto della maturità, la maestà della madre forte. Mai, mai l'Annetta era stata così meravigliosamente bella come quel giorno!

La città già da tempo rumoreggiava al chiarore del sole che fasciava gli alti quarti piani con bagliori argentati, quando la stiratrice baciò per la millesima volta il figlio, ancora addormentato, rinchiuse le imposte, chiamò la servetta, e se ne andò diritta ad aprire la porta per invitare l'avventore e preparare il lavoro quotidiano.

Passando per la bottega, debolmente illuminata dai pochi raggi di luce che le fessure della porta lasciavano filtrare, non potè trattenersi dal fissare la tavola, che la sera prima era stata spettatrice del suo turbamento, e la sedia, ch'era in terra, sopra cui tanto ella aveva delirato. Le vetrate se ne stavano rinserrate contro il muro, attendendo la mano di Lorenzo. Oggi le avrebbe aperte lei, per la prima volta. L'idea della solitudine e dell'abbandono tornò ad impossessarsi di lei, e, nello stesso tempo le si presentarono quelle del perdono e della riconciliazione, come necessità imperiose. Ah, se Lorenzo lo avesse saputo!

Aprì. La chiarità della strada si riversò dentro la bottega, e l'ombra larga di due persone si disegnò sopra il pavimento. La stiratrice soffocò un grido di sorpresa, indietreggiando, tremante, dalla soglia. Aveva veduto suo marito distaccarsi da una porta vicina e piantarlesi al fianco, bianco come un cero.

L'Annetta si appoggiò allo stipite della porta, con il capo basso e lo sguardo a terra. Lorenzo mantenne la sua corpulente figura, piantata sulla soglia, tra i montanti che sostenevano le vetrate. La sua attitudne era tra minacciosa

e sprezzante. Gettò una sola occhiata alla moglie, che lo seguiva rannicchiata senza guardarlo, e domandò, con finta calma, se si poteva entrare.

— Lorenzo, sei in casa tua; — osò dire la stiratrice, sempre più umile e vergognosa.

Lorenzo entrò, si fermò, con gli occhi piantati sopra la moglie, nè si portò com'era solito, sino alla cucina, che dava nel retrobottega. Muto e agitato, si buttò a sedere sulla prima sedia, i gomiti piantati sulle ginocchia, le mani che sostenevano la testa dalla quale gli cadde il cappello tutto ammaccato. Lì davanti sullo scaffale, lucevano una mannaia e tutti i suoi coltelli da macellaio, di varie forme e dimensioni. L'Annetta guardava rannicchiata contro lo stipite della porta; lui attendeva. L'uno e l'altra rifuggivano lo scandalo; ma era evidente che Lorenzo voleva promuovere una grande scenata: mai ella lo aveva veduto così sottosopra.

Il tempo passava. Nessuno dei due respirava. L'Annetta sentì l'impulso di correre a buttarsi in ginocchio ai piedi del marito; ma il suo orgoglio le si ribellò: non era perdonare, ma domandare perdono, e per prima era stata lei l'offesa. Qualsiasi altro passo le incuteva paura; il silenzio dell'uomo era minaccioso.

Infine, questi si affacciò sulla soglia del retrobottega, e vedendo l'Annetta sempre nella medesima attitudine, avanzò, la tirò con uno strappone in un altro angolo, e chiuse la porta. L'Annetta si vide morta.

— Ah! — fece lui, incrociando le braccia. — La ipocritona!... Già, hai fortuna... Già lo sai che a me non piacciono gli scandali!... Ed è per questo che ho dovuto passare una notte alle stelle. Porco mondo!...

Lorenzo tornò a far quache altro passo, tutto iroso verso la moglie. Questa non distaccava gli occhi da terra, tremando come un agnello che fosse sotto la mannaia.

— La padrona!... (Un passo ancora) La padrona! (Un altro passo, afferrandole un polso e scuotendole il braccio ferocemente). Chi è il padrone di questa casa? — domandò, digrignando i denti e distaccando le sillabe.

— Tu, Lorenzo, tu! — rispose l'Annetta, cessando di

piangere nei momenti in cui sentiva alleggerirsi la dolorosa pressione sopra il polso.

— Io? Io, quando faccio paura, eh?... (Altro strattone doloroso).

— Tu, tu, sempre.

— Ignorantaccia cattiva! Io non ho dormito, lo sai?... Io ho passato la notte gironzolando, sì, come un miserabile, come un vagabondo, lo sai?

L'Annetta stava per cadere in ginocchio, per baciargli i piedi all'improvviso rimorso, per implorare perdono; ma Lorenzo, più esaltato che mai, domandò, alzando sempre più la voce:

— Per colpa di chi, dì?

L'Annetta si raddrizzò come se fosse stata punta da una vipera. Con un forte strappo cercò di liberare il braccio per fuggire, tant'era la paura di lasciarsi scappare la risposta che già teneva sulla punta della lingua. Per un istante tutti e due lottarono con le braccia, e questa lotta brutale offuscò sempre più il cervello di Lorenzo.

— Dì, per colpa di chi? Dimmelo...

— Non lo voglio dire!... Lasciami andare... Io ti perdono; perdonami tu.

Questa volta, fu lui che si raddrizzò. E non lasciandosi sfuggire l'Annetta, gridò con terribile accento:

— Dì: per colpa di chi non ho dormito in casa?

— Perdonami, Lorenzo, perdonami...

— Rispondi a quello che ti domando: lo voglio sapere, donna ipocrita, falsa, traditrice, miserabile, che ti sottometti per la paura!.. Per colpa di chi?

— Lo vuoi proprio sapere? Per colpa tua!

La robusta mano del macellaio cadde strepitosamente sopra il volto, bagnato di lagrime, della sposa. Questa rimase imbambolita; traballò; si coprì il viso con le mani; cercò a tastoni una seggiola; e, scoppiando in un pianto stridulo, esclamò:

— Ed io che ti perdonavo!... Oh, quanto t'hanno cambiato, Lorenzo!

— Non sei tu che devi giudicarmi; non sei tu che devi impormi la legge. Il padrone qui sono io... Sono io... Se

hai portato per un giorno i calzoni, non li porterai mai più.

E, ciò detto, sembrò ch'egli si fosse tolto tutto il peso che gli opprimeva il petto, perché, assumendo un tono quasi amichevole, pronunciò un « Basta » che voleva significare: « non brontoliamo più ora: ti perdono: tutto è passato ».

Testardo com'era nei suoi ragionamenti non andava troppo in là. Pur di raggiungere lo scopo prefissosi, nulla perdonava, non rispettava leggi; la sola cosa, che un po' lo tratteneva, era la vergogna e la paura dello scandalo pubblico; ma, una volta ottenuto quanto desiderava, l'uomo ritornava gioioso, disarmato, senza timori, più presto pentito che colmo di rancori, più disposto a discolpare sè stesso che ad esser severo con l'avversario. Il piano, tracciatosi la sera prima, doveva essere realizzato: aveva già fatto sentire la sua autorità, la sua forza; già aveva detto che *soltanto lui portava i calzoni;* la frase sacramentale, il motivo dell'alterco, ch'egli riteneva finito. « Dunque, perchè continuarlo? » E l'infelice, nella sua buona fede di cieco ostinato, credeva legittima la brutalità del suo atto puramente istintivo, e negava alla vittima il diritto di giudicarlo, sottoponendolo all'alambicco della ragione. Perché per lui, natura incolta, le parole non avevano una importanza maggiore di quella che ha un qualsivoglia vagito! « Un uomo s'infuria; e perde il controllo delle parole. Perché allora ricordarsene? Guardate: sono esse un soffio e il vento se l'è portate via. » Nè più nè meno di quanto dice, e non sempre in buona fede, la maggioranza dei mortali, allorchè deve mantenere la parola data, e s'accorge che costa troppo cara.

Ma l'Annetta abituata a trattenersi e a vigilarsi a difesa della propria dignità, misurava azioni e parole; e quanto aveva dovuto sopportare soffrendo, trovò ch'era sproporzionato alle sue forze. Uno schiaffo! Il primo che avesse invilito il suo volto! Punture brutali, supposizioni insolenti e false minaccie, insulti e frizzi da parte del peccatore, da parte di colui che doveva invece domandare perdono e offrire ammenda?... Ah, no! Quella scena aveva dimostrato a pieno la differenza della loro origine. Tra lei e il suo marito s'era alzato un muro indistruttibile, un'antipatia eter-

na ch'ella mai avrebbe saputo dominare. La guancia gonfia, arrossata, aggravava con il dolore fisico il dolore morale.

Nessun perdono, perchè impossibile era il perdono. « Basta ! »; ma con un tono assai differente. E, chiusi ancora gli occhi per non vedere quell'uomo, si diresse decisa disopra, nel mezzanino, proprio nel momento in cui Lorenzo, con un candore ridicolo, stava per domandarle di fare colazione.

Soltanto allora Lorenzo comprese di avere, con lo schiaffo, oltrepassato il limite. « Povera ragazza ! Aveva ragione ! L'aveva ingelosita con un motivo, almeno in apparenza, ben giusto. Hum ! Intercedere presso la propria moglie per l'altra... per la rivale ! Qualsivoglia donna avrebbe agito nello stesso modo. Poi, amandola com'egli l'amava, aveva ecceduto: soltanto per un *frizzo*, per una parola di quella pazza, montare in furia come un bimbo, e fingere ciò che non c'era ? Meglio era farla finita lì su due piedi, cercando un mestiere che lo tenesse occupato sino a sera, e negandosi francamente alla fatica d'aggiornare il mastro ». E, pensando e ripensando, non trovò affatto effeminata la sua occupazione; nè riuscì a spiegarsi l'allucinazione, che tanto l'aveva turbato in quegli ultimi giorni. Se ripassava, giorno per giorno, la sua vita dacchè era ammogliato, non sapeva scoprire neppure un solo atto di tirannia da parte dell'Annetta sopra di lui, all'infuori di quello della notte passata. Lui amministrava i denari ch'ella guadagnava; lei non moveva un passo nè spendeva un *reale* (1) puranche per i ferri del mestiere, senza domandargli il permesso; per *lui* aveva sofferto ridicolezze e imposizioni da parte degli suoceri; per lui e per il figlio s'era fatta a pezzi. Ed ammirò il suo tenace lavoro, il suo amore di mamma, la sua fedeltà di sposa, il suo genuino talento di catalana, che, con le sole sue forze, fonda una industria e getta le fondamenta, rendendole solide, dell'avvenire di una intera famiglia. Vide i

(1) Il *reale* è una monetina d'argento del valore di 35 centesimi. - *N. d. T.*

risparmi fatti; ricordò il gruzzolo accumulato non dai suoi sforzi ma da quelli della moglie; osservò tutto quel miracolo di previdenza che gli assicurava la vecchiaia, così problematica per l'operaio; riconobbe tutto il tesoro d'amore e di tenerezza che quella donna aveva sparso sopra di lui; e pianse, pianse, si pentì, s'incolpò, si vergognò, e, esaltato contro sè stesso, cominciò a girare per le camere come un pazzo, cercando la formula del proprio atto di contrizione, il modo di esprimere il fermo pentimento e puranche il castigo. Nessuna espressione gli sembrava felice; tutti i pensieri che gli si affacciavano... deboli, insignificanti!

Di colpo decise d'abbandonarsi, come sempre, all'intuizione del momento...

Sopra, nella camera da letto, oltre l'Annetta e il figliolo, c'era la serva, che teneva il piccino in braccio. I letti erano fatti, le seggiole in ordine. Un gran fazzolettone di cotone sosteneva una pila di roba che l'Annetta, inginocchiata davanti ad un cassetto aperto, levava dall'armadio.

Lorenzo restò di stucco, stordito.

— Che vuol dire tutto ciò? — domandò. — Mi vuoi lasciare?

Ella trangugiò il pianto, che le mozzava la voce.

— Ancora me lo chiedi?... Che credi forse che io sia di pietra? Che io non abbia sentimento? O ch'io stimi me stessa degna di tanta vergogna?

Parlava senza voltare la faccia, balbettando le parole in mezzo ai singhiozzi, levando roba e aumentando la pila con un affanno frettoloso, che non lasciava dubbio sopra la sua irrevocabile decisione. La serva e il piccino, già vestito con l'abitino da passeggio, guardavano Lorenzo con gli occhi impauriti, senza osare di muoversi. Quel piccolo di due anni intuiva già che succedeva qualcosa di straordinario, ed indovinava che ne aveva colpa il babbo, vedendolo così incollerito, pallido, con le braccia incrociate e gli occhi fissi sopra la mamma, che singhiozzava senza voltarsi. Perchè sgridava la mamma, poveretta? Il piccino, sulle prime, piegò la boccuccia in una smorfia, poi finì per mettersi a piangere.

— Annetta non far pazzie! Ripiega tutto ciò; non parliamo del passato e... non ti muovere.

Ma la madre non s'alzò che per prendere suo figlio e consolarlo. Nello spasimo del dolore lo baciava con furia, trangugiando fin che poteva le lagrime che l'affogavano, ed asciugando con la punta del grembiule quelle che le gocciolavano dagli occhi.

Lorenzo si sentì, come non mai, ferito al cuore. Lui era la causa di quel dolore sconsolato; lui aveva schiaffeggiato quella dolorosa, la madre di suo figlio, la sposa scelta, la donna invidiata da tutto il vicinato; per causa sua, madre e figlio, se ne andavano. Se ne andavano per sempre! E perchè? Per una parola insolente di una perduta, per una fiammata di orgoglio bestiale. « Ah, no, no!... Ogni cosa l'Annetta mi avrebbe perdonato, ma lo schiaffo no. È lo schiaffo che me li allontana! »

Con il tumulto del dolore acceso, Lorenzo non sapeva trovare parole atte al perdono, con cui giungere al cuore della sua donna.

Il piccino seguitava a piangere con la tenacità istintiva dei bambini spaventati.

— Va, uomo; vattene con Dio! Non vedi come fai piangere il tuo figlio? Gli fai paura. Lasciaci in pace.

— Non ti muovere, allora; promettimi che non ti muoverai; — disse Lorenzo, con la stupida ingenuità dell'irreflessivo.

E, come se nel silenzio della moglie leggesse l'irrevocabile determinazione di non ascoltarlo, esclamò tra i denti:

— Allora, non ti muoverai, te l'assicuro.

Dopo aver consolato il piccino, e consegnato alla serva l'involto, l'Annetta, stringendo al petto il figlio nella paura che il marito glielo rubasse, contemplò per l'ultima volta, attraverso le lagrime, la sua camera nuziale, il nido dei suoi amori, il letto sopra cui aveva pensato di morire, e invece aveva donato alla vita quel piccolo essere ch'era già abbandonato. Allora, fece sopra sè stessa uno sforzo violento e improvviso per rasserenarsi e discese risolutamente.

Giù trovò ancora un filo di voce per chiamare suo marito, da cui non sapeva separarsi senza ch'egli avesse baciato suo figlio.

Nessuno rispose. Avanzò verso la bottega, temendo nuove violenze, sperando di trovarlo sulla soglia della porta, con la chiave in saccoccia, a sbarrarle il passo. S'era sbagliata; la bottega era solitaria, la chiave nella toppa.

« Non vuol vederci! » pensò. E con una fitta al cuore, dette un giro alla chiave. Ma la voce del marito, che la invocava con un tono dolente di preghiera, di colpo la richiamò.

La voce veniva dalla cucina. Le gambe le tremarono; un presentimento nebuloso, ma terribile, le annodò il cuore. Istintivamente diede alla serva il piccino, e corse in cucina. Era, questa, una piccola cameruccia, bassa di soffitto, tutta ingombra dai fornelli per i ferri da stiro, dall'acquaio, dal colatoio, dalle credenze e dalla tavola di servizio tanto che anche due sole persone quasi non potevano muoversi. Da una piccola finestra, che s'apriva contro il cielo, penetrava un chiarore cinericcio.

Sotto la finestra ella intravvide suo marito, mezzo svenuto sopra una seggiola, con un braccio dentro l'apertura della giacca, e l'altro a penzoloni da un lato, a simiglianza della testa. Non si muoveva, nè articolava parola. L'Annetta, abbacinata dal lucente bagliore della finestra, lo vedeva soltanto contro luce, come un fagotto deforme. Il silenzio l'allarmò; e, dimenticando ogni decisione si avvicinò: s'accorse che aveva gli occhi chiusi, la faccia pallida. Allora, con paura, lo sfiorò con la mano: un sudore freddo gli bagnava le tempie.

— Lorenzo, Lorenzo! Che hai fatto?

Lorenzo riaprì gli occhi, e, segnando con il capo l'acquaio, con aria sfinita potè ancora articolare:

— Non ti picchierò più; non mi lascierai più.

Per un miracolo di Dio, l'Annetta non cadde svenuta. Sopra il marmo dell'acquaio si dissanguava una mano, sola, troncata dal corpo. Lì presso, una piccola scure, spruzzacchiata di sangue, ancora fumava.

Era l'espiazione di un selvaggio: la mano dello schiaffo.

N A R C Ì S O L L E R

NOTIZIA BIOBIBLIOGRAFICA

Narcís Oller y Moragas, cugino dell'indimenticabile critico Joseph Ixart, nacque a Valls, il 10 agosto del 1846. L'Oller cominciò ad usare la propria lingua solamente nel 1878, a trentadue anni.

Nel 1879, pubblicando il suo primo volume: *Croquis del Natural*, fu acclamato maestro, specialmente per la novella *El vaylet del pa;* altre, come *Sor Sanxa* e *L'escanya-pobres*, che è il nostro usuraio, furono premiate nei Giochi Floreali.

L'Oller devesi considerare come il vero iniziatore della novella catalana. Altri, prima di lui, aveva tentato tale genere letterario, ma però senza potere gareggiare con gli scrittori europei. L' Oller, quindi, devesi a maggior ragione stimare come il vero, l'unico fondatore del romanzo catalano. Infatti, si rivelò romanziere, in tutta la estensione della parola, nell'anno 1882 con *La Papallona*, romanzo che divenne ben presto popolare in Catalogna, e, tradotto in francese, fu consacrato da una encomiastica prefazione di Emilio Zola. Tale prefazione generò un grossolano equivoco, per cui l'Oller fu chiamato naturalista, e figlio scrupoloso della scuola naturalista francese. Concetto errato. Nulla di naturalismo c'è in *La Papallona*; nulla nelle sue opere posteriori: *Vilaniu*, romanzo meraviglioso per forza e per sicurezza d'indagine psicologica, *La febre d'or*, vera e profonda epopea in prosa, divisa in tre volumi, e che portò l'Oller all'apogèo della sua gloria.

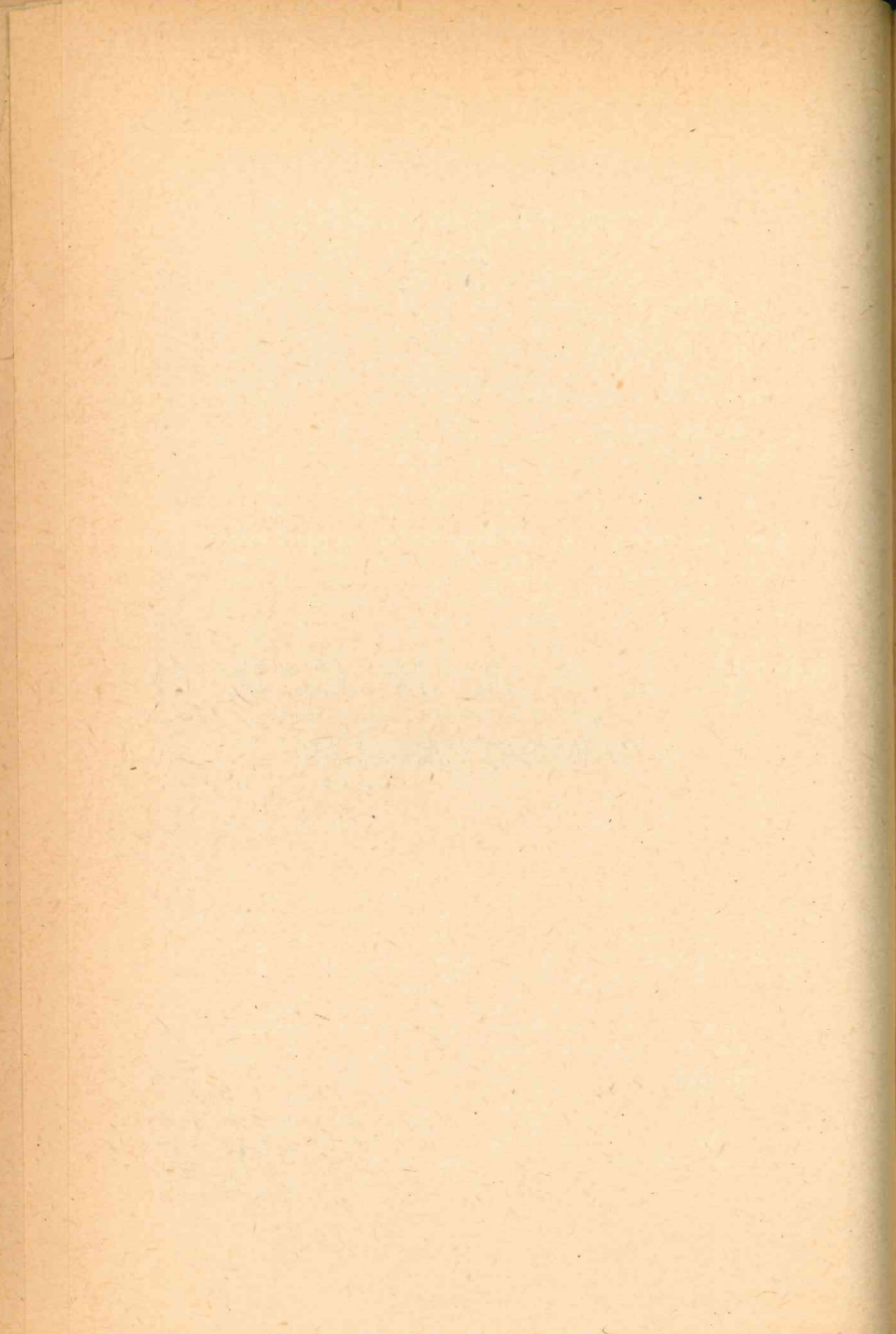
Enorme è la produzione dell'Oller. Noterò i romanzi: *La bogeria* e *Pilar Prim;* e moltissimi volumi di novelle e *quadros en prosa*: come *Notes de color, De tots colors, Figura y paysatge, Rurals y Urbanes.*

Notevolissima, e importante per noi italiani, è pure l'attività dell'Oller come traduttore. Una ventina di traduzioni perfette arricchiscono la sua bibliografia. Trascelgo tra le molte: *Come le foglie, Tristi amori, Il più forte* di Giacosa; *Papà Eccellenza* di Rovetta; *L'avaro, Il ventaglio, Il burbero benefico* di Goldoni; e moltissime opere di Tolstoi, di Ostrosky, di Becque, di Schnudt, di Tourgheníeff, di Dumas figlio, di Barbè, di Bisson, ecc.

Narcìs Oller è considerato in Catalogna come il maggiore romanziere psicologo che possieda la letteratura catalana; e i suoi molti volumi sono stati tradotti in tutte le lingue: in castigliano, in francese, in russo, in tedesco, in olandese. In italiano non possediamo che una traduzione, oggi introvabile, della *Papallona*, per opera di Dante Zanardelli, e pubblicata a Roma molti anni or sono; attualmente Gilberto Beccari e Gelormini annunciano la traduzione di *Pilar Prim* e dell'*Escanya-pobres.*

II

M A L S A N G R O

di RAIMOND CASELLAS

Quella mattina, erano già sonate le quattro e un quarto, e lo stalliere non aveva ancora aperto le porte della scuderia. E, tra poco, sarebbero sonate le quattro e mezzo....

— Forse s'è addormentato, quella brutta bestia... — borbottavano infuriati i carrettieri.

— Vecchio del demonio! — grugnì uno. — Non vuoi aprire, cornutaccio?...

— Malsangro! — gridò un altro, tempestando con un ciottolo le porte. — Apri, per tutti i lampi di Dio!

Ma Malsangro non rispondeva un acca; nè dava segno di vita.

Allora, uno dei mozzi s'infilò attraverso la intelaiatura della finestra, e, con un salto, penetrò nella stalla. Dopo qualche minuto, le porte dello stabile si spalancarono completamente, ed uscì il mozzo, esclamando spaventato:

— Malsangro è morto!

— Morto?

— Sì, morto... Un cavallo l'ha accoppato.

Tutti i carrettieri si precipitarono dentro, correndo... In un cantone, sotto un rastrello, videro Malsangro, disteso, in mezzo allo sterco, freddo gelato, tutto macchiato di ammaccature e sudicio di sangue rappreso... Un po' più in là, giaceva un cavallo, la cui cavezza strisciava in terra...

Allora, in un lampo, ognuno comprese quanto là dentro era accaduto, quella notte. Un cavallo s'era slegato.. lo stalliere aveva tentato di fermarlo di nuovo.... ma la bestia se l'era sballottato a calci... con il primo colpo lo aveva

stordito, e poi, come se non ne avesse avuto abbastanza, lo aveva calpestato sino a lasciarlo senz'anima.

Tutti i carrettieri contemplavano il cadavere, pensierosi e terrorizzati. Infine, uno ruppe il funebre silenzio:

— Oh, non sapete ciò che io vi dico? Che in altro modo non poteva crepare il grande signor me ne impippo...

— Sulla fede del buon Dio, perché no?

— Lui che ammazzava di tormenti le bestie, non è gran cosa se è morto sotto i calci di un cavallo.

— Vale come rivincita...

— Una brutta fine...

— Chiamatela un castigo dell'inferno...

E, per la memoria di quegli uomini, passava il ricordo degli orribili martìri, con cui lo stalliere, come un carnefice che si divertisse alle sofferenze delle vittime, incrudeliva sulle povere bestie. Non dico che, quegli uomini, non fossero pur essi peccatori, ed anche, alla bisogna, feroci e senz'anima; ma però non tanto, per tutti i fulmini, così no, come quell'animale senza entragna.

Per un nonnulla, come se una verga lo avesse pizzicato, le percuoteva con la frusta, bestemmiando, quasi invasato da uno spirito cattivo. Ora afferrava un cavallo, e lo picchiava sulle frogie, sino a fargli zampillare il sangue; ora lo bastonava sulle ginocchia, spezzandogli quasi le zampe. Altre volte, li martirizzava tranquillamente, a sangue freddo, con la crudeltà raffinata dell'uomo calmo.

— Io — disse uno del capannello — lo vidi una volta mentre fissava un bastone nelle orecchie di una giumenta, tormentandola e facendola soffrire...

— Io — replicò un altro — un giorno lo scoprii mentre stava riempiendo di sabbia gli occhi di un cavallo.

— Allora, così... gli sta bene!

— Allora, sì... perchè dannato era dal diavolo!

— Non poteva far altra fine...

Ma in quell'istante, dal tondo del capannello uscì un vecchietto, che, con un volto contrito, disse:

— Ragazzi, forse, se conosceste la storia di quest'uomo, non le direste tutte queste parole. Fors'anche, sapendo le disgrazie, che in vita lo hanno tormentato, ne avreste per-

sino compassione. Io l'ho conosciuto giovanetto, quasi bimbo. Proprio allora usciva dalla Santa Casa; perchè era bastardo il poveretto, era un bastardino... Cresceva magrolino e malaticcio; e siccome era tanto docile, tanto buono, faceva a tutti pietà, nel vicinato del Poblet. Allora, per compassione, gli insegnarono di guidar carri sui lavori del Bogatell. Il ragazzetto crebbe, s'irrobustì, si fece uomo. Dopo qualche annata, finì per innamorarsi di una serva della fattoria dell'Arpa, e se la sposò. Quell'uomo, allora, non desiderava più alcuna fortuna, e si stimava più felice del re. Quando poi vide la sua donna gràvida, non stette più nei panni dall'allegria. Io me lo ricordo come fosse ieri. In quel tempo lavoravamo alle muraglie di San Pietro, che stavamo diroccando. Lei, pregna sino ai denti, veniva ogni mezzogiorno a portargli il pranzo. Tutt'e due si sedevano all'ombra di un albero, presso il carro, e si guardavano imbambolati, come se non si fossero mai veduti... Ma, un mezzodì, quando, più distratti del solito, stavano contemplandosi, il cavallo, che lui conduceva, pizzicato dalle mosche o non so da quale altro accidente, alzò di botto le zampe, e sferrò un paio di calci, che investirono la donna in mezzo al ventre. La donna cadde rigida, senza dar segno di vita. Accorremmo tutti; la deponemmo sopra una barella; e, correndo, la trasportammo a casa.

— E morì? — domandarono i carrettieri.

— Morì. Morì lei. Morì la creatura che portava nelle viscere. E, da quel giorno, il suo uomo sembrò fuori di senno, pazzo. Così, ogni qualvolta vedeva un cavallo, era come se vedesse il demonio.

Tutti i carrettieri rimasero pensierosi, fissando il cadavere dello stalliere.

RAIMOND CASELLAS

NOTIZIA BIOBIBLIOGRAFICA

Raimond Casellas nacque a Barcellona l'anno 1855; morì a S. Joan de les Abadesses l'anno 1910. Dal gennaio 1899 sino al giorno della sua morte, fu direttore di *La Veu de Catalunya,* organo del nazio-

nalismo catalano di destra. Il Casellas è uno dei maestri della prosa catalana contemporanea: il più agile plasmatore del catalano moderno. La sua opera, assai profonda e compatta, analizzatrice dei sentimenti delle moltitudini, sembra un'anticipazione della forma letteraria che, molto tempo dopo, ha sostanziato in Francia la cosidetta scuola *universalista* di J. Romains, G. Duhamel, C. Vildrac, R. Arcos, L. Durtain, G. Chennevière, ecc. L'illustre critico catalano Joan Estelrich, in un suo discorso (1) sopra Jules Romains, pubblicato su *La Revista* del giugno 1922, indicava appunto tale affinità: « *Vull indicar només com la palpitació universal, l'orientació europea vers uns determinats objectius estètics, s'ha expressat també espontàniament a Catalunya. Hi ha un cas, per cert, mès concret i anterior al de Maragall, en la literatura unanimista catalana: Raimond Casellas, primer mestre de la nostra prosa ciutadana d'avui. Tota l'obra literarai d'en Casellas tè per finalitat expressa, ja del tot intencionada, la vida de les agrupacions, l'estudi i l'expressiò dels moviments de les animes collectives* ».

Le opere principali del Casellas sono: *Els sots ferèstecs* (1901), *Les multituds* (1906), *Llibre d'Històries* (ripubblicato nel 1920 dalla *Editorial Catalana*), ed altre opere e scritti di critica e di storia dell'arte. *Els sots ferèstecs* è un romanzo magistrale di originalità e di penetrazione. Nelle *Multituds* noi troviamo invece quadretti definitivi e perfetti, disegnati da una mano maestra nel rimarcare i movimenti — qualità e difetti — di tutta una classe sociale. Lo stile del Casellas è colorito e incisivo, senza però cadere nei violenti eccessi del realismo « fin de siècle ». Sarebbe non strano notare come il protagonista dell'opera teatrale *Cromedeyre le vieil* di Jules Romains sia un selvaggio villaggio delle Çevennes, e come il protagonista di *Els sots ferèstecs* sia ugualmente un villaggio di montagna, Montmany, rupestre e fuori dal mondo. La lotta si accende tra il nuovo parroco e quella « gent dels llims », gente dei fanghi, sospettosa, neghittosa e libertaria. L'anima collettiva di questa « gent dels llims », in tutti i suoi atti, in tutte le sue intenzioni, in tutti i suoi odii, è meravigliosamente espressa dalla prosa vigorosa del Casellas.

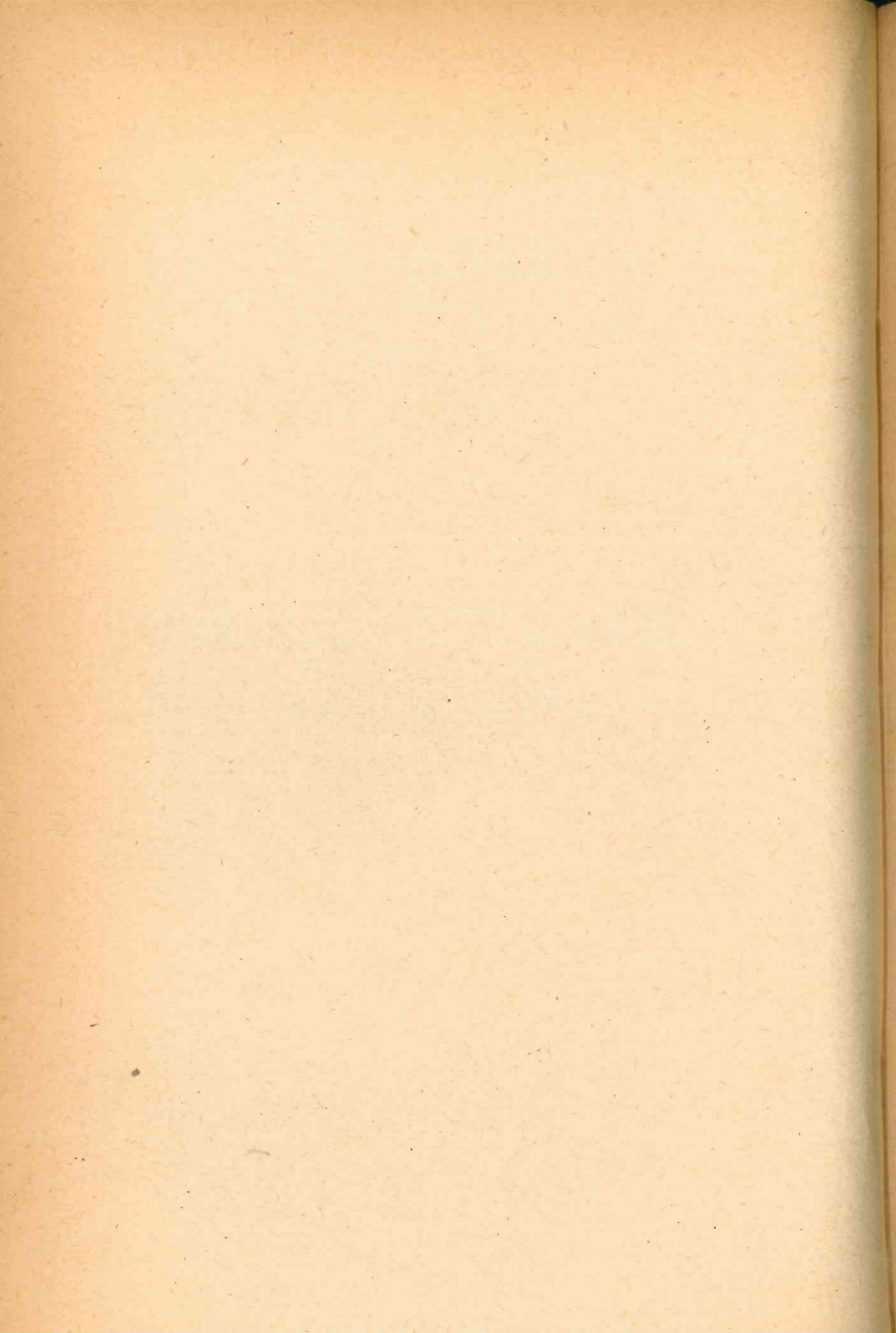
Il quale occupa anche un posto eminente nel pensiero della Catalogna come critico e come storico dell'arte catalana. Collaborò così a quel movimento artistico di Barcellona, il quale preparò quella evoluzione, per cui dovevasi poi introdurre gli insegnamenti dei primitivi, armonizzandoli con le tendenze moderne.

Malsangro, che, pur nella sua brevità, presenta alcune peculiarità dell'arte di Raimond Casellas, fa parte del volume *Llibre d'Històries*.

(1) Tale discorso ora fa parte del volume *Entre la vida i els llibres*, (Barcelona, Libreria Catalònia, 1926).

III

IL CORTILETTO AZZURRO

di SANTIAGO RUSIÑOL

— Mi perdoni: avrebbe lei qualche difficoltà per lasciarmi dipingere questo cortile?

— Oh, no, signore: nessuna difficoltà! — mi rispose una donna sulla quarantina, alta, in lutto, con una dolcissima fisonomia. — Ma non so che cosa lei possa trovarci, da dipingere. È molto piccolo, malamente tenuto, trascurato, perché io sono sola, con una povera sorella gravemente ammalata, e non mi resta neppure un briciolo di tempo.

— Oh, soltanto per dipingervi i fiori!

— Oh, dipinga, dipinga! Se lo avesse veduto l'anno passato, quando tutti eravamo pieni di salute, ed il mio marito (che Dio l'abbia in gloria!) era vivo, allora sì che dava gusto a guardarlo! L'edera si arrampicava sino al balcone, e qui avevamo sempre l'ombra. Ma adesso, ahimè!, ci manca l'animo; ed invece le piante vogliono essere curate, come se fossero delle persone. Da quando la ragazza piccola è ammalata, sembra che i fiori lo comprendano.

Quel cortiletto lo avevo veduto dalla strada: un buco di luce là sul fondo, un limbo di bagliore, una chiarezza da presepio; le muraglie, azzurrastre, di quell'azzurro brutale, compatto e senza mezze tinte, proprio dell'oltremare violaceo, che fa svergognare lo stesso cielo della marina; un pozzo ugualmente azzurro, una scaletta azzurrognola, e davanti a tutto quell'azzurreggiare una fila di pentole bianche, di vasi, di cassette e di boccali, che sbottavano fuori un volo di fiori. Qui, malve regali, accanto a garofani accesi che si arruffavano, cadendo in una cascata fiammante; là,

gigli di un candore immacolato, accanto a piccole viole del pensiero con gli occhietti quasi aperti, e barbe di marinaio; più giù, ortensie ciclopiche, che andavano perdendo la loro verdezza, sfumandola in un colore rosato, ed un'edera immensa che macchiava di piccoli punti d'oro l'ombra dei mattoni.

Fermo sul limitare, io vidi che davvero le piante erano malamente curate: avevano sete e calore, e le foglie marcivano, e scolorivano i fiori; sentivano la tristezza; sentivano la nostalgia di una mano che li accarezzasse; l'abbandono saliva loro sul volto; e i più sensibili, come i gigli e le giunchiglie, torcevano il collo, illanguiditi; sembrava quasi che soffrissero; ma, così, tutto ciò che perdevano di rigoglio, lo riguadagnavano in attrattiva.

Presi una seggiola, che la buona donna mi offriva, e cominciai a lottare con la natura e con il quadro. Sfregavo il colore sopra la tela, cancellavo, e disegnavo, e tornavo a cancellare per ricominciare nuovamente da capo, con quella febbre della cosa che si comincia; mentre la donna. diritta dietro di me, sembrava di molto interessarsi alla mia manovra, coprendomi di parole:

— Vede, anche il mio marito, il marito di una serva, era un imbianchino, e per questo io so cos'è la pittura. Per dipingere cortinaggi nelle sale e angeli nelle alcove, per imitare pietre, marmi e alberi, non v'era nessuno bravo quanto lui. Aveva le mani d'argento! Oh, signore, se lo avesse veduto quando lavorava! Ma, poveretto, è morto; e ora, vede, mi resta la sorella, che del pari la tengo in balìa dei medici. —

Mentr'ella così parlava, mi accorsi che stava guardando con viva attenzione un balcone rinserrato, che dava sopra il cortile. Io, avvinto dall'opera, rispondevo a monosillabi; e, credendo di disturbarmi, — Bene, dunque — disse — io me ne vado disopra. Vossignoria, faccia e disfaccia come se fosse in casa propria. —

Dipinsi ancora a lungo. Il sole tramontava, sollevando in alto l'azzurro, e già stava scomparendo, quando, dietro i finestroni del balcone, che prima quella donna avea fissato, intravvidi un volto di un pallore terrificante: due occhi im-

mensi, profondi e infossati sotto una fronte da teschio, inchiodati contro i vetri, e fissanti all'intorno con uno sguardo doloroso. Sembrava una giovane fanciulla e perdutamente ammalata; una morta dietro il cristallo della bara; una di quelle visioni che ci lasciano pietrificati. Era simile al fantasma di una figura di cera che stesse liquefacendosi dentro un armadio: una di quelle impressioni che, durante la notte, ti portano un incubo che ad esso assomiglia.

L'indomani ritornando alla medesima ora per continuare il mio cortile, trovai la malata seduta davanti ai fiori dello sfondo. In mezzo a quel bagno di chiarità, nonostante la magrezza, mi sembrò meno fantasima del giorno innanzi; più donna, con orme più spiccate di bellezza. Le pupille erano azzurre come il cortile, e sembrava nascondessero una allegria agonizzante e una tristezza nascente, (tanto brillavano di gioventù), e, talvolta, si velavano di una melanconia così fonda, che non si poteva mirare. Erano lo specchio di un giovane cuore, il quale, ad una ad una, rifletteva le serenità e le burrasche, che passavano nel pensiero. Un'aureola malaticcia le abbuiava e le faceva apparire come due soli, a bella posta ammantati di veli. Ora sembrava una bimba, ed ora una vecchietta; ma doveva avere appena sedici anni. Povero fiore! Era una corolla, e già si disfogliava!

— Mi avvisi — mi disse con voce appannata — se io le do noia.

— No, signorina: in nessun modo.

— Perché, al caso, prima me ne andrei io.

Non si muoveva, poveretta; non si muoveva mai, neppure per un attimo, ma solamente quando tossiva. Non si muoveva mentre il sole l'avvolgeva, accarezzandole le mani, baciandole il viso, coprendola di bacioni dorati, incoronandola di ghirlande di riflessi, blandendo il freddo di quel cuore, che andava spegnendosi.

Io non potevo dipingere: non vedevo più il quadro, non vedevo che lei. I fiori, gli altri fiori, sembrava che la guardassero, così quieta, rannicchiata e tremante. Dintorno, ogni

cosa fissava quella creatura e spariva, sì ch'ella formava tutto il quadro. Ogni altra cosa faceva d'aureola, da sfondo, da cielo azzurro. Le piante marcite, i muri pitturati, l'ombra dell'edera, i dischetti del sole, tutto si fondeva, tutto sfumava, avvolgendo quella nota più triste, quel grande fiore, più bello e più marcio degli altri, e che torceva il collo come i gigli.

Per istinto, com'uno che tratteggi un fiore dippiù sul quadro, cominciai a dipingerla, senza ch'ella se ne avvedesse; nè è possibile descrivere quel miscuglio di dolore e di egoismo dell'artista, con cui si scrutano tutti i solchi della sofferenza, i segni della morte che si approssima, mentre, dinanzi al modello, si cercano affannosamente i colori. Di quel pallore giallastro e spaventoso, null'altro si vede che le finezze del male; di quelle vene ammalate, le mezze tinte violastre che sfumano in colori e toni pallidissimi; del dolore, la forma che scaturisce alla superficie, e l'espressione dell'angoscia dell'anima. A forza di dipingere, con una crudeltà incosciente, la povera malata non era più che una immagine, una *cosa* di una bellezza macabra, una *natura morta* abilmente affascinante.

Dopo un po', ella si rigirò e sorrise: volendo dirmi che s'era già accorta che io stavo copiandola, ma rimaneva quieta, affinchè io potessi continuare a lavorare.

Poi, con uno sforzo, si alzò, si avvicinò al quadro, e, fissandolo a lungo, esclamò:

— Dio mio, così pallida, così ammalata, io sono?

— No, signorina: gli è che il quadro è appena abbozzato; e che...

E se ne andò disopra.

Su, dietro il balcone, non pensando che io potessi osservarla, prese uno specchio, e si guardò lungamente. Mi sembrò che sospirasse, poi si lasciò cadere sulla seggiola, inchiodando gli occhi contro i vetri.

— Se mi avesse conosciuto tre mesi fa! — mi disse l'indomani, alla stessa ora. — Adesso glielo posso dire: allora sì che avrebbe potuto trarre da me un buon quadro.

Ero tanto allegra, tanto spensierata! Ogni cosa mi faceva ridere. La mia sorella mi sgridava ogni momento, ma nulla valeva. Per ballare poi, ero proprio indemoniata. Guardi: vede queste gonnelle? Le portavo il giorno dell'ultimo ballo. Chi lo avrebbe detto, eh? Era il primo, cui andavo, e ballai sempre, sempre. Dicono che mi fece male; ma io non ci credo. Ah, questa tosse! Assicurano che non ha importanza; ma io non so proprio che cosa pensarne. Così, talvolta, credo che nulla sia; ma, tal'altra, ho una paura di morire che perfino piango, io che non ho mai pianto! Ma non so perchè le racconto queste cose.

— Abbia coraggio, che non tarderà a guarire.

— Che è medico, vossignoria?

— Oh, che non lo vede, che sono pittore?

— Sì, lo vedo: lo domandavo per burla. Oh, a me piace tanto la pittura! Vede, se io fossi pittrice, dipingerei sempre delle cose allegre: boschi ombrosi, panorami, case nuove, signore amabili e ben vestite, o che so io? Insomma, cose che fossero allegre. Vuole che io vada a sedere?

— Come vuole. Io ora faccio fatica a dipingere i fiori.

— Poveri fiori! — disse, passandovi sopra la mano, come per accarezzarli, e andando a sedersi al suo posto.

— Vede, mi sembra di stare molto meglio, oggi. Persino ballerei! — Così dicendo, sorrise con una infinita tristezza.

Povera ragazza! Era seduta appena da mezzo minuto, che la tosse l'afferrò, quella tosse che le saliva dal fondo delle viscere, e le schiantava a mezzo la schiena, lasciandole serena soltanto l'anima. Poveretta! Vidi le due prime lagrime sdrucciolarle sopra il pallore giallastro delle guancie; poi, respirando affannosamente, rimase assonnita, con il capo basso. Che pensava? Forse non pensava, o pensava vagamente. Non c'è nulla di più amaro e di più doloroso di queste tristezze, fatte di sonni confusi, di dubbi, di strani presentimenti: tristezze senza nome, che sono come un grande nuvolo che passa dinnanzi alla chiarezza delle anime, e abbandona il cuore tra un mucchio di nebbie; tristezze che sono ironie del sole della vita, crepuscoli di cose sconosciute. Morire! A diciassette anni morire, e sentirsi morire,

mentre si spalanca completamente la finestra piena di luce, e si spera, e si dice a sè stessi: « Fra un mese, fra otto giorni, forse domani, ti dovrai distaccare, non soltanto da tutto ciò che ami, ma anche da tutto quello che ameresti! »

Ma perchè mai lo cominciai quel quadro?

Poscia, fui io, che mi rimasi pensieroso, con i pennelli preparati, contemplandola.

Mi sembrava ch'ella fosse come una clessidra a polvere, piena di goccie di sangue. « Ora ne zampillano cinque — pensavo — ora quattro, tre, due ». E, arrivando all'una, mi dicevo: « Ora cadrà dal suo cuore l'ultima goccia, ed ella ruzzolerà sopra le corolle dei fiori, morta ».

— Che cosa pensa? — mi domandò improvvisamente, come se leggesse nel fondo del mio pensiero.

— Sono molto preoccupato, perchè il quadro non mi viene bene.

— Non sto forse ferma?

— Sì, signorina: parlo dello sfondo: di questo azzurro del cortile.

Per incoraggiarla stavo per farle uno scherzo; ma, vedendo quel suo sguardo rassegnato e crèdulo, lo scherzo mi si annodò in gola; e mi nascosi dietro al quadro.

L'indomani non discese, e nemmeno il giorno dopo. Soltanto, dopo parecchio tempo la vidi dietro le imposte. Sorrise salutandomi; si accostò ai vetri; tossì; e, avendoli appannati, li asciugò con la mano scarnita; poi se ne tornò dentro.

Un giorno, entrò il suo medico, e, siccome lo conoscevo, ci mettemmo a parlare, mentr'ella, dall'alto, con i suoi grandi occhi di malata, spiava per scoprire qualche segno, qualche movimento, che la liberasse dai suoi dubbi. Il medico mi disse che non sarebbe vissuta otto giorni.

Io non mancavo mai. Un impulso di simpatia mi trascinava, e il quadro mi serviva da pretesto: vedevo passare le amiche, la sorella; molte volte uscivo senz'aver veduto anima viva. Una mattina, ella discese, come per dire: « Vengo perchè ella dia gli ultimi ritocchi al quadro ».

— Orsù, mi dipinga; — mi disse.

— Ma abbiamo ancora tempo! — arrischiai di risponderle.

— Mi dipinga; — replicò, recandosi a sedere al solito posto.

Mai era stata tanto allegra: ogni momento faceva progetti per l'avvenire, innalzava castelli in aria. Quando sarebbe stata bene — diceva — avrebbe cambiato tutti i fiori del giardino: vi avrebbe piantato rose e ciuffi di garofani. Niente gigli, perchè, quando passava, sembrava la guardassero tristi. Si sarebbe fatto un vestito color di rosa, alla moda, come quello d'una sua amica; e in carnevale si sarebbe recata a tutte le feste danzanti. Sì, voleva tornare a ballare, voleva divertirsi, e vivere, soprattutto vivere, perchè non era giusto dover morire così presto. Persino, volle irrigare i fiori; e la vedova ed io dovemmo innaffiarli.

Succhiando l'acqua, rivivevano essi come grati; ed ella se li guardava in una maniera così misteriosa, con gli occhi così turbati, che il suo sguardo era tutto un mondo segreto di dubbî e di speranze.

Non discese mai più.

— Oh! la vuole vedere? — mi disse un giorno la sorella maggiore. — Sta spegnendosi, ma la troverà alzata.

Salii di sopra. Era circondata dalle amiche, giovani, allegre, tutte vestite di bianco: fiori di primavera al piede di una tomba; volo di uccelletti presso un passero raggomitolato, un passero con le piccole ali piegate, con gli occhi quasi chiusi, e con il rantolo dell'agonia.

— Il quadro è finito? — mi domandò.

— Sì, è finito.

— Se è così, ora posso morire.

— Ma, signorina, perchè mai dice queste cose?

— Per scherzo. Chè proprio non sono mai stata tanto bene come oggi; — mi disse. E tacque, addormentandosi.

Ma non si svegliò più.

Bianca la cassa, vestite di bianco le amiche, mentre si

passava per le strade bianche, sembrava il funerale di un giglio. Con i fiori del cortiletto le facemmo una corona, che deponemmo sopra il tumulo, su cui, se avessi osato, avrei posto anche il quadro.

Mi avevano strappato via lo sfondo e l'immagine; e così, di quel cortiletto azzurro, prima tanto allegro, non restavano che le quattro muraglie scrostate. Piccolo com'era, sembrava una scatola azzurrina, aperta e scassinata per rubarvi le gioie; lo sfondo di un tabernacolo di Maria, sguarnito e spogliato dal vento; una gabbia vuota. Dappertutto, silenzio; l'edera pendente come stroncata; giù, un sole senza barbagli; in alto, un'ombra nera, mormorante dietro quei vetri.

. . . .

. . . .

Molto tempo dopo, esponendo il quadro, mi avvisarono che alcuni parenti ne avevano domandato il prezzo.

Erano cugini; e io andai a trovarli. Povera gente! Forse volevano avere un ricordo della povera fanciulla morta!

— La casa — mi dissero, — ch'ella conosce, la teniamo in vendita, e, siccome alcuni conoscenti d'America hanno parlato di comprarla, volevamo inviar loro quel quadro — se fosse a buon mercato! — affinchè vedessero la nostra proprietà.

— E la fanciulla?

— La fanciulla?... La fanciulla, da farne? Scancellatela.

SANTIAGO RUSINOL

NOTIZIA BIOBIBLIOGRAFICA

Santiago Rusinol è figlio di agiati commercianti, ma non si lasciò mai sedurre dal commercio paterno, trascinato, sin dalla prima giovinezza, dalla viva passione per la pittura, la quale ebbe poi in lui il maestro dei *Jardins d'Espanya,* di fama europea. Circondato dagli agi e dalle comodità della vita, trasse, da siffatta benevolenza della sorte, una sua filosofia ottimistica, che ha dato originalità e tòno alla sua opera letteraria.

Nelle sue prime cronache, scintillanti di arguzia, egli rivelò il suo particolare modo di vedere il mondo, di giudicare gli uomini e le cose, rivelando parimenti i suoi intendimenti d'artista. I quali, non perseguono tanto l'ironia o la satira, quanto la caricatura, animandola senza sforzo dinanzi agli occhi del lettore. Naturalmente, questo suo felice temperamento lo trascinò verso il teatro comico. Cominciò con dei semplici monologhi, freschi e leggeri, per giungere di colpo a quel suo *Teatre intim,* che lo rivelò commediografo di razza. È di questo tempo la sua commedia *L'alegria que passa,* ch'è una delle più originali che possieda il teatro catalano. Artista maturo, l'indole della sua arte si complicò, tanto da portarlo quasi ad un teatro di pensiero. Con *El Mistich, La Mare,* ecc., egli cercò di trovare il bandolo dei conflitti del mondo dal punto di vista più comico, pur trattando di cose serie sino al dramma. Non sarebbe malfatto notare come nessuno, parlando del così detto *teatro intimista* o *teatro del silenzio* J. J. Bernard, Amiel, Vildarc, Sarment, Haurigot in Francia; Cesare V. Lodovici, F. M. Martini, Tocci da noi — non abbia saputo o voluto ricordare il Rusinol, e la data della prima rappresentazione de *L'alegria que passa.* Certo, il teatro del Rusinol non è del tutto teatro del silenzio o dell'inespresso, — oh, com'è complicata e metafisica l'arte moderna! — pur tuttavia, benchè più schietto e meno psicologicamente interiorizzato, presentà affinità non del tutto trascurabili. Quel ch'è certo, è la potenza del Rusinol quale uomo di teatro, tanto che bisognerebbe tenerne debito conto in una eventuale storia del teatro europeo contemporaneo.

La produzione drammatica di Rusiñol è stata, in un periodo di tempo relativamente breve, veramente abbondante. È ben vero che molte delle sue opere sono soltanto in un atto, ma non bisogna neppur dimenticare che s'è dedicato anche ad altri generi letterari, come la novella, il libro di costumi e persino il libro di viaggi, pur non abbandonando mai la pittura. Rusinol è, per ciò, un lavoratore instancabile. Oggi, è una delle figure popolari della Catalogna, più, è chiaro, per le sue commedie che per i suoi quadri. Dinanzi al popolo ha trionfato lo scrittore sopra il pittore. La sua pittura ha un tòno aristocratico che pretende un pubblico intelligente e scaltro.

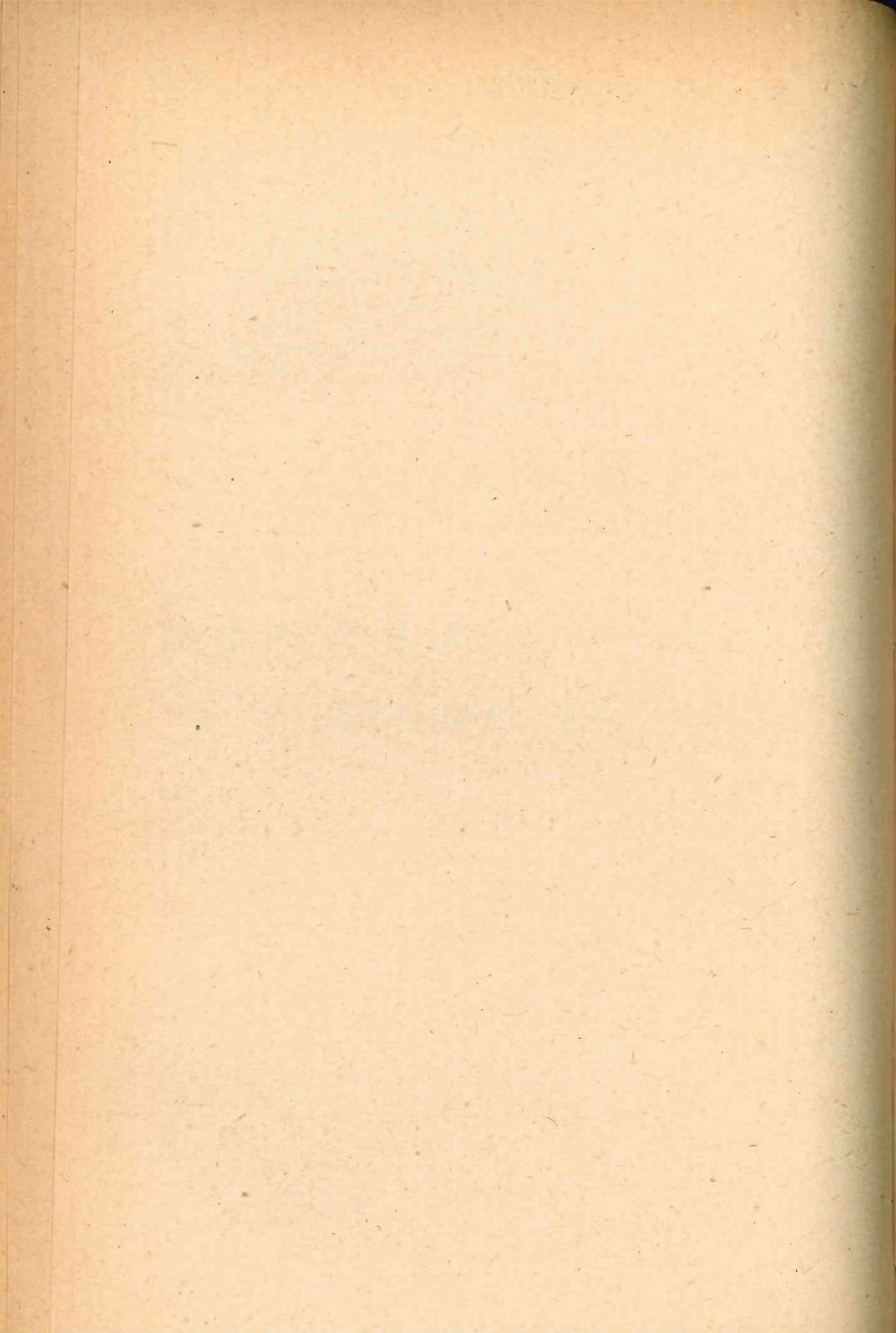
Della sua ricca produzione, citerò per il teatro: *L'hèroe* (tre atti); *El mistich* (quattro atti); *La bona gent* (quattro atti); *El malalt cròních* (un atto); come opera di prosa, accanto alle molte novelle ed ai libri di viaggi, come *Anant pel mòn,* è degno di ricordo un poema in prosa: *Els caminants de la terra.*

Santiago Rusinol è stato tradotto, ed è stato a sua volta traduttore delle tre parti del famoso *Tartarin* di Alfons Daudet.

Questa novella: *El pati blau,* che stimiamo biografica e che ha dato al Rusinol stesso lo spunto per una commedia in due atti, fa parte del volume di *Proses triades,* pubblicato ultimamente dalla *Editorial Catalana.*

IV

UNA SCAPPATA

di JOAN MARAGALL

Erano tutti vecchi artisti, e chiacchieravano con abbandono. Ciascuno raccontava la sua. Le scappate del pittore eran quasi tutte ragazzate; quelle del musicista apparivano già un po' più smaliziate; quelle del poeta facevano ridere tutti, anche lo stesso narratore. Soltanto, l'architetto se ne restava silenzioso, ascoltando e sorridendo leggermente, con la sua barba selvaggia, grigia, mal curata, e con i suoi occhi di un colore di violetta, sul pallore del volto.

— Vedi? tu non puoi raccontarci nulla, — disse il pittore, dopo una lunga pausa generale, assalendolo, giacchè gli voleva un gran bene, con una brutale effusione. — È stato un eremita, costui; — aggiunse, fingendo di presentarlo agli altri, come se non lo conoscessero. — Andategli a domandare le sue scappate! Io, in verità, non so capacitarmi ancora come faccia ad ascoltarci.

— Non solo vi ascolto, ma ve ne posso raccontare una.

— Tu? — Il pittore scoppiò in una risata, che risuonò per tutta la casa; poscia ristette, fissandoselo con gli occhi dolci, buoni, come se guardasse un bimbo di quattr'anni tra uomini fatti. — Tu? — riprese, come sfidandolo dolcemente, — racconta, che noi ascoltiamo.

Tutti si protesero, in attesa. L'architetto restò immerso nel suo silenzio, sorridendo leggermente, tirandosi la barba, con gli occhi del color della violetta immoti nel volto pallido.

— Dunque, una volta — cominciò con la sua voce spenta, che sembrava scendesse dal cielo — ero in viaggio: era

il primo viaggio ch'io facevo da solo; mi recavo a vedere delle cattedrali; tutti conoscevano il perchè della mia partenza; il mio padre mi aveva tracciato un itinerario perfetto, minuzioso, diviso persino in ore e minuti, e di ogni luogo io avrei dovuto scrivergli la mia impressione e alla mamma raccontare giorno per giorno lo stato della mia salute. Io, in quel tempo, ero molto delicato; mia madre mi sorvegliava sempre; nè ero mai uscito così, tutto solo, da casa. Ma, è d'uopo ricordare com'io, da tre anni, fossi innamorato di una fanciulla, conosciuta nella casa di una famiglia amica ov'ella si trovava di passaggio, essendo forestiera. Io, in quindici giorni, me ne innamorai pazzamente; e andavo a vederla tutte le volte che potevo. Ella sembrava che se ne fosse accorta, e mi parlava molto, ma molto amabilmente, tanto che io ne ero come ubbriaco. Ma la giovane era promessa nel suo paese; e venne il giorno, in cui se ne partì, ed io non ebbi cuore di recarmi a salutarla. All'ora della partenza, rimasi tappato in casa, come morto. Poi non ho saputo più nulla: solo sapevo ch'era ritornata nella sua piccola città. Ma io non potevo dimenticarla, e, quantunque fossero passati già tre anni, mi sembrava di vederla sempre dinnanzi a me.

Dunque, l'itinerario di quel mio primo viaggio passava attraverso il suo paese, non proprio per la sua città, ma poche ore lontano. E, mentre stavo preparando la mia partenza, mi sentivo invadere da un vivo desiderio di passare là, ov'ella era, non per vederla, chè non avrei avuto animo bastante all'incontro, ma per vivere ventiquattr'ore nei posti della sua vita, per portarmi via il profumo della sua aria e tutte quelle cose ch'erano la visione famigliare dei suoi occhi. E, chissà ?, forse avrei potuto vederla senza essere veduto, rinnovando nel mio spirito la realtà della sua immagine. Null'altro desideravo.

Così dunque, non appena arrivai al luogo del mio itinerario più vicino a quella città, spedii in fretta quattro righe a casa, annunciando il mio arrivo, come se io rimanessi colà per cominciare il mio lavoro; invece intrapresi immediatamente la felice scappata.

Quando salii in treno, sentii un ineffabile senso di liber-

tà. Nessuno mi sapeva su quella strada; se mi fossi perduto, nessuno sarebbe venuto a cercarmi; era, se non altro, una misteriosa parentesi nella mia vita, una fuga verso il cielo del mio sogno. Io non ero più il figlio dei miei genitori, l'uomo che doveva farsi una carriera, il compagno dei miei compagni, il noto a tutti; non avevo più alcun legame con me stesso nè con gli altri; io non ero io, sentivo una immaterialità, una strana leggerezza di spirito. Guardavo il biglietto del viaggio; e il nome del punto dove stavo per giungere, sembravami quello di un luogo fuori dal mondo. Cominciai a trovare le contrade, attraversate dal treno, misteriosamente deliziose, come lucenti di una bellezza soprannaturale; e rimanevo meravigliato osservando nei miei compagni di viaggio una espressione d'indifferenza, come di gente che stesse per recarsi a occupazioni ordinarie. Forse, quelle persone abitavano nella città della mia fanciulla; forse la conoscevano; forse l'incontravano spesso per le strade; forse entravano nella sua casa; eppure avevano negli occhi quella espressione sì apatica che mi meravigliava, nonostante che nei loro volti mi sembrasse vedervi riflessa una certa beatitudine...

A misura ch'io mi avvicinavo al luogo benedetto, la misteriosa bellezza del paese aumentava, e in me penetrava uno sbigottimento, una strana cosa, come se mi mancasse la forza di pensarmi così vicino alla fanciulla dei miei sogni. E se me la fossi trovata davanti allo svolto di una cantonata? Dio mio! Che cosa le avrei potuto dire? Che cosa avrei potuto fare se non cadere svenuto?

Quando sentii che la macchina del treno fischiava, annunciando l'entrata in stazione, fui avvinto dalla paura. Come una visione di febbre, attraverso i finestrini del vagone, vidi giravoltolare l'apparizione della città, che s'innalzava come una cuspide, tutta punteggiata di finestre, incoronata di alte terrazze e di campanili, e, giù, contornata da un fiume spumeggiante.

Discesi con le gambe che mi tremavano. Era tanto tempo che la sognavo, e ora... era lì! Non volevo pensarci. Nell'uscire dalla stazione, il cuore mi dette un salto. Avevo veduto una coppia con un bambino che attraversava la spia-

nata: erano in lutto; camminavano stancamente; si fermavano ogni momento. La donna prese la creatura in braccio con un'aria sfinita, il velo del cappello le svolazzava un po' all'indietro... ma erano così lontani!

Mi trovai ficcato in una carrozza di locanda; e tuttora ignoro il come e il perché. Ballonzolava essa con grande scuotimento sopra l'acciottolato sconnesso di una strada ampia e assolata, affiancata da molti magazzini, trattorie, bettole e depositi di legname; e vedevo passare carrettelle leggere tra carri pieni zeppi e carrette tirate da buoi. Dopo poco, attraversammo un ponte ampio al di sopra di un fiume in piena; la carrozza andava più lenta e silenziosa; di colpo, in una improvvisa svolta, riapparve l'aspetto chiassoso della città: la popolazione si stipava, le strade s'incrociavano, le case diventavano più alte, la gente si fermava per guardare, appoggiandosi alle cantonate: anch'io guardavo la gente: oh, tutti assomigliavano a lei!

La carrozza si fermò in una piazza triste, contornata da alberi grandi. Le case erano di un colore fosco. La locanda era anche caffè, con un tendone e i tavolini di fuori; davanti, una chiesa di un gotico moderno, tutta bianca; sotto le spesse fronde degli alberi un piccolo monumento, un busto d'uomo sopra una colonna, circondata da una rete di ferro; più in là, la piazza seguitava in un'ampia strada che saliva bruscamente.

Saltò fuori il caffettiere-locandiere, grosso, brutto, pigro, con un berretto e un tovagliolo buttato sulle spalle. Con modi alquanto scortesi mi condusse su per una grande scala di legno, tutt'unta, in una camera ampia e buia, con un letto ricoperto di tende: sopra il marmo del comò uno specchio dorato con due vasi di porcellana, tristi, senza fiori, e, nel mezzo, un tavolino con un panno lavorato all'uncinetto, infine un seggiolone quasi tutto marcito.

Appena fui solo, aprii la finestra. In faccia, vidi una casa di buona apparenza, con uno scudo consolare, e un'asta da bandiera. Forse era lì... In quella città i consoli solevano essere dello stesso luogo. Il suo padre... Il suo marito... Osservai una finestra mezzo aperta: si vedevano i cortinaggi, dentro scintillava uno specchio. Mi passai la mano sulla fronte. Perchè proprio lì?

Uscii. Camminai a caso. Il sole era al tramonto. Vidi alcune muraglie sgretolate, e una fila d'alberi di contro. Ci passai in mezzo con devozione. Le muraglie erano vecchie e abbandonate; gli alberi vecchi e tarlati, con le foglie piccole. Qua e là qualche sedile di pietra, levigato dagli anni. Tutto rosseggiava al sole, che si nascondeva dietro un velo di nebbia; le foglie cominciavano a cadere; e non si vedeva anima viva in tutto il passeggio. C'era un buon sole, che si distendeva quasi con timore, come in un luogo sacro. Il viale faceva una curva seguendo il tondo delle muraglie. Ora, nella svolta, pensavo io, apparirà lei con un bimbo, e rimarrà ferma. Io le dirò... In quel momento non sentivo paura: m'era dolce l'incontro, come se ci trovassimo nel cielo.

Ad un tratto, in una voltata, apparve dinnanzi a me una sterminata pianura verde con alte montagne lontane, laggiù in fondo, qua e là coperte di nebbia. E mi trovai accanto ad una chiesa vecchissima, con il cimitero. Restai seduto non so quanto tempo sopra un sedile, senza pensare, sentendo soltanto un profondo intenerimento, che mi annebbiava gli occhi. Passò una povera ragazza che mi fissò un istante: assomigliava a lei. Faceva già quasi buio. Ritornai sui miei passi: i lumicini della città andavano accendendosi. Quale doveva essere la sua finestra? Non lo avrei mai domandato. Tutte potevano esserlo. Udivo le voci della gente che mi passava accanto, per le strade. Io ascoltavo per conoscere la sua voce. Tutte le voci erano come la sua.

Tornai alla locanda. Una stanza da pranzo triste, un mangiare triste, accanto a gente più triste, ancora. Un giudice che sembrava un mercante di bestiame, divorava sfogliando un catalogo; due o tre ombre ancora; tutte tacevano, meno un giovane viaggiatore, che, ogni volta passava la cameriera con i piatti, la pizzicava. Ella brontolava e rideva, sfacciatamente; le ombre, che mangiavano silenziose, ridevano sordamente, tentennando la testa con indulgenza.

Finito il pranzo, uscii ancora a caso: passai un ponte sopra il rumore di un fiume che non si vedeva. Poi, alcuni globi elettrici mi acciecarono all'entrata di un parco silenzioso, umido e fosco; solamente, di tanto in tanto, la mac-

chia bianca di una lampadina elettrica: nel mezzo, vicino a uno spiazzo verdeggiante, un chiosco per la musica. Ma quella sera non c'era nessuno. Soltanto, nell'uscire, incontrai una comitiva di uomini e di donne ben vestite, allegre, ridenti... e c'era una risata simile a quella della mia fanciulla.

Rimasi nell'ombra, nascosto. Mi passarono accanto, nella macchia luminosa, ma i volti non si vedevano più.

Nell'entrare nella mia camera, andai a chiudere la finestra; in quella della casa di faccia, mezzo aperta, s'intravvedeva una luce alquanto scialba, e nella gran quiete si sentiva una sveglia suonare, con un tocco sottile e argentino, il rosario delle ore. Oh, sì, lì doveva essere! E mi addormentai tutto felice d'esserle così vicino!

L'indomani mattina, mi svegliò il bel suono grave delle campane. Proprio allora albeggiava; e, al solo pensiero che anche la mia fanciulla, nel suo letto, sentiva quello stesso suono, mi trovai tutto contento...

E tornai ad addormentarmi, dolcemente, come un fanciullo.

Mi alzai tardi; il tempo era coperto e fresco: lontano tuonava. Uscii; traversai tutta la città; entrai in una chiesa, e pregai pensando che lì lei molto aveva pregato; ma (e ciò è lo strano!) mentre la sera prima mi sembrava di rivederla dappertutto, ora non speravo d'incontrarla in alcun luogo, e ritornai alla locanda passeggiando di qua e di là, come un viandante freddamente curioso.

La stanza da pranzo della locanda era triste come la sera prima. Cominciò a piovere a grandi scrosci intermittenti. Dopo pranzo, uscii a sedermi di fuori, nel caffè, sotto la tenda. Il locandiere chiacchierava languidamente con alcuni clienti, che non assomigliavano a nessuno; un ragazzo giocava con un cane, che sapeva fare tante cose; la piazza era deserta; ogni tanto passava qualche persona con l'ombrello aperto, sgocciolante. Mi penetrò una grande tristezza. Mi sentivo tanto lontano da lei come quando ero a casa mia; forse anche di più. L'ora della mia partenza si avvicinava. Già attaccavano i cavalli alla carrozza. Vi entrai tutto avvilito, e partii. Il ragazzo seguitava a giocare con il cane.

Il locandiere prese l'ombrello e s'incamminò con calma assieme ad uno dei suoi clienti.

Arrivando alla stazione, entrai nel treno. Nello scompartimento non c'era nessuno. Tra due scrosci, fe' l'occhiolino una scia di sole, e ogni cosa brillò, gocciolando. Dall'altra parte della strada, mi apparve una grande e bella villetta, immersa nel verde. Affacciandomi al finestrino, domandai ad un ragazzo che stava passando:

— Di chi è quel villino?

— È la casa nuova del signor... (Il nome del suo padre). Ci vive con la figlia maritata e con il genero...

Una fiammata mi salì alle guancie. I miei occhi s'intorbidirono. Là macchina fischiò, e il treno si mise in moto, lentamente. Misericordia! In un balcone apparve una figura vestita di bianco, di un bianco abbagliante al raggio del sole.

Il treno entrò ben presto in una galleria; ed io mi lasciai cadere sopra i cuscini, piangendo, come un bimbo. Eccovela, la mia scappata...

L'architetto tacque eccitato: aveva il volto stranamente arrossato e gli occhi brillanti. Sembrava un giovane di venticique anni. Con le ultime parole si drizzò, e cominciò a camminare su e giù, come colmo di vergogna. Di colpo uscì. Gli altri rimasero fermi a guardare la porta come se ancora vi fosse, balenante, uno splendore...

J O A N M A R A G A L L

NOTIZIA BIOBIBLIOGRAFICA

Joan Maragall y Gorian nacque a Barcellona, il 10 ottobre del 1860, da famiglia benestante. Vi morì cinquantadue anni dopo, nel 1911, circondato dal rimpianto dell'Europa intera. Noi lo stimiamo non solo come il poeta più potente della moderna Catalogna, ma come il vero padre della poesia catalana. Gherardo Marone, presentando per primo alcune sue poesie, egregiamente tradotte, *Le Montagne*, *La vacca cieca* e *Nuvole di Natale*, nella mia rivista *Poesia ed Arte* (anno III, n. 5, maggio 1921), così le commentava: « Qualcuno l'ha paragonato al nostro Carducci, altri ha visto nei suoi occhi

risplendere talora l'olimpica fiamma del genio di Goethe o nella sua parola tremare la voce commossa e mistica di Novalis. La sua poesia infatti è pervasa tutta e animata da due larghi e densi filoni di sincerità e di passione: una forma di appassionato misticismo che fa di Maragall, in certi momenti, più che un poeta un vero illuminato, e la visione bruciante e panica della sua terra d'origine e di tutta la vasta natura... Joan Maragall — questo ultimo vivo tronco ellenico trapiantato nella calda terra di Catalogna, questo squisito e appassionato traduttore di Pindaro, questo illuminato dionisiaco, — è colui che più di tutti nella Spagna contemporanea è degno del nome di poeta, colui perciò che merita più di ogni altro di essere conosciuto e amato oltre i duri confini della sua patria e del suo linguaggio ».

Cominciò con molte traduzioni dal tedesco, in ispecie di Goethe, che veniva pubblicando sulla *Illustraciò Catalana,* nelle quali dominava più l'uomo intellettuale che l'artista; ma il grande pubblico continuò ad ignorarlo sino ai *Giochi Floreali* del 1894. Con la poesia *La Sardana,* ch'è un tipico ballo a tondo catalano, simile alla nostra furlana romagnola, fu proclamato vincitore. Maragall aveva però già pubblicato *La vaca cega,* che dobbiamo considerare assai superiore a *La Sardana,* perchè maggiormente conforme al criterio poetico dell'artista. Maragall fu un rivoluzionario; ai nostri tempi si sarebbe chiamato un avanguardista. Egli, ricordando Cabanyes, sosteneva la tesi della completa indipendenza della forma, la quale doveva adattarsi alla rivelazione più immediata della ispirazione, sino a raggiungere magari anche il nostro moderno impressionismo. Il critico Joan Estelrich, in uno studio sopra Joan Maragall, così riassume l'estetica del poeta: « *No hay distinciòn entre el fondo y la forma. Toda poesìa solo es forma, solo es ritmo. En ella la idea no procede a la palabra. Antes la palabra trae y eleva la idea. Un concepto se expresa por el ritmo creador; en esta estriba el signo misterioso del poema y por medio de él realiza la revelaciòn del ser en su forma* ».

Ma Maragall non fu troppo fedele a codeste teorie, specie quando scrisse quei suoi poderosi articoli settimanali, pubblicati sul *Diario de Barcelona,* sì nutriti di alato pensiero e pulitamente scritti, da parere, il più delle volte, superbe poesie in prosa. Maragall, tanto in catalano quanto in castigliano, fu un meraviglioso articolista, di una originalità e di una potenza non più eguagliate in Catalogna.

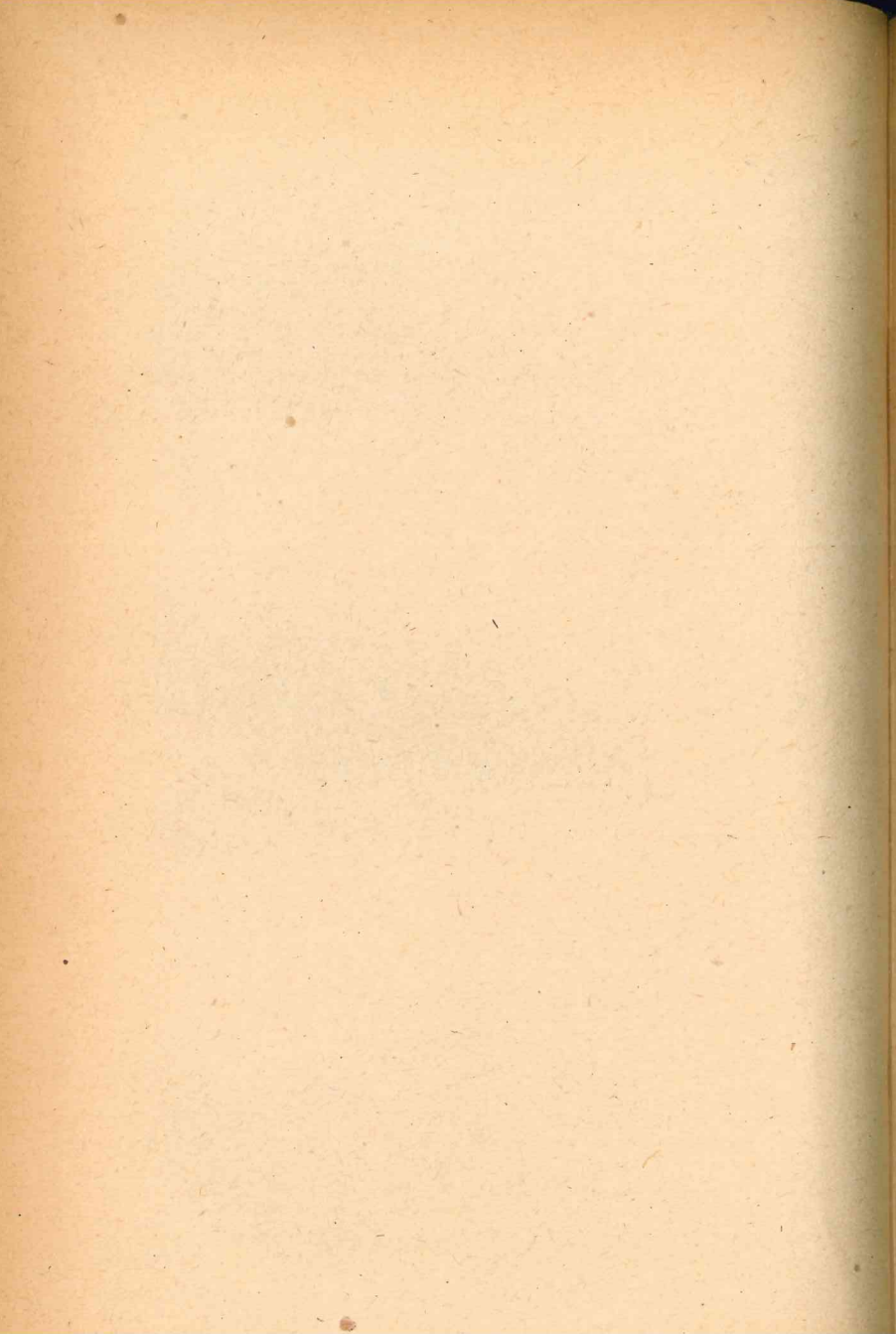
Con le poesie *El mal cassador* (Giochi Floreali del 1896), e *Glosa* (Giochi Floreali del 1904) guadagnò il titolo di « *Mestre en Gay Saber* ». Poi si ritirò dalle gare poetiche, in solitudine, per riunire tutti i suoi numerosi scritti di prosa e di poesia. Ma la raccolta dell'opera sua non fu pubblicata che dopo la sua morte, avvenuta il 20 del dicembre del 1911, in Barcellona.

Nulla del Maragall noi possediamo tradotto, all'infuori di poche poesie, pubblicate sopra riviste. Alfredo Giannini ha da tempo tradotto gli *Elogis,* l'opera di prosa più notevole del Maragall, ma sino ad oggi non ha trovato un editore che ne assuma la pubblicazione.

L'*opera omnia* del Maragall, che conta undici volumi, sei in castigliano e cinque in catalano, è edita dall'editore *Gustau Gili* di Barcellona.

V

G I A C O B E'

di JOAQUIM RUYRA

È giunto l'autunno, stagione in cui cadono le foglie, e i malati intristiscono, perchè sentono come uno sfogliamento di cosa viva, che va languendo dentro il loro cuore. Il vento, passando tra gli alberi, sembra mormori parole, il cui senso fatidico quasi si può indovinare dalla loro intonazione triste e dal pallore che arrecano a tutte le piante. Si odono nella notte calma, strani scricchiolii. La natura geme e agonizza. Io penso che non è il freddo che l'opprime, perchè sono più freddi i giorni in cui fiorisce il mandorlo sognando la primavera, e tanto più fredde le ore dell'aprile, allorchè ogni cosa sorride di speranza. No, non è il freddo: è una specie di morte, che, obbedendo ad un ritmo annuale, passa sulla terra, simile all'usuale stanchezza che periodicamente porta il sonno ai nostri occhi mortali.

Il giorno è brutto. L'azzurro sparisce in lontananza, sotto la nebbia. Le nuvole proiettano ombre erranti sopra i piani e le montagne. Il sole ha perduto il suo allegro splendore, che entusiasmava le cicale, facendole cantare: spia, di tanto in tanto, con uno sguardo illanguidito, e spruzza la terra di raggi pallidi e moribondi, che si spengono di continuo, con una indifferenza d'inesplicabile malinconia. La nostra marina non è più il bel paese mezzo azzurro e mezzo dorato del bel tempo estivo. Ora, sopra i pendii non brilla più la ginestra, nè sopra gli alberi risplendono le gocciole della mica, nè le case del borgo conservano l'abbagliante bianchezza di un mese addietro, tutte grigie per l'umidore e annerite a striscie dallo scolo delle grondaie.

Io passeggio su e giù per la spiaggia.

I trabaccoli, allineati, legati dalla poppa ai loro anelli, s'inclinano sul mare, dondolando come annoiati. Non hanno potuto prender vela per l'umore del tempo.

In mezzo alla spiaggia scorgo un crocchio di pescatori in ozio; e mi ci accosto. Stanno diritti, gli uni con le mani in saccoccia e gli altri con le braccia conserte sul petto, esaminando attentamente il nerume dell'orizzonte. Arrivo al loro fianco; ed essi, nè poco nè molto, si voltano a guardarmi. Uno dice: — La nuvolaglia si mangia il vento. — Tutti tacciono, e dopo un gran pezzo un altro aggiunge: — Non si può indovinare che avvenga, però i segni son di scirocco. — Ed in mezz'ora non odo più parola. M'hanno fatto pensare ad un gruppo di devoti, che, riuniti dinnanzi a un leggìo, leggano un grosso corale, tutti muti e diritti, e, se uno mormora di rado qualcosa della lettura, gli altri rimangono impassibili, senza alterare la loro attenzione, nè prendersi neppure la briga di ascoltare.

Lì, sull'orizzonte del mare, devono ben trovare molte cose da leggere, questi pescatori. Io, stanco della loro musoneria, li lascio: me ne vado tutto solo, alla cantonata di levante; e mi siedo sul gradino della casa della nutrice, sotto il pergolato di pampini marciti. Quest'era la casa più allegra fra quelle che mi dipingono i ricordi della mia infanzia; e, Dio mi aiuti, ora quasi non oso metterci piede tanto la disgrazia, accaduta alle due donne che ci vivono, è inconsolabile. In fede mia, io le avevo conosciute ben fortunate!

Certo che la nutrice aveva passato molte pene, quand'era in vita il suo marito, Catre-Venc, un calafato francese che lavorava alla maestranza del porto, e aveva il brutto vizio di ubbriacarsi. Però, quando mi allattò, era già vedova: Catre-Venc era morto nel fior degli anni, abbattuto dai suoi eccessi e dalla sua razza di ubbriaconi. La buona donna pianse il defunto, ritrovando la pace e il benessere sopra il suo cadavere. Era rimasta, in quanto a interessi, assai in forza: aveva la sua casa, la sua rendita, la salute, e ottime mani e gambe per lavorare. Nelle veglie intrecciava il cordoncino di sparto; e, di giorno, quando il bucato, la cucina o il rigovernare non la disturbavano, prendeva il cu-

scinetto del tombolo. Allora, il giocondo canto dei fusetti si spandeva per la casa, risvegliando l'attenzione del canarino, che volteggiava di continuo, mescolandovi i suoi gorgheggi.

Aveva essa, una figlia più grande di me di quattro anni: la Giacobè. Il suo padre le aveva affibbiato questo strano nomignolo, perchè non aveva mai saputo smuovere la lingua per pronunciare quello di Giacobeta. Povera ragazza! Posso ben dire che fu lei quella che mi slattò. Mi dondolava la cuna, mi lavava, mi pettinava. Nei miei ricordi più lontani, la vedo calare al torrente per l'acqua, tra le agave azzurrognole, con la mezzina sul capo, le mani alle anse, e le braccia, — le maniche erano rimboccate sin sopra il gomito — graziosamente arcuate e nude. Ciò avveniva d'estate. Mi sembra di rivedere la distesa del sole e di udire il canto delle cicale. Ella discendeva, saltando a piccoli scatti come un capriolo; se mi si avvicinava tutta accaldata, respirando forte e ridendo, per darmi da bere, m'inondava con la fragranza del sole e degli aromi silvestri, di cui erano impregnati i suoi capelli e le sue vesticciole stracciate.

Io la chiamavo con il tenero nome che, in molte famiglie, si dà alla sorella maggiore, seconda madre delle altre sorelline. La chiamano *la tata*. E, veramente, era per me qualcosa come madre, come sorella, come amica. Non posso pensare alle mie prime ricreazioni senza associarvi la immagine di questa fanciulla. Con gli spaghi dei tappi delle gazzose, con pezzetti di seta, e con ami arrugginiti, che le regalavano i marinai, adornava le canne per le mie pesche. Applaudiva ai miei successi, quando io riuscivo ad acciuffare qualche cefalo o qualche aguglia più ingenua, che si lasciava ingannare da quei poveri artifici. — Questo è d'argento vivo! — esclamava. — Questo è il pesce più bello del mare! — Talvolta, si alzava le gonnelle, serrandosele attorcigliate tra le gambe, e, ora seguendo l'onda che si ritirava, ora fuggendo quella che s'avanzava, raspava qua e là con i piedi, disotterrando dall'arena inzuppata qualche piccolo verme, rosso e lucente come corallo bagnato. — Vermicello di spiaggia, Minguet! — gridava. — Questa sì che è esca che non falla. — Talvolta si sedeva al mio fianco,

e, quieta, con gli occhi bassi e le piccole mani nascoste sotto il grembiule, recitava paternoster e paternoster, perchè Dio mi concedesse una buona pesca.

La spiaggia era il luogo da noi preferito. Correvamo, facevamo le capriole, giocavamo a sassate, cercavamo i crostacei... A volte ci divertivamo a far sdegnare il mare, insultandolo e tirandogli nugoli di arena. — Guarda, come si corruccia, il vecchio brontolone!... Vedi?... Senti, come borbotta? Animo, su maiale! Sbava: tanto non arriverai a prenderci! — A forza di fissare senza interruzione le ondate, che arrivavano, e credendole sensibili agli insulti, ci sembrava di vederle crescere, gonfiarsi arrabbiate, avvicinare il loro assalto ed azzuffarci con ruggiti da bestia inferocita. Era un piacere che aveva qualcosa di spaventoso. Talvolta, dopo pranzo, ci addormentavamo tranquillamente all'ombra di una barca con le tempie che battevano e i capelli scompigliati.

Un giorno trovammo un corno marino, assai grosso, già vuoto di dentro, lavato dall'acqua e dalla rena, e asciugato dal buon sole di giugno. La Giacobè vi scoprì poi le più meravigliose virtù. Se lo posò sull'orecchio, e stette in ascolto senza battere la palpebre nè quasi respirare. Poscia volle donarmelo. — Ascolta, Minguet: non ti muovere: vedrai quante cose ci si sentono!... Questo corno è una specie di orecchio d'osso. Tieni: vedi il nascondiglio? È stato per lunghi giorni e per lunghe notti sul fondo del mare, dando ascolto a tutti i rumori... che ancora gli rimbombano dentro. Senti?... Uuuu!... Così è lo stormire del vento. Così borbotta la marea. Ascolta. Quanto più ascolti, tanto più chiaramente sentirai ogni cosa: il tuono, la pioggia, il vento, tutti i rumori del temporale. Io ho sentito persino un ahi! lamentoso, che, Madonna santa, doveva essere quello di qualche annegato. — E, invero, in quei tempi d'innocenza, quante cose ci fecero sognare i rumori di un corno!

La Giacobè era assai irrequieta, però non mi abbandonava mai solo. Mi vigilava proprio come una bambinaia, la più sollecita e timorosa. — Minguet, non levarti il cappello di paglia, se no il sole ti entra in testa. Minguet, non passare di qua; Minguet, non passare di là. — Non

c'era scappatella, in cui io, seguendo i suoi consigli, non me ne stessi come un piccolo papa, mentr'ella invece diguazzava per l'acqua, si affannava su per le roccie, si arrampicava per raccogliere ginestre o per cercare i fiori che a colpi di pietra faceva cadere dai piccoli brocci di agave.

Ogni cosa qui me la ricorda; ma più d'ogni altra questo gruppo di scogli, che, sparsi per il golfo, drizzano a fior d'acqua le loro erbe selvaggie, color dell'oro vecchio. Mi fanno l'effetto di un piedestallo senza la statua. Perché, là sopra, vi si stagliava rudemente la figura della mia fanciulla dai piedi larghi e dalle forme angolose, con i vestiti e i capelli sbandieranti al vento.

Ma l'infanzia non poteva essere eterna. Gli anni presto passavano; io dovetti studiare; e Giacobè si fece di giorno in giorno più casalinga e lavoratrice. La sua pelle s'imbianchiva e si affinava; il colore delle sue guancie assumeva la soavità di un riflesso di rose sopra un boccale purissimo di porcellana. Le sue forme di adolescente si andavano modificando, modificando... Si sarebbe detto che il tempo le lavorasse come un abile artefice: riempi qua, scava là, restringi questo, arrotonda quello, tutte le andava imbellendo e maturando; ora modellando le onde della rossa capigliatura, come se le inorgoglisse con quel soffio primaverile che fa raddrizzare l'erbe; ora gonfiando soavemente il petto e i fianchi, ora snellendo la cintola, ora aprendo con magiche dita graziose fossette nei gomiti, nelle nudità delle dita, nel mento e nelle guancie rubiconde. Io fui presente a quasi tutte queste trasformazioni senza dar loro molta attenzione; però, essendomi assentato per tre o quattro mesi dal paese, allorchè rividi Giacobè, rimasi con tanto di bocca spalancata.

Certamente, a sedici anni era una attraente ragazzina. Era tutta fresca e tenera come un fiore di serra. Non posso dire che fosse robustissima, però era sana, nè le mancava mai energia. Si alzava di buon mattino con gli uccelli del bosco, e non si stancava di lavorare, ora ricamando a tombolo, ora sciaquando roba nel lavatoio, ora nettando e mettendo a posto gli utensili della cucina. Capitava spesso di vederla tutta affaccendata dai fornelli all'acquaio, dall'ac-

quaio all'armadio della guardaroba, tutta pulita, tutta graziosa, con le braccia senza maniche, nude, che risaltavano, con una calda tinta di melacotogna matura, sopra il lampeggiante candore delle maioliche di Valenza.

Era di solito di buon umore: spesso cantava, rideva e chiaccherava gaiamente. Tuttavia, qualche volta, avevo osservato che le sue pupille, di un blu fosco e sì grosse che le mangiavano quasi tutto il bianco dell'occhio, rimanevano fisse e stupefatte, in una pensosa immobilità, in una opacità sopra cui galleggiavano i più tenebrosi pensieri. Ma, chi ne avrebbe fatto caso?

Un giorno che le osservai più intenso siffatto atteggiamento di tristezza, le dissi: — Ti ricordi le capriole che facevamo sulla spiaggia, eh, Giacobè? — Ella scoppiò a ridere con un'aria burlona e graziosa, tirando fuori un pezzetto di lingua, e morsicandosela tra i denti immacolati. — E che Minguet! Vuoi farle ancora? — esclamò. Non ci mancherebbe altro, che io me ne andassi a ruzzare per la spiaggia! Tu sì che devi ancora averne desiderio, e non è punto strano. Ma io, così grande! Dove hai la testa, Minguet? — Mi diede un colpetto sulle spalle. — Vattene, vattene in nome di Dio, bambino. Ben altra fatica mi tiene occupata. — E, piantandomi con una giravolta pomposa, se n'andò tutta seria alle sue faccende.

Così, ch'ella mi considerasse un bambino, era cosa che alquanto mi mortificava; ma, per la Giacobè, non c'era rimedio: io ero sempre il piccinino, il minuzzolo della casa. Non ero io ancora entrato in casa, tornando dagli studi, per le feste di Natale o alla fine dei corsi, che già ella cominciava a scandalizzarmi con la sua armoniosa parlantina, piena di esclamazioni, di grida e di strilli, che si sentivano lontano un miglio. — Mamma! o mamma! dove siete? Sapete chi è arrivato? Il nostro piccolo: Minguet! Benone! Che hai da dirmi? Come sarà contenta la mamma! Vergine santissima, come sei cresciuto, piccolo cuore della tata! Che cosa prendi? Vuoi mangiare delle pere, del pane con la confettura? Mamma! venite, fate presto! È arrivato il piccolo! Abbiamo qua il piccolo! — Oh! già!, tanta buona accoglienza bastava per affogare in me tutti i sentimenti

che non fossero di tenerezza, anche se queste voci di *piccolo* risultavano assai offensive per un uomo di dodici anni compiuti.

D'altra parte, la Giacobè e la nutrice erano gelose della mia dignità. Se qualche giovane pescatore chiacchierava amicalmente con me, si metteva, com'era naturale, a darmi del tu, le due donne gli facevano una scenata indiavolata. — Qualunque cane sa stare al mondo più di questi birbantelli della spiaggia! — borbottavano tra di loro. — Hai visto che faccie toste! Devono credere di trattare con qualcuno del loro stampo! — Tra i vicini, poi, si affaticavano per darmi importanza. — Questo ragazzo, che vedete qui, è l'erede più ricco del paese: un signorone che calpesterà più tappeti che ciottoli; ma è di pasta d'agnello e ama i poveri come un buon Gesuino. S'intrattiene a parlare con chiunque, assai gentilmente e francamente; ma ciò non vuol dire che un uomo debba prendersi delle confidenze. E poi, c'è o non c'è il galateo? Ciascuno dev'essere rispettato per quello che è. — La Giacobè, in queste cose era la più esagerata. Appena sapeva che io avevo avuto agli esami una buona promozione, correva subito ad annunciarlo a tutta la contrada. — Minguet è stato promosso. Oh! Non ne avete sentito dir nulla? Sembra una bugia! Sembra una bugia! Se tutto il paese lo sa! Questo ragazzo diverrà un sapiente. Chissà, quali parolone escono da quella boccuccia. I maestri se ne meravigliano. Benedetti da Dio, gli hanno dato un piccolo premio che già, ora... Non si parla d'altro.

Tutt'e due non si recavano a una scampagnata o a una riunione senza invitarmi: e si affaticavano per festeggiarmi, non staccando mai lo sguardo da me, rallegrandosi della mia gioia e affliggendosi della mia indifferenza, come se la loro festa non consistesse che nella mia soddisfazione. E, quando si tornava dalla trattoria, se la serata era fresca, la Giacobè non trovava più sciarpe per coprirmi. La nutrice di solito la rimproverava:

— Sempre questa mania d'imbacuccare il piccino! Che ti piglia? Perchè adesso me lo ravvolti, tutto quanto, con la sciarpa, in modo che gli tappi persino il respiro?

— Ora, gli esce fuori dai buchetti del naso, o Signora!

Volete che si costìpi? Pensate forse, Santo Dio, che questo bimbo sia come noialtri? Egli è di legno signorile: più delicato di un gelsomino.

— Ma non lo vedi, come suda? Oh, Minguet, sei troppo riparato!

— Oh! caruccio, che nessuno ti sappia curare come la balia?

Che cosa dovevo rispondere io? Mi lasciavo infardellare, e me ne stavo zitto zitto, anche se poi soffrivo per tutto il cammino.

E le deliziose escursioni sulla spiaggia di Santa Cristina nelle serate d'estate! Là, mentre la nutrice e il marinaio, che di solito ci accompagnava con il battello, cuocevano la cena sopra fornelli improvvisati con quattro pietre, io e la Giacobè sgambettavamo scalzi nell'acqua, cercandovi i nicchi marini, che vivevano abbarbicati agli scogli, bagnati dalle ondate. Mai non ne ho mangiato dei più gustosi! E quando, raspando con il coltello per strapparne qualcuno, chini con la testa quasi nell'acqua, ci assaliva ad un tratto una ondata traditrice, inzuppandoci di spruzzi, quanti strilli e che chiasso gioioso! Mi sembra ancora di vedere la Giacobè, gatton gattoni sulla roccia: alzava spaventata la testolina sventatella, ornata di lirii marini e tutta rugiadosa di tremolanti goccioline, e, in un attimo, il suo volto passava dalla sorpresa allo spavento, dallo spavento alla costernazione, dalla costernazione alla comica ilarità. — Che credevi di startene all'asciutto Minguet? Che importa, se ci roviniamo! L'acqua mi accarezza, dietro, sulle spalle, facendomi solletico! E tu sembri una scimmia annegata. — Ridevamo a crepapelle. E già la cena era pronta, le stoviglie distese sulla rena; allora i grilli cominciavano a cantare per l'arrivo del vespro, che ci arrecava un nuovo divertimento, perchè a forza di sgridarci, facevamo sgolare la nutrice.

Povera Giacobè! Quale differenza tra quella di ieri e quella di oggi! Senza una passione, senza una contrarietà, senza un dolore che potesse esserne la causa, è stata invasata da una orribile malattia: è pazza.

Alcuni anni fa, manifestò certe idee bislacche, e una strana alterazione di carattere. La nutrice un giorno me ne

parlò: — Questa ragazza dice delle cose che danno un suono come di stoviglia incrinata. Se la si contraria, scoppia nelle furie più grandi. Per un nonnulla rompe i piatti buoni, si arrabbia, borbotta per un gran pezzo; e intanto va intristendo e invecchiando. Si è litigata con tutti i vicini, nè vuole trattarli. Secondo lei non c'è persona che abbia educazione e urbanità. Oh, la grande signora! — Non vi diedi importanza. Via, ragazzate, bizzarie: nulla! Buttai la cosa in canzonatura: — Le dovete cercare un fidanzato che sappia calmarla. Le giovinette, con gli anni, diventano un po' strane. — Oh! — saltò su la nutrice ridendo. — Oh, sì, proprio, che ne vuol sapere d'accasarsi! Una ragazza che non può sentire parlare di balli, orsa com'è! Una ragazza che si vergogna, e si nasconderebbe sotto terra appena un giovane la guarda, e s'incantona quando qualcuno viene in casa! Auf! E, indovina: se viene qualche persona, ch'ella non lo sappia, lo credereste ?, la intuisce con l'olfatto. Dice che sente puzzo d'uomo, e corre ad aprire le finestre per calmarsi. Maritala tu, se ci riesci! — E finivamo per ridere come due citrulli.

In quel tempo, io solo potevo andare di tanto in tanto in casa della nutrice. Nulla notai. La Giacobè mi riceveva con un entusiasmo estremo, con un interesse un po' fuori tono. Buttava sull'arola un gran numero di spighe e di legna, affinchè mi riscaldassi. Mi sentiva il polso, temendo che io fossi ammalato. Se mi trovava calda la fronte, si angustiava per prepararmi l'acqua di valeriana, e me la faceva inghiottire a forza, senza dare ascolto alle mie proteste.

— Credi alla tata, che ti vuol bene. Tu studi troppo, piccolo caro: finirai così per ammazzarti. — E non si stancava dal ficcarmi soldi nella saccoccia perchè, di nascosto del babbo, comprassi il tabacco. Rideva e piangeva di tenerezza. Sin d'allora, mi sembrava che questo affetto fosse un po' stravagante, ma... perchè ?... Ognuno ha i suoi grilli: e la Giacobè sempre mi aveva tanto voluto bene; in quel tempo, poi, mi poteva vedere così di rado!...

Dopo due anni cominciò a deperire. Dimagriva, perdeva la freschezza, aveva buffi di smarrimento, che prima le erano ignoti. Quando si alzava di malavoglia e di cattivo umo-

re, si dimenticava persino di pettinarsi: si sedeva sopra una seggiola e ci restava ore ed ore, talvolta in faccia al muro, come abbattuta, senza guardare nulla, sommersa in un fosco incantamento. La nutrice soleva dirmi: — Oggi ha la cattiva luna, lasciala stare. — Ed io rimanevo tranquillo, come se ciò fosse la cosa più naturale del mondo. — Già guarirà; oggi è nuvolo; domani sarà sereno. — Dio mi aveva messo una benda davanti agli occhi.

L'anno passato, tornando, alla fine dei corsi, dalla scuola, ricevetti al cuore una forte scossa, comprendendo tutto d'un tratto la terribile verità. La Giacobè era diventata uno scheletro. Magra, tremante, con gli occhi fondi e lo sguardo sbarrato, venne a salutarmi. Non mi rivolse un sorriso, come se mi avesse veduto ogni giorno, poi si ritirò nella sua camera con un camminare sgraziato, strascicando pesantemente gli zoccoli, che portava come scarpe. Ristetti come illuminato da un lampo. La nutrice mi stava osservando dritta contro uno spigolo di una porta, saziandosi amaramente con il dolore che si dipingeva sul mio volto, e che non potevo dissimulare. Dopo un lungo silenzio, la buona donna ruppe in un gemito: — Figlia mia! figlia delle mie viscere! — Le lagrime le gocciavano giù per le guancie; io mi sentivo strozzato da un singhiozzo, che mi si annodava in gola. — Ora la vedete, Minguet! — Poi soggiunse: — Questa ragazza mi si scioglie come una zolla di neve. Io non so più che cosa farle: le dò tutto ciò che vuole, di cibo; tanto che neppure un lupo lo mangerebbe. Oh! e che cosa mangia! Perchè l'appetito non le manca; ma nulla le giova: dimagra come se le rubassero a grappoli la carne, lei, ch'era tanto allegra da incantare, e così grassotella! Guardate, come s'è ridotta! Vi sono giorni, in cui le gira di lavare, ed allora mi butta nel lavatoio i quadri, i libri, le scarpe... Tutto ciò che le sembra brutto, tutto ciò di cui ha voglia; e, animo, insapona, insapona. Ne ha rovinate di cose! Ora ha sempre i bollori, lei ch'era così freddolosa. Nelle notti d'inverno, la trovavo seduta sul letto, in camicia, con la finestra spalancata. Il medico non sa più che cosa pescare: bagni freddi, pozioni... Niente le conta. I vicini — ma la peste li colga! — si divertono, e dicono che è pazza. È orribile, è orribile! Che cosa dici tu, Minguet?

Io non riuscii a trovare una sola parola consolatrice. L'abbracciai e, singhiozzando, mi abbandonai come un bimbo.

Da quel giorno, le cose vanno di male in peggio. Giacobè non è più che l'ombra di quella ch'era stata, moralmente e fisicamente. Trascurata, macilenta, febbricicante, borbotta invece di parlare, e delira invece di ragionare. Ella, il giglio della spiaggia, l'immagine della pulizia, è ora come un fiore selvaggio, di quelli che nascono sulle prode dei fossi. Persino l'istinto della nettezza, sì vivo in tutte le ragazze della spiaggia, le è stato distrutto. Anche la nutrice com'è cambiata! Quella donna alta, panciuta, giudiziosa, dall'aria festosa, dallo sguardo sereno, dalla bocca, la cui dentatura luccicava, sempre sorridente e aggraziata da un atteggiamento di placidità amichevole, è diventata pallida, soprapensiero, disattenta. Sembra più alta di prima, non ride mai e guarda tutti con malevolezza, borbottando; e, come se odiasse l'aria e il cielo, non esce sulla strada se non per pura necessità.

Ecco come la casa dell'allegria si è tramutata nella casa del dolore.

Sento il ciabattare della nutrice, che passeggia avanti e indietro: ...*trac, trac, trac*... Tutti i rumori di questa casa m'inspirano una specie di orrore, che mi dilania il cervello.

Che fare? Entrare per vedere la malata?

Spingo il cancello, e a forza mi ficco dentro. Le finestre sono quasi chiuse. Dentro, regna una fosca penombra, che subito mi accieca. Però riesco ad intravvedere la sagoma della nutrice, che viene a grandi passi verso di me, facendomi segno di fermarmi, e borbottando, in un tono di voce rimbrottona:

— Non si può entrare. Non avanzate. Chi c'è? Chi siete?

— Sono io, — rispondo. — Non mi conoscete?

— Ah, sei tu? Sei Minguet? Bene, benissimo. C'è tanta gente curiosa! Guarda: vedi quelle due birbe, là sulla spiaggia? — dice, additandomi due donne, attraverso la fessura, lasciata dallo sportello semichiuso. — Che cosa si

grattano, là, impalate? Non stanno là certo per dire avemarie: sparlano, spiano, le puttane!... E tu che vuoi? Che cerchi?...

— Venivo a vedere la *tata*. Come sta, oggi?

— Come vuoi che stia?

Mi afferra per un braccio, traendomi sulla porta della sala da pranzo.

— Guardala: sta dormendo.

Guardo per un gran pezzo attraverso l'aria oscura, senza scoprire nulla che assomigli ad un corpo umano. Finalmente, sopra il canapè, intravvedo un involto, un pezzo di sottana che spenzola spiegazzata sino a terra, come l'ala stronca di un uccello malato; e, a poco a poco, posso distinguere in quel fardello i contorni di una persona, la cui posizione fatico ad indovinare. È lei, la Giacobè. Sta bocconi, con il capo contro il cuscino, e il mento inchiodato contro il petto. Una mano, magrissima, esce tra i listelli del canapè. Non si muove, nè sembra respiri, ma, avendo creduto di vedere luccicare uno dei suoi occhi e temendo di svegliarla, mi ritiro sulla punta dei piedi verso il fondo del corridoio.

— Credete che dorma? — domando alla nutrice.

— Che cosa mai so io, figliolo! Sta quieta, riposa.

— E che cosa ha detto il medico? Non è venuto, oggi?

— Guarda, non parlarmene del medico: da tempo mi ha stancata. Sono più di tre settimane che butto le ricette in mezzo alle immondizie. È un balla tarantella: non sa che pesci pigliare. Gioca a mosca cieca! Quale tasto tocchi, uf! Adesso tira fuori che il male della ragazza ha origine da quegli ubriaconi di suo padre e dei suoi nonni. Oh, quale trovata! Io bevo, ed anche tu ti ubbriachi. Ma intanto la Giacobè se ne muore, si dissecca come i pampini della vite, ammalandosi sempre più ad ogni sorsata di medicina. Al diavolo, le pozioni! No, questa malattia non è di quelle che si possono guarire con le mani del medico o del maniscalco: questa è la verita. Ah, Miguet! Ci sono delle persone ben cattive!

— Ebbene!... che volete dire?...

— Qualcuno che ci vuol male; ecco qui! — mi risponde, dandomi un'occhiata tenebrosa e piena di commozione.

— Questa non è malattia provocata dal fisico; questa è stata procurata, ne sono certissima. Ah, se sapessi chi è l'anima maledetta che mi fa patire questa creatura di Dio, che mai ha litigato con nessuno! Se lo sapessi... Ah, maledizione!

E, nel dire queste parole, brancica all'aria con un movimento così forsennato, che sento crocchiare le giunture delle sue dita. Poi, si accosta al muro, e si mette a picchiarci una fila di calci. Quando torna a voltarsi, è tanto pallida, che si direbbe che il biancore dell'intonaco le si sia appiccicato sopra il volto.

— Se mi avessero trafitta, con una pugnalata mortale, l'avrei saputa perdonare. Ma ciò! Ciò non ottiene perdono nè in questo nè in quell'altro mondo! Le pene dell'inferno sono troppo corte, per una simile malvagità! La mia figlia, il cielo della mia testa canuta!

Il pianto l'annega. Ora mi sforzo di consolarla, ora cerco di dissuaderla dalla sua idea fissa: ma è tempo perduto.

— Non affaticarti, Minguet: non mi libererai dalle mie convinzioni: ne sono troppo sicura. Voglio interrogare la sonnambula: oggi come oggi, dal medico non c'è da sperare più nulla. E tu non agitarti. Vattene, vattene in nome di Dio: non sono da prendere in giro. Vado a lavare un involtetto di panni, che ho al lavatoio, e, lavorando con lena, mi distrarrò.

Esco dalla casa, afflitto. Con il capo basso e camminando come a tastoni, me ne vado angosciosamente insonnito dalle immagini della realtà e da quelle del futuro, che prevedo più doloroso ancora.

Quando arrivo a mezza strada da Mar, mi fermo, avendo veduto il dottore Calvet, e desiderando domandargli della malata. Il buon uomo deve avere qualche visita urgente: cammina in gran furia. Porta le mani incastrate nelle saccoccie del cappotto, bianco di sopracciglia, bianco di capelli e bianco di cute: nella sua maschera ossuta e magra non c'è più che del bianco, se togliamo quella tinta pallida e azzurrina, che gli colora le pupille e le vene, che gli ramificano su per le tempie. Cammina in fretta, e così distratto, che non si accorge di me, finchè mi pianto dinnanzi a lui,

a mezzo passo di distanza. Allora fa un sobbalzo, si ferma, mi squadra un istante con lo sguardo miope, aggrottando tanto le palpebre, che il suo volto finisce per imbiancarsi del tutto. Faccio per parlare, ma lui non mi lascia il tempo. Senza aprire gli occhi se non che ogni tanto e a mezzo, dice così, tutto d'un fiato:

— So già quello che mi vuoi domandare. Si tratta della tua *tata,* nevvero ?... della Giacobè. Sta male, male, malissimo. Niente: te lo dirò in quattro parole. Tu, che hai studiato i classici greci, ricorderai, sicuramente, il caso d'Ifigenia, figlia del re Agamennone, che fu condannata alla morte per espiare un peccato del suo padre. Eccoti il simbolo della grande realtà. Non mi capisci ? Ah, ah, ah ! Nella natura succede quella stessa cosa, che nella favola accade: uguale, uguale; gli innocenti espiano i peccati dei colpevoli. Nulla viene perdonato: ogni peccato deve avere il suo castigo, e ciò che Paolo non ha soddisfatto, lo paga Nicola. È salato, nevvero ? Ah, ah, ah ! Talvolta io non soffrirei di raucedine, se il mio bisavolo non fosse stato tanto goloso di masticare tabacco nero. Che cosa dobbiamo noi farci ? È la legge: *flectamus genua.* La Giacobè è sotto la scure del grande sacrificatore, sacerdote implacabile nell'esercizio delle sue sacre funzioni. Va: para il colpo, tu. È lo stesso che se io ti volessi nascondere la gravità, allorchè cadi dentro un precipizio. Ah, ah, ah ! Gli eccessi, le ubbriacature, le brutalità di tutta quella razza di calafati qualcuno le deve pur pagare. È inutile che mi tirino le falde. « — Signor dottore ! signor dottore ! un rimedio, una medicina !... » Non c'è più tempo. Li avete succhiati i veleni durante anni e mesi e generazioni, e volete che io vi curi nel breve spazio di una malattia. Andateli a sperare, i miracoli ! Perchè se la Ifigenia, ch'era già sull'altare, venne salvata, fu per opera e per grazia di un Dio, e ciò è la parte inverosimile della leggenda, ed è la cosa che quaggiù non accade mai. Andateli a sperare come certi, i miracoli ! Ah, ah, ah ! Niente: non parlarne con la tua *tata.* « *Lasciate ogni speranza* » (1).

(1) In italiano anche nel testo. - *N. d. T.*

Leva dalla saccoccia l'orologio, se lo mette quasi sotto il naso per guardare l'ora, ed esclama, buttandosi a correre come un pazzo:

— Le due e mezzo!... Oh, oh, oh!

Io proseguo la mia passeggiata, tutto preso dalle profonde idee che il dott. Calvet, in mezzo alle sue risate ironiche, mi aveva suggerito. Che sia certo che i nostri vizii più segreti e più nascosti non avvelenano soltanto noialtri, ma producono una sementa di dolore, la quale triste germinerà di generazione in generazione nel cuore dei nostri figli? È chiaro come l'acqua. Eppure, non ci avevo mai pensato! O mio Dio! Tutti ci affliggiamo quando opprimiamo qualche cuore, quando causiamo qualche tormento ai nostri simili, ma, tuttavia, ci abbandoniamo a certi eccessi, che in apparenza non danno conseguenze. Oh, se vedessimo invece le lagrime che faranno versare!

Vado meditando, meditando, e cammino, cammino. Sì, è proprio così: non c'è un pensiero, non c'è un atto di volontà, che non imprima un marchio, una tendenza, nel nostro organismo; tendenza che contribuisce a formarci, e che si trasmette e si perpetua in qualche modo. La caduta di un grano di sabbia si ripercuote sopra tutto l'universo; il primo uomo respira in noi attraverso i secoli. Devesi forse lasciare da parte questa invenzione della morale universale, la quale, con facilità, dispensa tutto ciò che palesamente non ci pregiudica, perchè c'è un solo atto psicologico, che sia indifferente alla umanità? Codesta morale meschina non serve soltanto per la vita di quaggiù. Come sempre, Gesù ha ragione: devesi infiltrare il bene sin nelle più profonde e piccole radici dell'anima; e se no... E quale desiderio più insaziabile di quello di espiazione che palpita nella natura! La legge d'eredità distende un velo di dolore attraverso le generazioni, un rivolo che scorre infinito; i popoli primitivi si svegliano con una sete istintiva di sacrificio; le coscienze più delicate trovano una melanconica consolazione nell'abnegazione. Tutto ciò è una mano, che segna laggiù, verso l'infinito... E quando Gesù scende nella nostra tenebra, pianta la croce in mezzo alla corrente dei nostri dolori senza speranza e, erede dell'uomo, espia tutto ciò che è per noi

inespiabile. No, un uomo non comprende mai questo mistero; ma ne sente l'armonia, splendore della verità... e la terra e il cielo...

Mi risveglio dai miei rompicapi, e mi accorgo che me ne sto immobile, con un braccio all'aria, proprio davanti ad un laboratorio di sartine, le quali stanno ridendo di me, sfacciatamente. Bella figura doveva essere la mia, lì, impalato, gesticolando di certo come un sonnambulo! Fuggo svergognato, incespicando nelle mie proprie gambe, seguito dal chiasso di quelle ragazze, che schiattano dalle risa e mi gridano dietro: — Buon viaggio! Correte pure, chè piove!

Dopo questo incidente, non oso più ritornarmene per la stessa strada. Vedo che il mare è agitato, e che, dall'alto delle roccie della costa, deve presentare uno spettacolo meraviglioso. Così, allora, prendo la via del torrente, che passa a fianco della casa della nutrice, e m'incammino su per la montagna.

La Giacobè è alla finestra. Ha il capo inclinato sopra il filo di ferro di un portavaso di garofani, e con l'occhio va seguendo la mia ascesa. Io, che l'ho veduta così fiorente, non posso fare a meno di rattristarmi nel vederla così abbattuta e dimagrita. Mai più mi accompagnerà in qualche luogo, nè si preoccuperà come un tempo di me. È come un morto, che respiri.

M'interno per il viottolo che bordeggia i picchi della costa. È un sentiero che serpeggia rasentando il precipizio, ed in alcuni punti si sporge tanto dalla roccia da sembrare il bordo di un cornicione in cima ad un'altissima muraglia. Quando ci si passa sopra, fa paura. Un uomo si mette in una specie di spavento latente, che, quando s'ode il più piccolo rumore, scoppia di colpo e cresce sino al terrore. Una pietruzza che ruzzoli è causa di uno spasimo. Il rombo di un volo di pernici, che si alzino improvvisamente, agghiaccia il sangue nel cuore, e, siccome si buttan giù a capofitto nell'abisso, si trasportano dietro il vostro spirito, svegliandovi un impulso d'imitazione talmente vivo, che un uomo sicuramente si accopperebbe, se non si afferrasse a qualche arbusto. A me già è passata, avendo come piantate le mani nell'angoscia, bravamente, quasi fosse un pruno sel-

vatico o un'agave piena di uncinate spine. In verità, la salita è perigliosa, ma ora ciò mi è di vantaggio. Mi sforzo per dominare la sopraeccitazione nervosa e le vertigini; salgo, discendo, corro qui, salto qua, mi fermo più in là; e questo duplice esercizio, fisico e morale, mi va rincuorando.

Infine mi arrampico sopra un pinnacolo, formato dalla cima di una grossa rupe, che torreggia dentro il mare; e mi ci fermo, al riposo. Il pomeriggio è coperto e buio. Il cielo non può essere più tempestoso. Il vento ulula. Il rombo ritmico della risacca va crescendo e dilatandosi. Si dispiega sotto di me con uno scrollo poderoso, e, di caverna in caverna, di spiazzo in spiazzo, la sento rotolare e risuonare lungo la spiaggia come un rantolo d'agonia, che, appena percepito, svanisce sotto il tuono della nuova ondata, sbattuta contro la mia rupe. Bene l'ho sentita e risentita, la voce del mare; ma sempre a me piace ascoltarla.

Udendola, mi viene il desiderio di vederlo, il mare. Mi accosto al baratro e finisco per protendermici, appoggiandomi con il petto sul tronco di un pino ,che per caso si drizza vicino al ciglio. In tale modo scopro l'abisso sino al fondo. Due gabbiani volano sotto di me, ora salendo, ingrossandosi, tappando un bel pezzo di spazio con le loro ali bianche; ora abbattendosi, subissandosi, impicciolendosi sino a confondersi, come due bioccoli di neve, con i fiocchi di schiuma che gli scogli sputano in aria. Laggiù, che rivoluzione di acque ! Mi fermo, cercando di seguire la corsa di un'onda, dal momento in cui comincia ad incresparsi sino al momento in cui si frantuma ai miei piedi. Sulle prime è una piccola ruga che appena si discerne, lontana, tra mille altre. Avanza a poco a poco, sempre parallela alla terra. Animo, animo ! Sembra che non debba mai arrivare. Si cancella, riappare, ruota, cresce ed ingigantisce. Già è un'ombra imponente, viva, agitata, che si slancia come un muscolo colossale, che si irrigidisca e si fletta; mentre attorno il mare s'infossa come assorbito. E avanti. La sua marcia è piena di un che di maestoso e di fiero. Si accosta lentamente, e, trovando l'asperità della prima secca di scogli, si ferma vacillando, s'innalza, si smagrisce, mostrando la verdezza trasparente del suo seno di smeraldo; poi, già bene saettata,

va ravvoltolandosi, come una carta gommata sott'il fiato di un ragazzo; la cresta sottile le si spezza in un turbine cristallino; si precipita, tutta piegata verso terra, con uno strepito rauco, capitombolando di qua e di là, scalando le roccie e riempiendo l'aria di spruzzi. Le ondate si susseguono; e il rombare, il movimento e la lotta non cessano mai, offrendo mille variazioni attiranti. È uno spettacolo che non stanca.

Abbracciato comodamente al pino, che s'inclina sull'abisso, godo un momento di felicità. A poco a poco dimentico ogni cosa. Sulle prime, alcune idee saltano ancora pel mio cervello. Mi accorgo che il mare viene ad essere il cuore del nostro pianeta, il grande centro della circolazione, e che di lui sono formate le nuvole camminanti per il cielo, la rugiada che rinfresca i mattini, le pioggie che alimentano i fiumi; e che i fiumi sono le arterie, che continuamente ritornano al cuore, e che dal cuore si spiccano nuovamente, rapidi. Queste idee mi concentrano per un istante. Ma poi non penso più a nulla. Sono in balìa delle sensazioni istintive, mi abbandono alle percezioni, mi lascio compenetrare dal cosmo. La mia anima è rivolta a tutto ciò che è esterno: è la sensazione della immensità, il palpito delle profonde bellezze del paesaggio. Qualcosa che fluttua nella raffica sonora, si distende nei lunghi sibili del vento, rotolando avvolta al ruggito della maretta. I miei muscoli si rilassano in un dolce riposo. Vedo, sento, e godo. Quando l'acqua sotto di me rifluisce, le roccie discoperte incurvano i loro dorsi ricoperti da una erbaccia color feccia di vino, e mi inviano una esalazione odorosa, che mi rinvigorisce. Sono nell'ambiente più cònsono alla mia vita, in intimità con la natura amica, e non ho più coscienza del tempo che passa.

Di colpo, senza alcun motivo, provo uno spasimo, e, subito, la immagine della Giacobè si presenta al mio pensiero. I battiti del mio cuore mi agitano tutto. Mi volto, e... la stessa Giacobè è lì in carne e ossa; lì, seduta sopra un masso, sotto un fico silvano. Intuisco che è da poco arrivata: ancora ansima di fatica. Se ne sta distratta, con il corpo piegato in avanti, il capo curvo, le braccia abbandonate sulla sottana, e le due mani, larghe e secche, intrecciate sopra le

ginocchia. Non sente i miei passi, nè s'accorge della mia presenza. L'affanno della febbre è dipinto sopra il suo volto sudato. Sulle sue palpebre paonazze traspaiono le vene congestionate, sottili e rossastre come le riguzze che ramificano sopra le foglie di malva. Le alette del naso azzurreggiano.

Che fare? Come riportarla a casa sopra quei viottoli pericolosi? Se qualcuno m'aiutasse? Con un'occhiata spio il paesaggio, cercandovi una speranza, un aiuto... Non vedo che negre roccie, sentieri selvaggi, il mare deserto, il pomeriggio che tramonta.

È una di quelle fatalità, che lasciano un uomo senz'azione, senza difesa. Nulla si può tentare: piegare le braccia, e armarsi di pazienza. Ed è quello che faccio: sperare e attendere. La Giacobè è la prima a parlare. Alza la testa, mi guarda, cercando di tenere ferme le sue pupille instabili e dice, con una precisione che mi sorprende: — Dimmi, Minguet, quale gamba tieni più lunga! Ti ho seguito... (non posso dire una bugia!) Salivi pei... *così*... ed ho pensato: « Dove andrà tutto solo, questo fanciullo, per i sentieri delle capre? » — Poi cominciò a divagare. — Usciva fumo. Io... sai?... volavo dietro a un gabbianotto bianco... Vola, vola... Sono più... più... sai?... un impiastro?

— Stanca? Oh! Sei stanca: in verità?

— E sì, uomo: è chiaro!... Vola di qua, vola di là, pareti e sempre pareti... la...

— Non ragionare, sta buona: riposa.

Mi crede. Zittisce per un momento, ma non trova pace. È eccitata. Il mento le trema, e le s'indovina lo stato nervoso dallo sbattimento delle palpebre. Dopo un po', ritorna a parlare, con la lingua balbettante, con un borbottamento penoso, senza mai dare colorito al discorso. — La mamma ha il pugno stretto. La grande topa mi nascondeva il vino... Mi tiene chiusa con serratura e chiave, e la... la... — Perde il filo dell'idea. La sua vista si oscura, come un punto della notte, da cui sia caduta una stella. Dopo un po' la luce ritorna nei suoi occhi, e un sorriso tremula sulle sue labbra rilassate. — Sai... la settimana prossima mi sposo con Pauxo Canyelles. È vecchio, ma assai prestante, ed è... è un asino d'oro. Mi ha domandato perchè sa che sono di san-

gue reale. Le gioie sono ordinate a Barcellona: mantellina nera, grande strascico, pendente di... *così*... Tu ne sarai certamente contento! Ah! Ah! Ah! La cenerentola... Pantofole di vetro, vestiti di pesci della... — E, a mezza frase, si ferma, con la bocca contratta, mentre le carni le si tingono di un grigio cadaverico. Si preme il ventre come se dentro avesse uno strazio acuto. Vacilla con mezzo corpo in avanti, e vacillando emette dei gemiti, che assomigliano al belare di un capretto appena nato. Io rimango immobile dinnanzi a lei, nella melanconica attitudine, con cui Dante contemplava le anime in pena, delle quali non poteva alleviare i tormenti.

Intanto il tempo va che vola. Il sole dev'essere vicino al tramonto. E sempre la medesima solitudine! Non c'è un pastore negli sterpeti; non si sente sonagliare un campàno. Alle volte, gridando, comparisce qualcuno. Provo: grido, grido: Nessuno, in nessun luogo. Il vento ulula più che mai. La boscaglia si agita, come il grano non ancora spigato sotto l'acquazzone. Gli scopeti sbattono contro la roccia le loro ramaglie spoglie. Gli scogli fantastici, al largo della costa, rumoreggiano mostruosamente. Non ci manca che la pioggia dirotta.

Sento che mi toccano. È la Giacobè. Diritta al mio fianco, mi tira il mantello, dicendo: — Vieni, andiamo, Minguet; andiamo a casa. — E, prima ch'io possa rimettermi dalla sorpresa, sdrucciola giù per la china, e guadagna il sentiero, che s'apre tra la rupe e il precipizio. Non ho coraggio di seguirla, se non con uno sguardo, in cui se ne va tutto il mio spirito. La infelice avanza per lo stretto viottolo senza neppure allungare una mano, con la blusa gonfiata a sacco dal vento sulla schiena, e le sottane svolazzanti didietro. Porta una calza sul calcagno, che può farla inciampare. E cammina, cammina... La raffica le strappa dal capo il fazzoletto, che viene ad impigliarsi vicino a me, in un rovo di more. La pettinatura le si è disciolta, e le treccie le si snodano di sghembo, a grandi boccoli d'oro, sulla nuca, sulle guancie e sulle spalle. E cammina. Poi si ferma, si volta, e mi fa segno di seguirla.

È come esporre la vita, ma non ci penso. Mi metto a

correre; e, in quello stesso momento, m'accorgo che la ragazza, barcollando, comincia a correre verso di me, spaventata e come ubbriaca. Meglio così. Ella corre con tutto il fiato; e, appena mi raggiunge, mi butta una delle braccia sulla spalla, attorno al mio collo, e si appoggia tutta, acquattando la testa contro il mio petto, con l'altro braccio abbandonato di peso e le gambe piegate, come se le mancassero le forze. Io, dopo il grande spavento, comincio a respirare. L'abbraccio strettamente, e le dico con tenerezza: — Povera Giacobè! Povera *tata!* Che hai? Perchè ti allontani dal mio fianco? Qua, con me, stai bene. Lo sai che io ti voglio bene? Che sono il tuo piccolo?... — Ma, di certo, ella non mi capisce. Alza il volto spaventato, e, movendo con difficoltà le labbra bagnate di saliva, borbotta una spiegazione con tante frasi inarticolate e con tante parole improprie, che, anche se avessi posseduto qualche lume di ragione, sarebbe stata inintelligibile. Parla di rumori, di una gallina covaticcia, di un gingillo, della coda del suo vestito, di... che so io?, di una paura, la quale sconfina da ogni sfera nota, e che un uomo non sa come svanire nè far cessare. Pur tuttavia, provo d'infonderle coraggio. — Non allontanarti: io ti difenderò. Che vengano! — grido. — Qua li aspetto. Guai se si avvicinano a tiro del mio artiglio! — Ma poi taccio, perchè la verità, questa minaccia in mezzo alla solitudine, in presenza di quella vittima di una giustizia misteriosa, mi atterrisce.

Inoltre comprendo che gli sforzi miei sono sterili. Ella non mi ascolta, nè mi può comprendere. Lascio che da sè stessa si calmi. Infatti, a poco a poco, si calma, dislaccia il braccio dal mio collo; ed allora io, con un impulso istintivo d'onestà, la lascio andare. Ma non l'abbandono più; la seguo d'appresso, insistendo perchè si sieda. — Siediti, sii buona, siediti. Guarda: qua c'è un bel mucchio d'erba? Preferisci piuttosto questa roccia? Certamente, sembra un sedile. Siediti. Nemmeno? Che cosa cerchi allora?... — Non mi ascolta, nè poco nè molto. Va sgambettando a zig-zag, con piede malsicuro, di qua e di là. Bisogna che m'imponga. L'afferro per un polso, e, malgrado la sua resistenza, la trascino nel luogo più lontano dall'abisso. In principio ella

si arrabbia e si dibatte. — Villano... villano... — mi grida con voce esasperata. Ma, vedendomi risoluto, sentendo che le parlo con tono imperioso e che la minaccio di legarla se si muove, abbassa il capo dominata. Rimane, quieta, umile. Ogni sua azione assume un'aria d'imbecillità. Le bave le cadono dalla bocca sopra il petto. Il volto si va maculando di chiazze paonazze. È orribile, ma quanta compassione mi ispira! Quale dolore provo per la violenza, che, costretto, ho esercitato. Perché, per quanto mostruosa ella sia divenuta, per quanto imbruttita da tutti i fermenti degli antichi eccessi, io le voglio bene, povera anima infelice; le voglio bene malgrado tutto; ed avrei voluto conservarle, sino all'ultimo momento, quella dolcezza d'amore, che la rassicurava.

Risuona un grido, un altro... Ascolto attentamente. Sì: le grida si avvicinano, dalla parte della terra. Me ne vado qualche passo in là, sino alla punta estrema dello spiazzo, per potere scrutare i sentieri. Effettivamente la speranza non mi ha ingannato. Sopra un poggio, vedo nereggiare contro il cielo grigio le sagome di sei o sette persone. Mi metto a gridare con tutte le mie forze, agitando in aria il fazzoletto. Mi hanno udito, mi hanno visto e vengono... Certamente mi cercavano. Ma, che cosa succede? Si fermano... Indietreggiano con un movimento d'orrore... Giro l'occhio, e mi sento svenire. La Giacobè, approfittando della mia disattenzione, si è seduta sull'orlo dell'abisso. È un po' inclinata in avanti, e mi presenta il profilo, guardandomi con un solo occhio, nella posizione ipocrita di una pica che spii qualcosa. — Toccami, villano — borbotta con voce fosca. — Cammino verso la... Havana. Sono già imbarcata. — M'accorgo che va lentamente scivolando; che l'erba, piegata sotto il suo corpo, si ridrizza poi didietro; che il fluttuante fogliame di aloè, sopra cui tiene le gambe allargate, va cedendo, flettendosi. Corro per cercare di trattenere la caduta, ma con stento arrivo a salvare me stesso, afferrandomi al pino selvaggio, che poco prima m'era servito di appoggio. Intorno a lei la terra frana. Sotto, l'abisso, come sbadigliando, apre la gola immensa e tenebrosa. E, dentro, vi cade la Giacobè, spaventosamente; cozza contro i quercioli che

oscillano; e precipita nel vuoto, giù, giù... Sembra un gran fiore trasportato dal vento. Le sue sottane si allargano come una corolla. I polpacci vi rosseggiano dentro come stami di un giglio. Chiudo per un momento gli occhi, e quando torno a riaprirli vedo laggiù, sul fondo, il cadavere immobile sopra una roccia vermiglia di erbaccia rosseggiante.

Da quel momento non sento più che una grande costernazione, una grande debolezza, e quella specie di ombra e di silenzio che la morte, passando, infonde alla luce e ai rumori. Dopo, arrivano i ricordi e le lagrime. Laggiù, sopra quel tumulo, accolto dall'acque del mare, la Giacobè mi ricorda tutta la poesia dei suoi tempi felici, come un odore di viole appassite ci ricorda gli incanti del pomeriggio di aprile, in cui le raccogliemmo. Ripenso al suo affetto purissimo, alla sua innocenza di adolescente, a tutto il bene che mi aveva fatto... Ed ora: morta! Il mare gioca con le sue treccie dorate; già i granchi s'infilano senza timore su per le sue sottanine, o mammina del mio cuore! La notte cala, cala; e sento passare sopra di me come un soffio sacro. Eccola, laggiù, l'antica pietra druidica, l'altare coperto dalla sua vittima immacolata, sanguinante, esanime. La natura si ottenebra, contemplando la sua opera di distruzione. Il rombo della risacca si eleva come un canto funebre. Ed io non trovo consolazione, se non immaginando d'essere sopra la montagna del Calvario, e che il pino, a cui mi abbraccio, sia la Croce di Gesù Cristo, presso il quale mi rifugio con il mio dolore e con tutto quello ch'io ignoro.

J O A Q U I M   R U Y R A

NOTIZIA BIOBIBLIOGRAFICA

Joaquim Ruyra nacque a Girona il 2 settembre del 1858. Frequentò l'Università di Barcellona, addottorandosi in giurisprudenza, ma, ben presto, abbandonò i codici per ritirarsi nella sua casa di Blanes.

Il Ruyra è oggi una delle più notevoli figure della rinascenza letteraria catalana. Sulle prime, scrisse in castigliano, nulla però pubblicando. Sui trent'anni, si appassionò alle sorti della sua lingua nativa, divenendone poscia uno dei più forti difensori.

Il suo nome trionfò, per la prima volta, nei Giochi Floreali di Barcellona del 1895, con due poesie, notevoli per la lindura dello stile. Però il Ruyra s'impose più come pensatore che come poeta. Sino al 1895 i novellieri catalani non avevano raggiunto la potenza descrittiva ed espressiva del Ruyra, il quale arrivava a dipingere con la penna; esempio illustre di codesta sua robustezza è la famosa novella *Les senyoretes del mar.*

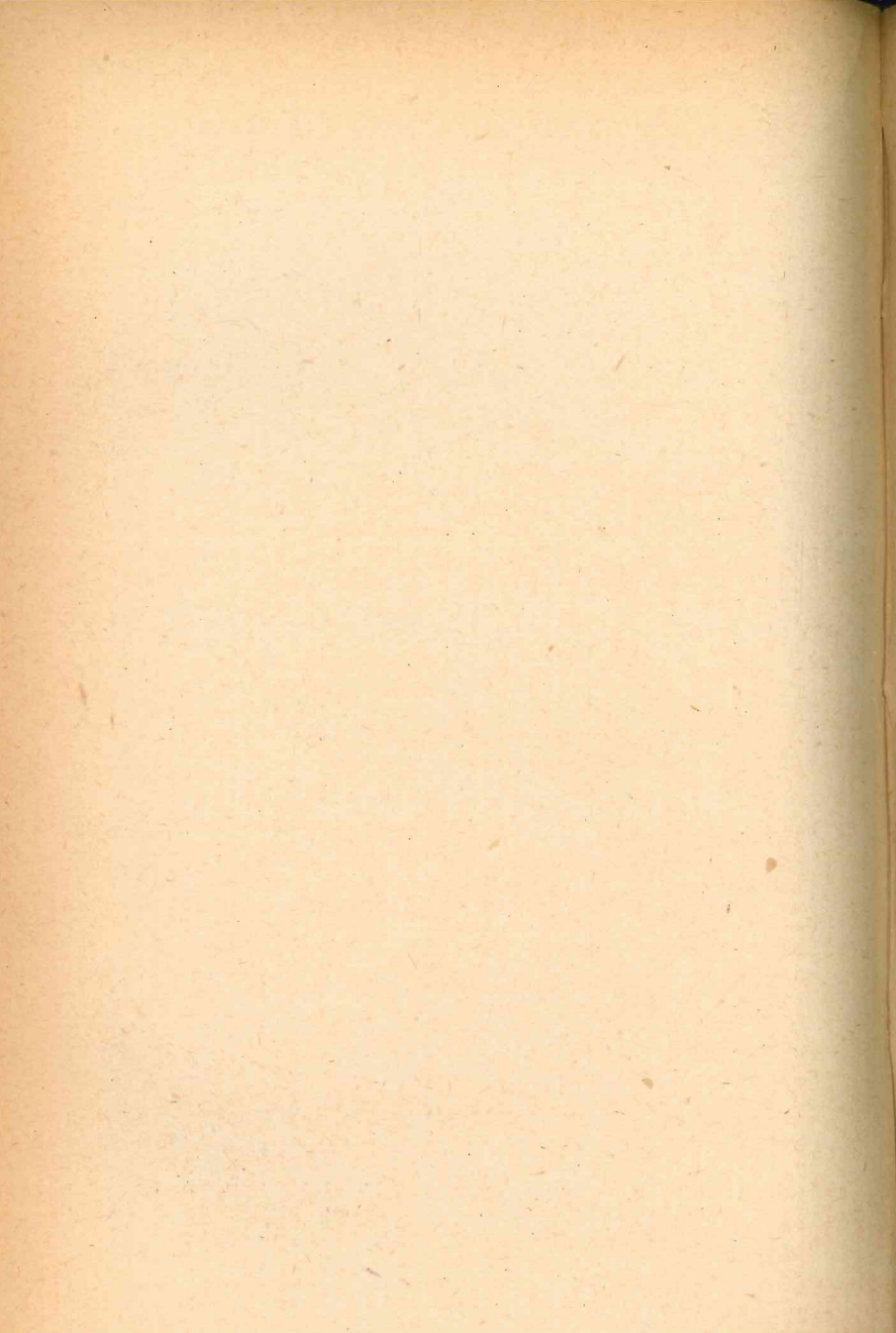
La produzione di Joaquim Ruyra non è molto copiosa. Ricorderò il suo poema in versi: *El pais del pler,* e più ancora i suoi volumi di prosa: *Marines y boscatges* e i due tomi: *Pinya de rosa,* da cui ho tratto questa *Jacobé,* premiata ai Giochi Floreali, e ch'è, senza dubbio, lo scritto più suggestivo del Ruyra e una delle novelle più perfette e classiche della letteratura catalana. Nel 1919 ha pubblicato un racconto: *La parada* (Libreria Catalònia) Barcelona).

Il Ruyra collabora a *La veu de Catalunya,* a *La Costa de Llevant,* alla *Ilustraciò Catalana,* a *El poble català,* a *Emporium,* ecc.

Di salute delicata, tanto che spesso s'allontana da Barcellona cercando temperature meno rigide, vive ritirato, affinando sempre più la sua prosa meravigliosa.

VI

RASSEGNAZIONE

di VICTOR CATALÀ

Le campane dondolavano lentamente, lamentosamente, con larghi tocchi staccati e tristi che riempivano il cuore di angoscia. Sembrava che il campanaio fosse un artista che sapesse rimuovere quella cinigia d'amore, che c'è nel fondo di tutte le anime, anche le più aride, affinchè divampasse in una fiammata di sentimento e di fraterna misericordia.

Tutto intorno all'entrata, sedute sopra piccole sedie poggiate ai muri, se ne stava una fila di donne, immobili e con le braccia incrociate, in una attitudine raccolta, affettando nei volti un doloroso atteggiamento, con le ciglia alzate e le palpebre chine. Sembravano una guardia misteriosa di statue parlanti, le quali seguissero in coro il rosario, che, con voce ferma e piena di salute, sgranava la donna incaricata, presiedendo il capannello, dall'altra parte, nel fondo, presso il muro che fronteggiava la strada.

In un angolo, appeso ad un chiodo, il lume ad olio batteva, come un occhio ammalato, le palpebre, angosciosamente, rimuovendo, con i suoi tentativi di luce rugginosa, quelle ombre incerte che, come grandi cortine di velo nero, coprivano di gramaglie la stanza.

Ma, nell'interno, nella cucina completamente buia, la famiglia, riunita, faceva come un'eco dietro al monotono brontolìo dell'entrata.

— *Padre nostro che sei nei cieli...* — diceva la donna mercenaria, con un tono compassionevole e senza inflessioni.

— *...dacci oggi il nostro pane quotidiano...* — rispondeva, con un tono più basso, il coro delle donne addolorate.

— ...*il nostro pane quotidiano*... — sussurrava, ancor lento, il ronzìo smorzato nella cucina oscura.

Si udiva un lieve rumore di rosarii agitati, e le campane della parrocchia... *din don!... din don!...* spandevano la loro lamentosa passata dei morti sopra il popolo, adagiato nella pace della sera.

Ad un tratto il nonno, il vedovo, si alzò dal cerchio dei famigliari, e, senza rumore, come se non toccasse il suolo, salì le scale. Quando già era sopra agli ultimi gradini, la scala di legno scricchiolò.

— Qualcuno sale! — sospirò la nuora, con un soprassalto.

— È il babbo — confermò il figlio maggiore, con una voce appena percettibile.

E ripigliarono piano piano la recita del rosario.

Di sopra, un debole chiarore filtrava dalla porta del corridoio: era la luce che vegliava la morta.

Il nonno, il vedovo, entrò nella camera: aveva le braccia penzoloni ed il capo abbandonato sopra il petto. Rasente al circolo rossigno della berretta, rivoltata sul rovescio, gli biancheggiavano i capelli, come un pennecchio di canapa; il fazzoletto nero di merino, attorcigliato come una sciarpa, gli tappava la bocca e la barba; il suo petto sembrava più del solito incavato sotto la maglia, e la schiena più sporgente.

Si accostò al letto a poco a poco, trascinando i piedi, come se gli si negassero di ubbidire. Sulla freschezza del lenzuolo stava distesa la defunta, completamente irrigidita, vestita di nero, con le braccia allungate e le mani gialle, colore dell'ottone sudicio, incrociate sopra il ventre; dal mezzo delle dita le uscivano i rosarii di legno, la cui nappa, di un turchino slavato, era scivolata sopra la gamba sinistra e, con i fili ritorti e arruffati, spenzolava come una chioma disciolta di donna che si precipitasse all'ingiù. Il capo riposava sul fondo del letto, con il mento più alto della fronte, con un fazzoletto nero disteso e un altro piegato, di colore, che passava come una benda sopra le mandibole, legato all'alto della fronte, per evitare che si aprisse la bocca del cadavere: e, chiusa con forza, la bocca, in fondo al volto,

faceva una profonda piega traversale, con le labbra rivolte in dentro, succhiate dal vuoto delle gengive sdentate. In cima alla piega, il naso, affilato come becco di uccello, mostrava le narici, larghe, nere, profonde. I piedi, coperti soltanto dalla calza di lino, allungavano le due piante unite, erte, rigide, come mani distese, che volessero fermare tutti quelli che entravano.

Nonostante i buffi dell'aria che, come un rantolo dalla gola di un mostro immoto, entravano dalla finestra completamente spalancata, si sentiva, dentro la camera, un tanfo strano, il tanfo dell'etere dell'ultima medicina presa dall'ammalata, e il puzzo della cera dei candelotti del viatico. Sopra il pianerottolo presso la porta, un pezzo di candela, dentro un piattino di terra, crepitava di tanto in tanto, come se avesse del sale nel lucignolo; e, presso il piatto, le scarpe della defunta sembrava che gli tenessero compagnia. Alla defunta non le avevano messe, perchè calzare un morto arreca disgrazia: il morto che se ne va calzato al cimitero, prima della fine dell'anno chiama un altro della famiglia.

Il nonno, il vedovo, si fermò accanto al capezzale; teneva gli occhi aridi, come due pezzetti di vetro appannato, e sulla cintola dei pantaloni gli tremavano le mani, rugose ed indurite come artigli di civetta, con quel tremolìo cronico che lo aveva reso inutile per qualsiasi lavoro. Alzò lentamente il capo e guardò la morta: era più di vent'anni che non se l'era fissata così, appositamente, per un impulso della volontà. La guardò, ma come si guarda una cosa che non si conosca e che si abbia bramosia di conoscere: con uno sguardo spento, freddo, più morto della stessa morta; e vide una fronte liscia, con la pelle tesa, come incollata sopra le ossa, ed un collo floscio, nereggiante, che ingialliva tra il corpetto ed i fazzoletti, come pellecchia di sugna rancida. Il nonno, il vedovo, sentì che una strana sensazione lo aizzava, facendogli sembrare che quella donna aggranchita non fosse quella stessa con la quale s'era sposato ed aveva vissuto tant'anni; e, sorpreso da quella stranezza, ristette, fermo, sogguardando con uno sguardo fisso il cadavere, come se, nello stesso modo della morta, gli si fossero immobilizzate per sempre le pupille in mezzo alle palpebre.

Frattanto, dalla nera bocca della finestra, entravano di continuo i lamenti addolorati:

— *Padre nostro che sei nei cieli...*

— *Din... dan... din... dan...*

— *...perdonate le nostre colpe così come noialtri perdoniamo...*

— *... come noialtri perdoniamo ai nostri creditori...*

Di strappo, per il quieto cervello del nonno, passò la luce di un pensiero, come filtra un raggio di luna attraverso gli interstizii di un bosco primitivo. Pensò che ben presto quelle campane sarebbero tornate a dondolare a morto, e le donne, immobili, a recitare il rosario nell'entrata. Ma lui allora non le avrebbe udite: sarebbe rimasto rigido, teso sopra quello stesso letto matrimoniale, su cui in quell'istante era la sua donna. Chiaro fu quel pensiero, di una chiarezza limpida e smorta, ma lasciò il nonno sereno e tranquillo, come se mai fosse passato per le tenebre del suo cervello, come se non gli avesse rivelato alcun terribile augurio. Nè il cuore accellerò il tic-tic aritmico e debole di macchina guastata, nè i cristalli torbidi delle pupille risplendettero al passaggio di una lagrima. Sapeva d'essere vecchio, e che i vecchi devono distaccarsi dalla vita come dall'albero si distacca il frutto maturo. Ciò era naturale, ed ogni cosa naturale nulla aveva di spaventevole per il vecchio. Ciascun amico od amica del tempo suo che se ne *partiva*, sembrava gl'insegnasse il cammino e gli facesse segno di seguirlo; e lui era pronto, senza farsi pregare. In fin dei conti « che cosa doveva mai fare in questo mondo? », si domandava. Alla sua ora aveva compiuto il suo dovere, ma vecchio non poteva maneggiare la zappa nè impugnare la roncola, ed era tempo che il figlio primogenito con la nuora reggesse la casa, dove non trovavano più alcun luogo ove mettere a posto i bambini. Bisognava dunque farne, del posto; quella camera chiedeva nuovi ospiti, e lui, il nonno, l'avrebbe ceduta volentieri. Ora, dopo i suoi compagni, dall'al di là lo richiamava la moglie, e gli allungava la mano per aiutarlo ad attraversare la passerella, che separa un mondo dall'altro. Che si tenesse ben pronto; quanto più pronto, meglio!... Ed il vecchio guardò la morta, come per sussurrarle

quel segreto desiderio, nascosto dietro le sue pupille quiete ed appannate. Ma di colpo, come se temesse che la moglie, dimenticandolo, l'abbandonasse solo sulla terra, ebbe un'idea, perchè ella lo avesse in memoria.

A poco a poco, trascinando i piedi che non volevano obbedirgli, con il capo sopra il petto incavato e la schiena assai più sporgente del solito, si allontanò dal letto e si accostò al pianerottolo, allungando le mani tremolanti; e sembrò che, alla vista del gesto del vecchio, le due scarpe di velluto, fraternamente preparate e mosse da una forza misteriosa, si avanzassero verso di lui, perchè più presto le prendesse.

Il nonno le afferrò, ritornò presso il letto, e al chiarore palpebrante della lucerna, che sfriggeva come se avesse del sale nel lucignolo, calzò tranquillamente, serenamente, i piedi aggranchiti della morta.

Dalla bocca nera della finestra entravano nella camera gli ultimi lamenti del rosario che finiva, e il largo e desolato *din!... don!... dan!...* delle campane.

VICTOR CATALÀ

NOTIZIA BIOBIBLIOGRAFICA

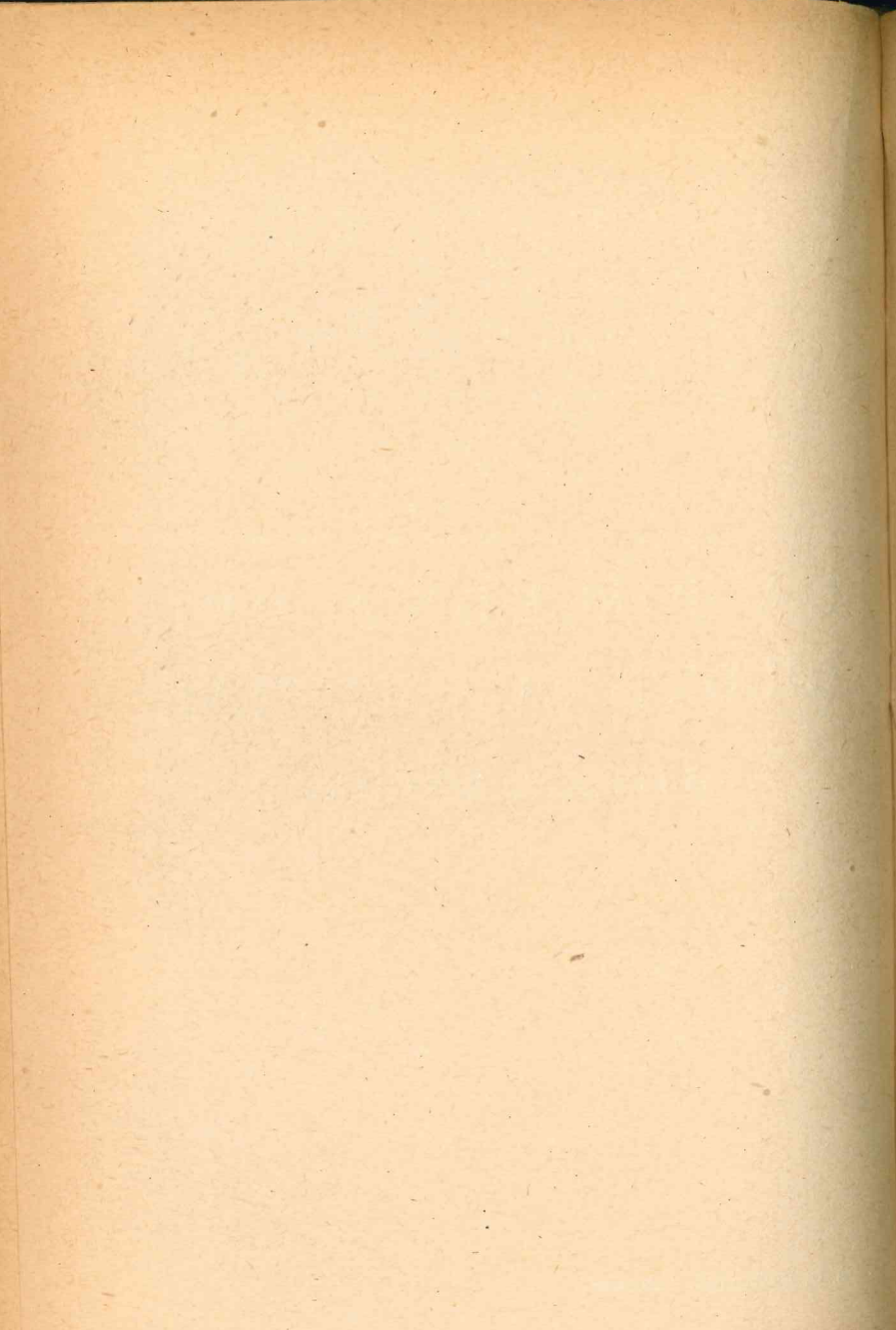
Il suo vero nome originario è Caterina Albert i Paradìs. Nacque l'anno 1873 in La Escala (Empordà). Nell'anno 1898, in una gara letteraria della città d'Olot, cominciò a farsi notare. Da quel tempo pubblicò ininterrottamente le sue molte opere. Nonostante che la sua gloria sia un po' andata declinando a causa delle nuove tendenze estetiche sorte in Catalogna, è tuttora considerata tra i migliori, originali e più forti prosatori catalani. Con predilezione dipinge i costumi rurali, spesso portando agli estremi limiti il realismo della sua arte. I suoi libri *Drames rurals, Ombrivoles, Marines, Caires vius,* formano una serie di racconti drammatici, a forti tinte spaventose, scritti in una prosa sobria e chiara. Ci si mostrano imbevuti di un pessimismo sconsolato e amaro, sebbene suggestivo e geniale. Ma la sua opera principale è *Solitud,* pubblicata nel 1905, studio psicologico di finalità trascendentali e di eccezionale vigoria nella concezione. La lingua, che l'artista adopera, è, da un punto di vista filologico, assai curiosa, elegante, tersa ed esemplare, come quella di Mistral. La tesi capitale del romanzo è la solitudine di un'anima immersa nella solitudine terrena, la delicatezza dei sentimenti più elevati a contatto con la più bassa e vile abbiezione. Accanto a *Solitud* ricorderò *La Mare Balena,* edita dall'Editorial Catalana nel 1920, e il romanzo in tre tomi *Un film, (3.000 metres)* — Libreria Catalònia, 1926 — opera umanissima, vera trina di poesia.

Victor Català ha pure scritto libri di poesia, ma di assai meno valore e potenza, come il suo *Cant dels mesos* (1898)) e *Llibre blanc.* Attualmente l'autrice ha inediti altri volumi in prosa e in versi. *Solitud* è stato tradotto in molte lingue, tra le quali in castigliano da Rafael Marquina, e in italiano, con coscienzosa cura ed amore, da Alfredo Giannini, nella collezione di letteratura universale dell'Editore Carabba di Lanciano.

La novella, che io presento ai lettori, e che è senza dubbio una delle più significative e caratteristiche dell'arte verista della Català, fa parte del volume, già citato, *Ombrivoles.*

VII

LA PULEDRA DEL GIUDICE CONCILIATORE

di PRUDENCI BERTRANA

Fu comprata il giorno dei Re, alla fiera d'Amer. Era, allora, una puledra grassoccia e di bella presenza. Aveva gli zoccoli pelosi, le anche rotonde, il petto ampio, e un occhio diasprato. Tranquilla, docile e ben domata, trottava via diritta che sembrava volasse, sì che avrebbero potuto mettere un orciolo d'acqua sopra la riga della sua groppa, senza che se ne versasse una goccia, quando incominciava a trottare.

Ma la cosa che maggiormente preoccupò la bestia, allorchè istintivamente ebbe compreso che il contratto era stato concluso, fu se lo stato sociale del suo nuovo padrone era degno o no dei suoi meriti. Aveva pagato in oro sonante; nè sembrava certo uno spiantato. Era un uomo sulla cinquantina, ancor vegeto, alto, con un faccione voluminoso e grave. Portava un vestito di velluto color tortora, berretto di pelo dello stesso colore, e scarpe abbottonate.

All'osteria d'Anglès egli la legò all'inferriata, accanto ad un asino vecchiotto, ma intraprendente. L'asino, alquanto ringalluzzito, l'adocchiava con la coda dell'occhio, e arricciava per galanteria il labbro superiore, mostrando i denti neri e il principio delle gengive, su cui stavano appiccicati, tra la schiuma della saliva, alcuni filuzzi d'erba secca, pasturata nella cunetta.

Ma, alla puledra, era molto più interessante l'osservare quanto faceva il padrone, che dar retta alle meraviglie del somaro. L'inferriata, cui era stata legata, era appunto quella della finestra della cucina, in modo che, senza troppo

affaticarsi, poteva spiare quanto là dentro accadeva. C'era il giudice con un'aria da vecchio avventore, autorizzato a servirsi senza tanti complimenti. Nella mano sinistra teneva un'enorme fetta di pane, e nella destra un grosso coltello. Con il dito mignolo, che faceva da graffio, pescava il manico dei grandi coperchi di latta, per studiare attentamente il contenuto delle casseruole, e fiutandone il vapore odoroso. Lo vide che arrostiva una coscia di anitra inzafferanata per metterla sopra il pane, e poi che solleticava le ascelle della ostessa, la quale, insensibile al freddo, mostrava degli avambracci e dei gomiti capaci di pervertire un santo. Queste confidenze, in una trattoria come quella, erano già, per la loro natura, una indiscutibile garanzia. Quello doveva essere un uomo molto per bene, per non chiamarlo addirittura un personaggio!

La giumenta è presentata alla famiglia del giudice.

Già stava imbrunendo, quando arrivarono alla fattoria: gran casa rustica con il portone a due battenti, due finestre ogivali, e la meridiana nel mezzo.

La stalla della puledra era dentro casa, a pianterreno, di fianco all'entrata, sotto la stessa camera del padrone, in faccia alla cucina: camera distinta, che la separava dal proletariato delle bestie da ingrasso e da fatica. Buoi, muli, pecore, capre, maiali, scrofe e pollame se ne stavano in un edificio annesso, in una orrenda promiscuità.

Udendo risuonare i ferri della puledra sopra il lastricato dell'entrata, si affacciarono quattro donne, che sembravano quattro mazzi di fiori. Erano la moglie del padrone e le tre figlie: la Cisa, la Mercè e la Gracieta. Tutte quattro erano rosse e massiccie, e soprattutto le ragazze vestivano secondo la moda di città, con una certa petulanza da gente meritatamente arricchita.

Di primo acchito le donne si trassero indietro, facendo largo alla puledra, che sbuffava, buttando fumo dalle froge. Ma il padrone sorrise, e cominciò a tirarle il ciuffolo di peli che le pendeva dal mezzo della fronte, a grattarle il labbro grosso, a pulirla, palpandole le mammelle.

Allora, la Cisa, la Mercè e la Gracieta accarezzarono la bestia con una inquietudine appassionata da collegiali saffiche.

La puledra, eccitata da tutti quei palpamenti, da quella pioggia d'insospettate carezze, raggrinciò con voluttà la pelle, emettendo un dolce ed enigmatico nitrito.

Il giudice, uomo pratico degli umori delle bestie, studiò attentamente quella nervosità, sentenziando che se la si portava alla monta, dentro un mese sarebbe diventata pregna.

Soddisfazioni maggiori.

La stalla della puledra era pulita; ed in qualsiasi cosa all' intorno si notava una scrupolosità borghese, augurio di buon mangiare e di buon bere. La mangiatoia di tavole di pioppo, la greppia di rovere, le pareti candide di calcina, e il pavimento ricoperto di paglia fresca, indicavano che la si era ricevuta amorosamente con tutti gli onori.

Era certa d'essere entrata in una casa di persone dabbene, che possedevano molti poderi, e dove la vita sarebbe stata facile, e il lavoro leggero.

Passò un mese. Non vi saprei dire chi dei due fosse più contento: se il padrone della puledra o la puledra del padrone. La bestia s'era formata un altissimo concetto di quel campagnolo, che le serviva il pasto con le mani, e la vigilava sino a notte attraverso una botola aperta nel pavimento in mezzo al soffitto.

Le aveva comprato i finimenti nuovi di zecca, una sella da papa, ricoperta da una pelle di montone, ed alcune coperte di felpa; non la faceva lavorare, nè ruotar la macina, nè arare, nè tirar il carro.

In primavera, con il risveglio del sangue, il dolce far niente e la buona biada, la puledra cominciò a ruzzare allegra, poco o molto. Perfettamente: bisognava menarla alla monta: era da prevederlo!

Le misero una coperta di lana sopra i fianchi: e (oh, quale meraviglia per le sue viscere agitate!) il padrone si preparò a guidarla a piedi, tutto vestito come per una festa. Le ragazze la salutarono, e l'avrebbero tutta addobbata co-

me una sposina, se non fosse intervenuto severamente il padre.

Al tramonto, sedute nell'aia, la Cisa, la Mercè e la Gracieta aspettavano il ritorno della puledra. Quando la videro arrivare, che saliva, lenta e stanca, la stradicciola della fattoria, si alzarono in piedi, anelanti e incuriosite. Alle tre vergini, rinchiuse in quella casa, in mezzo al caldo alito di fertilità della terra e del bestiame, il prologo di una qualsivoglia maternità interessava stranamente, turbandole.

Con uno sguardo inquisitore, esaminarono la puledra dall'alto degli occhi giù giù sino ai fianchi, meravigliandosi di ritrovarla tale e quale, come se n'era partita, senza il minimo segno del suo sacrificio e del suo piacere.

Oh, quale tumulto psicologico, allorchè si accorsero che era possibile il segreto e l'ipocrisia!

Poscia, l'accarezzarono con un ardore un po' timido, come se fosse un'amica ritornata da Montserrat, in piena luna di miele.

Come portandosi alle costole spesso un giudice si arriva a comprendere ciò che può essere la giustizia.

La puledra andò famigliarizzandosi con la vita di quella famiglia. Poteva udire tutti i discorsi senza muoversi dalla stalla, e, girando soltanto la testa, poteva spiare coloro che andavano e venivano, di più tutto quanto succedeva nella spaziosa entrata, che serviva da sgombero, da vestibolo, da refettorio per i contadini e per tutte le creature, da deposito di sementi e di qualsivoglia altra cosa, conveniente alle svariate necessità del padrone, giudice, fattore, bracciante, amministratore e negoziante. Per ciò, lì si dibattevano questioni gravi e futilità indegne di attenzione, e che la puledra ascoltava senza volere. E fu lì che le si presentò l'occasione di contemplare, per la prima volta quei soggetti chiamate *guardie civili*, e ch'ella considerava come una varietà ridicola del genere umano. Le guardie entravano e uscivano spesso in quella fattoria; e, appena arrivavano, la pu-

ledra, ammirata, smetteva di mangiare, e, drizzando le orecchie e torcendo la testa, non le perdeva di vista. La Cisa, la Mercè e la Gracieta non se ne sapevano dar pace, di una tale mania, benchè, avendone occasione, non si comportassero diversamente dalla puledra, attirate dalla giovinezza dei bravi agenti della giustizia e dal loro portamento marziale.

Usualmente, il giudice montava la puledra per andare al villaggio, capoluogo del territorio, per esercitare il suo altissimo ministero: un viaggio di tre quarti d'ora, su strada piana, tra torrenti impetuosi e quercie ombrose. La puledra, che era certo di indubbie condizioni intellettuali e nient'affatto volgari, arrivò a comprendere quanto c'era di onorifico in quei viaggi d'andata e ritorno, come già prima aveva compreso il significato, altrettanto onorifico, delle visite delle guardie civili.

Così, a forza di trasportare il giudice di qua e di là, di udirlo conversare sentenziando, di essere partecipe dei saluti rispettosi che gli tributavano i contadini, di osservare le buone accoglienze che dappertutto gli facevano, di godere essa stessa di attenzioni inusate allorchè si fermava in stalle private e pubbliche, cominciò ad inorgoglirsi d'essere ciò che era, colpita da una profonda ammirazione per il suo padrone e signore. Persino, arrivò a comprendere la formidabile investitura per cui il padrone applicava la legge, mentre lei, nel cortile della pretura municipale, con la cavezza in bocca e le redini rilassate, attendeva il sentenziatore.

Di sopra, nell'unica stanza del cadente edificio, dietro la sudicieria di un acchiappamosche chiuso tra i vetri ed il legno di uno sportello sgangherato, tuonavano le discussioni litigiose. Talvolta arrivavano alle sue orecchie le addormentanti letture del segretario, le repliche inconcludenti dei procuratori, il fil di voce di un testimonio falso, il sermoneggiare lento, incolore, ipocrita, di un *buon uomo*, il pianto divagatore di una donna accusata, e, ad intervalli, la parola forte, rotonda, invincibile del piccolo Salomò, suo cavaliere.

Oh, quella voce era un prodigio di gravità e di risonan-

za! Senza punto sforzarsi dominava tutte le altre, avendo il potere di risvegliare le vibrazioni delle cose più profonde; e ve la sentivate alle piante dei piedi come uno scossone sismico. Senza rispetto, qualcuno, tentando di spiegare siffatta smisurata sonorità, cominciò a far circolare la diceria che il giudice avesse ingollato un corno.

La puledra, di solito, presenziava alla discesa dei rei, dei testimoni, dei periti, degli avvocati, dei giurati, delle guardie campestri, e di tutta quella specie di gente interessata in quegli affari. Formavano due gruppi: l'uno di quelli che erano sicuri di vincere, e l'altro di quelli che avevano il giusto sospetto di perdere. Questi ultimi comparivano quasi sempre mesti, con il cervello torbido di santo orrore per la ingiustizia, con una specie di velo cenerognolo davanti agli occhi, con le mani incrociate sopra la pancia (ipocrita attitudine di coloro che fluttuano tra la rassegnazione e la rivolta), silenziosi di dietro al procuratore, le cui dita ancora si agitavano infilate tra le pagine del codice, e talvolta contratte come quelle del disgraziato cacciatore di volpi nell'istante preciso in cui gli fa cilecca il colpo destinato alla bestia selvaggia.

Discendevano invece chiassando e insultando, gli altri, accompagnati dal giudice, il quale, prima, s'era lasciato trascinare dalla foga oratoria, sotto una litografia del Santissimo Cristo del Velasquez, che, tutta piena di ieratiche attitudini, spenzolava sopra la polverosa incerata dello scrittoio. In queste occasioni, quando poteva trovare dentro la legge la scappatoia atta a dar ragione ai suoi amici o compari in politica, senza urtare di troppo gli avversari, egli diventava di un buon umore birbone. Discuteva procedimenti; criticava sentenze, anche se erano del Tribunale Supremo; si burlava dei giureconsulti titolati, delle pretese del suo superiore, il giudice istruttore; sbertucciava il consigliere, avversario del suo protetto, già in piena fuga: tutto era mal preparato, malamente esposto e peggio ancora sostenuto: la sua puledra avrebbe fatto assai meglio. La puledra, presente, s'insuperbiva, indovinando l'elogio nel gesto del padrone; il segretario assentiva; e gli ascoltatori ammiravano.

Il segretario era un sergente dell'esercito in ritiro. Aveva fatto la guerra di Cuba, e lo spaventavano i cani arrabbiati, contro i cui eventuali assalti andava armato di una lama di spadino.

Portava un cappello molto largo, le sopracciglia unite e spesse, la barba larga, incolta, dura; un blocco quadrangolare di pelo, che gli penzolava dal mento e gli scampanava sopra il pettorale, marcando il ritmo delle parole. Quella testa, insomma, era curiosa per la sua serietà inespressiva. L'avreste confusa con quelle teste di legno da pim-pam-pum, che eccitano l'antipatia, e che ognuno punta e che tutti colpiscono proprio nel centro, ricevendo persino le palle destinate a quella vicina; tanti punti buoni fatti, tanti punti buoni guadagnati.

E, certamente, di tutte le cose malfatte e di tutti gli inganni del giudice conciliatore, attribuite o vere, s'incolpava il dolce sergente: serviva da parafulmine al suo superiore. Però, egli avrebbe potuto dire qualcosa di ben fondamentale in riguardo all'inesplicabile motivo per cui le cause difese dagli uomini di carriera erano perse, e le altre, dirette invece da contadini, pseudo-avvocati, erano vinte.

Le disdette, i processi per vie di fatto, i reclami degli impiegati, e ogni altra cosa processuale di minore importanza, si istruivano dall'altra parte, sopra il cortile della puledra, in lunghe meditazioni notturne, nella intimità soffice del guanciale giuridico. Ed era naturale che chi si presumeva già vittorioso non facesse spese inutili, inviando a cercare in città un letterato.

Non sempre si sarebbe potuto accusare il buon giudice di parzialità. In questi casi fortunati, la lite moriva in un accomodamento, « cosa prudente ed economica ». Non c'eran nè vinti nè vincitori: l'unica cosa che avveniva, era una spaventosa strage di pollastri all'osteria!

Ah! quel giudice conciliatore mai era sì giusto nè tanto conciliatore come nelle occasioni in cui, non volendo incolpare nessuna delle due parti, si decideva ad ordinare le suaccennate ecatombe.

Le sue labbra carnose, di un colore zingaresco, nelle cui giunture gli eccessi dell'eloquenza lasciavano un filo di sa-

liva schifosa, non soltanto erano golose delle squisitezze del Diritto Civile, ma anche della *samfaina* (1) e dell'arrosto, del pane bianco e del vino nero.

La puledra si sorprende di tre cose.

Dell'etica personale del giudice, la puledra, naturalmente, non ne sapeva un'acca. Tre cose, però, la indussero a cavillare un po': il giudice non girava mai di notte; si asteneva dal passare per certe strade, pur dovendo poi fare lunghi giri viziosi; cambiava strada incontrando una donna giovane, vestita a lutto, dalla fisonomia triste e dagli occhi sfolgoranti.

C'era un altro fatto che ben poco riusciva a spiegarselo, la puledra. Una mattina la guardia civile, come di solito, era entrata nella casa del giudice, portando, legato come un Cristo, un bravo ragazzo, quasi adolescente. Il giudice, appena lo vide, montò in furia. Fece chiamare il Triadò e il Roquet, due giornalieri che cavavan frumentone in alcuni còlti, lì, presso il porticato, e li accolse famigliarmente. Il ragazzo li guardava con insistenza, e lo stesso faceva il giudice. I giornalieri, per non fissare nè l'uno nè l'altro, con il capo basso, badavano a staccar la terra dalle scarpe, alzando i piedi e strofinandole dalla punta in giù contro la soglia della porta. Senza dubbio aspettavano un interrogatorio noioso. Il loro padrone lo formulò con quel tono dispotico che usava ogniqualvolta voleva coazionare i testimoni; i contadini gli risposero allora con un « Sì, signore » secco e inespressivo da comparsa, senza alzare gli occhi da terra, e seguitando a pulirsi le scarpe.

Il giudice, le guardie ed il ragazzo uscirono sull'aia. Dopo un breve parlottio, se ne andarono tutti uniti. Il giovane camminava davanti, rosso come un perniciotto. I giornalieri tornarono a cavar frumentone, e la casa del giudice restò silenziosa, spaventosamente silenziosa.

In tutto il santo giorno la puledra non vide nè la Cisa nè

---

(1) *Samfaina* è un cibo speciale catalano. - *N. d. T.*

la Mercè nè la Gracieta. Soltanto la moglie del giudice passava e ripassava per la spaziosa entrata, tarabaccolando e sospirando, in mezzo al ronzìo delle mosche.

Verso sera, il giudice ricomparve; entrò in casa precipitosamente: dette in fretta un colpetto sull'anca della puledra; buttò nella mangiatoia una bracciata di fieno; borbottò alcune parole incomprensibili; poi, uscì di cattivo umore; e di nuovo sopraggiunse quel silenzio drammatico.

L'indomani, di buon'ora, la puledra portava la Mercè sulla strada di Sils.

Prima, dentro la fattoria, in una camera del piano superiore, era scoppiato un formidabile piagnisteo; uno di quei piagnistei femminili, rumorosi, complicati e striduli.

Il giudice, che faceva da guida, non pronunciò una sola parola per tutto il tempo del viaggio.

La Mercè, tanto era abbattuta e insensibile, gravava sulle costole della puledra come un sacco di farina. Arrivarono alla stazione: dovettero attendere il treno una buona mezz'ora.

La puledra, attaccata al cancello, ottenne un successo immenso. Mozzi e contadini, cocchieri e commercianti, mirandola e rimirandola, commentavano la sua linea ed il suo prezzo.

E dopo, quando il giudice ebbe imbarcato la Mercè e una monaca, ch'era venuta a riceverla, mentre trottava per la strada maestra, la puledra seguitò a ricevere sempre maggiori omaggi.

Lo strano era che tutti gli ammiratori si fermavano impalati, e, come se lo avessero congiurato, lanciavano, mentre passava, lo stesso grido, esprimendo sempre la stessa cosa.

— Oh, Gorgals, la tenete pregna?

E il giudice, che, preoccupato del suo dramma intimo, non ripensava che a quella figlia, dalla quale proprio allora si era accomiatato alla stazione, se ne aveva a male, come di un riferimento sarcastico.

Chi era Bota.

Bota, più che un tristo ortolanuccio del paese, più che un povero diavolo che non aveva un pezzo di pane in tavola, era il nemico acerrimo di Gorgals, il giudice.

Il suo compito era quello di liticare con lui, continuamente, approfittando di tutte le occasioni. Attribuiva a sè stesso una missione vendicatrice, ed era disposto a morir di fame pur di ribattere una sol volta l'infallibilità giuridica del terribile vittimario. Ce l'aveva con tutti gli amici e protetti di Gorgals, con o senza ragione. Inoltre si appellava alle sentenze del giudice solo per il gusto di fargli costar cara la vittoria, sapendo che gli avrebbero aggravate le tasse. E oggi la vigna, domani il campaccio, dopodomani la mula, e l'altro giorno la casaccia, aveva finito per buttare ogni cosa in balìa dei curiali, la « gentuccia di città » diceva lui. I lotti della sua piccola azienda gli servivano da proiettili, e in questa stima li teneva. E, come le cartuccie un soldato, nel bel mezzo della battaglia non si dimenticava mai di tirarli in ballo come considerazioni economiche.

Ma si trattava di un avversario sottile, il quale, a guisa di certi fantasmi, ingollava le palle, che, in luogo di ucciderlo, l'ingrassavano. Al contrario, a Bota le palle uscivano dalla culatta. Bota era uno dei tanti avvocati all'ingrosso che non sapevan di lettere; e la furberia del giudice conciliatore, giacchè di lui noi trattiamo, finì per deludere le notificazioni del segretario e i passi dell'usciere.

Due testimoni, che godevan la fiducia di Gorgals, firmavano per Bota, e Bota rimaneva all'oscuro di tutto ciò che *legalmente* Gorgals gli comunicava.

E « verba volant et scripta manent ».

Così avvenne che Bota piantò, coltivò, seminò e innalzò una spalliera di tomatiche in un orticello che non era più suo, venduto giudizialmente due mesi prima; nè c'è bisogno di dire il nome del personaggio che si pappò le tomatiche.

Per tutto ciò, Bota si trovò con una tal quale gioia insolvibile. L'idea di frustrare la terribile avarizia di Gorgals, lo entusiasmava.

E poi, nonostante tutti i fracassi, era un pozzo inesauri-

bile di ottimismo. Conosceva delle leggi immaginarie, per cui avrebbe riacquistato le proprietà vendute all'incanto, e si preparava a riperderle entusiasticamente.

E (e così va il mondo !), Bota colpiva nel segno soltanto quando trattava il giudice conciliatore da ladro, ed era scaltro perchè, per dirglielo, faceva in modo che non ci fossero presenti dei testimoni.

Bota diventava pericoloso in certe ore e in certi giorni, soprattutto in certe sere domenicali, dopo che aveva alzato un po' il gomito. Allora la sua parlantina acquistava una forza ed una logica speciale. Diffamava Gorgals appioppandogli vecchie storie, citando fatti e malefatti condotti a termine con raffinata perversità, perfino con persone della sua stessa famiglia. E trattavasi di uomini onorati che purgavano in prigione una parolaccia detta al giudice, di vedove e di minorenni spogliati, di gente buttata in miseria, di trappoli e di dispotismi, d'ipocrisie e di prevaricazioni audaci.

Il caso li metteva l'uno di contro all'altro più spesso di quanto avrebbe desiderato Gorgals. Bota, nello scorgere il giudice, s'infuriava come una selvaggina presa al laccio. In pubblico Bota si limitava a borbottare in sordina una sua canzone che faceva abbrividire. Ma il giudice la indovinava soltanto nel vedere il movimento delle labbra e la contrazione dei pugni. Se s'inzuccavano soli, Bota cominciava a gridargli delle cose da galera : — Ah, brutto ceffo ! Aspetta, che ti concerò per le feste ! Dove vai a rubare ? Che cosa ne hai fatto di tua figlia ? In quale ospizio hai ficcato tuo nipote ? O che forse l'hai donato alle streghe ! E i denari della tua cognata, con quale puttana te li sei mangiati ?

Arrivava sino al labbro pendente della puledra, indemoniato, furibondo, spaventoso. — Ti dico che sei un ladro !... Lo senti ?... Ti dico che sei un ladro, ladro ! !... Ed ora, ficcami in prigione ! Boia !

Bota era vecchio e magrissimo, ma pieno di agilità aggressiva. Mostrava i pugni, mulinando le sue braccia lunghe e dure, abbronzate, come magli. E le parole gli uscivano dalla bocca, sdentata e velenosa, con un tumultuoso scoppiettare di roba molle. Il giudice si limitava a dirgli : — Camminate per la vostra strada; camminate per la vostra

strada... — Ma la puledra, spaventata dal gesticolare di quell'energumeno, sentiva che i talloni di Gorgals le picchiavano i fianchi, e che il suo padrone era tutto tremante.

L'assassinio.

La puledra figliò, assistita dal veterinario più esperto di tutta la comarca. Le angoscie della maternità le cancellarono il ricordo spiacevole di Bota, cui ella, incondizionata ammiratrice del suo padrone, avrebbe tappato la bocca con un bel paio di calci.

In una casa come quella di Gorgals, un fatto di questa specie ha più ragione per essere celebrato. Per ciò la Gracieta lo scrisse alla Cisa, sposata giudizialmente ad istanza di un famoso procuratore, rappresentante dell'erede Pous, un giovane mugnaio che quasi mai lavorava.

La stella del giudice cominciava ad eclissarsi. Nel paese non si parlava che di quel contrattempo dell'infallibile Gorgals. Come tre più due fanno cinque, dovette mollare la ragazza. Era il primo colpo che un uomo di legge e di città gli dava mettendolo nel sacco. Aveva trovato finalmente scarpe per il suo piede, e ciò ingrassava i suoi nemici. Bota era raggiante. Ed ora, che stesse in guardia per l'altra!

Anche la Gracieta aveva il suo imbroglietto con un galante forestiero, ben messo e presuntuoso, ma inaccettabile, date le esorbitanti pretese di quel padre ostinato.

Oh! le tre figlie del giudice, isolate in quella fattoria, senza uno svago e senza conoscenze, educate alla vecchia usanza, s'innamoravano del primo farfallone.

La noia di vedere come il gallo correva dietro alle galline e il becco alle capre; come si conducevano la vacca al bue e la scrofa al montone, e come il pastore tirava corteccie di popone alla pastora, metteva in subbuglio la loro giovinezza, facendo loro desiderare la dolce inquietudine di un incontro casuale, di una breve conversazione clandestina, con qualche bellimbusto ben vestito, con il berretto di seta e la sciarpa a vivaci colori.

Ogni sera, dalla poponaia all'orto, dall'orto alla fontana, scendevano sino al torrente, commosse da qualche avventu-

roso delitto. Lì si baloccavano tra di loro, diventando svenevoli nel fissare qualcuno, molto più se si trattava di giovanotti. Quelli del paese e della città, appena seppero della cosa si recavano a far l'occhiolino di triglia ogni giorno. Sorprenderle arrampicate su per il ciliegio, o mentre stavano raccogliendo more nei prunai, smarrite tra i rami e gli spini, in mezzo alle esuberanze degli ontani afrodisiaci, pieni di odori e di canti, non poteva essere più entusiasmante. Se si presentavano le occasioni, le perseguitavano un po' barbaramente; altre volte con una certa astuzia, moderando gli impulsi fauneschi alla possibilità di conseguire nello stesso tempo la loro dote e la loro bellezza.

Per maggiore incanto, il padre di quelle ninfe aveva la fama di terribile: un vero drago mitologico, che mai era in casa.

Bota, moralista e psicologo alla sua maniera, aveva presagito una brutta fine alle ragazze di Gorgals.

Così, più che altro, gli fece perdere l'orto; e non gli fece perdere la testa perchè il giudice era vigliacco e non aveva a sua disposizione nessun'arma all'infuori di quella della legge, e la legge non concedeva nessuna facilità per condurre alla forca quelli che sparlavano. E di certo Gorgals se ne lamentava!

Ma, alle prime elezioni politiche, il giudice si accordò affinchè arrestassero Bota.

Bota era uno di quei uomini puritani che, una volta ficcati in prigione, si pensano di meno degli altri. Si credette disonorato per tutta la vita, e non osava presentarsi davanti alla gente con la fronte alta. Quasi di nascosto si recava a bere il suo bicchierozzo di vino, che non lo rallegrava nè poco nè molto. E l'avreste veduto ficcato in un cantone della taverna, muto, con il capo basso ed oscuro, come un barbagianni che tema la chiarezza del giorno.

Frattanto arrivò la Madre di Dio d'agosto. Era la piccola festa del villaggio, e verso sera si ballava assai la *sardana* (1).

Nel caffè della piazza, il giudice faceva la partita a sco-

(1) Ballo a tondo, simile alla nostra furlana. - *N. d. T.*

pa. Aveva per compagno il segretario, contro l'impiegato del fisco ed il medico.

Due case più avanti c'era la famigerata osteria del Roig. Era piena zeppa di boscaioli e di artigiani. C'era anche Bota, seduto sopra un sacco di lupini, abbattuto e pensieroso. La gente che andava e veniva gli passava a ridosso delle gambe, lanciando grida assordanti, rossa e sudata, con il cappello sulle ventitrè, il ciuffo arricciolato sulle ciglia, e lo zigaro tra le labbra. Alcuni, passando, gli davano spintoni toccandogli il bicchiere perchè cantasse: — E allora, Bota, quando faremo la festa a Gorgals?

Bota li fissava con una occhiata breve e pungente. Poi, con la mano, faceva un gesto solenne, che voleva significare: — Abbiate pazienza: lasciatemi fare, che non le porterà tutte al mulino!

Di fuori, nella dolcezza della serata quetissima, senza una bava di venticello, i danzatori, ubbriacati di polvere, prillavano al suono delle *tenores* (1), le cui bocche erano rivolte al cielo come una batteria di tromboni.

La puledra del giudice di pace, nella casa di Pujatò — un imbroglione intimo di Gorgals, assessore municipale e caporale dei *sometents* — (2), sola, assieme alle galline e ai pulcini, sentiva come una specie di dolorosa nostalgia per il suo asino.

La luce diminuiva, e attraverso alla intelaiatura piena di ragnateli mal si distingueva la cima di un olmo colmo di passeri, che si liticavano rumorosamente il luogo dove dormire.

La porta della corte fu aperta con una gran spinta, ed il giudice entrò. La carezza consueta, il colpettino sull'anche, una strofinatella alle zampe con un pugno di paglia, una tirata alla cinghia, e via, a passo, la puledra attraversò il paese, tallonando il padrone.

Arrivati sulla piazza, il giudice fece sonare la sua voce da buccina per non calpestare i ballerini nè i capannelli dei ragazzi che stavan lì, a bocca aperta.

---

(1) Strumenti musicali a fiato. - *N. d. T.*

(2) Compagnia di militi per la difesa di una provincia. - *N. d. T.*

Davanti alla taverna del Roig un contadino si avvicinò al giudice.

— Gorgals, o Gorgals! Volete ascoltare due parole?

Il giudice, mettendo la mano al morso della puledra, si fermò di botto. Il contadino desiderava parlargli di un affare urgente.

Gorgals comprese che non si poteva ragionare di certe cose in mezzo alla piazza. Rinculò alcuni passi e, fermando la puledra all'anello della porta del caffè, vi entrò, seguito dall'altro.

La puledra, nell'attesa, s'impazientiva. Il puzzo di carnaccia troppo abbrustolita, che spandeva la taverna del Roig, la molestava. Le mosche, tormentose come non mai, la trafiggevano con il pungiglione; e lei, scalciando, aveva paura di colpire qualche bimbo. Didietro, una fila di ragazzi e di ragazze schiamazzavano pizzicandosi e menandosi scapaccioni.

Frattanto, tra i nascenti rompicapi da puledra impazientita, udì scoppiare una parola ardente e terribile, che doveva essere una bestemmia, accompagnata da uno di quei sospiri lamentosi, che sono inseparabili da qualsiasi sforzo disperato. Immediatamente sentì una puntura fredda e dolorosa, molto dolorosa, sotto il ventre. Ciò fu così improvviso, che, nonostante la sua mansuetudine di bestia usa al dolore, sfilò un paio di calci che per poco non affrittellò i più vicini.

Ben presto si vide circondata di curiosi che la guardavano stupefatti, le faccie contratte e tragiche. Percepiva il cader di un liquido che si spandeva zampillando, come se qualcuno, lì presso assai, spillasse acqua in una brocca da una spina grossa.

Un tanfo di sterco le saliva alla bocca, una grande angoscia l'invadeva tanto ch'era obbligata a respirare faticosamente, ed un'ombra le tappava la vista. Piegò le gambe (sulle prime solo quelle didietro; poi quelle davanti) e restò con le froge in mezzo alla polvere. Ogni sbuffo ne alzava un nuvolo, quando cercava le forze per alzare il morso e respirare. Ma era inutile: sentiva un peso enorme in cima alla testa; una vertigine tenebrosa la faceva giravoltolare,

affondata al suolo. Le sembrava anche che la terra della piazza, assorbita da quel respirare agonico, le si ficcasse dentro la gola, torturandole i polmoni, riempiendole le viscere di una fanghiglia asfissiante, nauseabonda, mortale.

Lampeggiò, ancora, tra il ronzìo delle orecchie, la voce da corno del suo padrone, che s'avvicinava in furia; ma proprio in quel momento restò stecchita per sempre.

Gorgals arrivava convulso, verde, lamentevole. Gridò:

— Chi è stato? Chi lo ha veduto?... Prendetelo! Ne ha bisogno la giustizia... — E, esaltato, fregava la sua bacchetta di giudice sotto il naso dei distratti.

Nessuno aveva veduto il criminale: quello che vedevano era un coltellata furiosa nella pancia della puledra, un colpo sicuro dato con rabbia e con una lama enorme e ben affilata. L'àsola era orribile: divideva la cintola con due traversoni larghi un dito, e gettava sangue rappreso.

Attorno al giudice s'eran riuniti i suoi partigiani, i suoi subalterni e la coppia delle guardie. Tutti scrutavano la moltitudine con occhi inquieti. Una gran maggioranza di boscaioli, tutta la democrazia del paese e qualche campagnolo spogliato, sorridevano, dando di spalle, e curando di non essere veduti.

La taverna del Roig era un deserto: tutti gli avventori erano usciti per vedere la tragedia.

Solamente Bota rimaneva imperterrito, seduto sopra un sacco di lupini, e chinava la testa, sonnecchiando.

PRUDENCI BERTRANA

NOTIZIA BIOBIBLIOGRAFICA

Prudenci Bertrana, nato nella città di Tordera il 17 gennaio del 1867, fu pittore, prima d'essere letterato. Era nato per l'arte del pennello, ma le sue più belle note di colore, le più splendide visioni egli le ha dipinte con la penna. Visse, sognando e meditando, fin verso i quarant'anni, nel silenzio e nella solitudine ora della vecchia Girona, ora dei campi e delle montagne empordanesi. E solamente sui quarant'anni cominciò la sua fatica di personalissimo scrittore, donando al pubblico brevi articoli di satira sociale, puntuti di acutezza. Il suo primo racconto, *Josafat* (I ediz. 1906; II, 1912) dove descrive le più forti e irrompenti passioni carnali in antri di ascetismo medioevale, fu per tutti una vera rivelazione. Il suo stile asciutto rammenta spesso quello del nostro Verga delle *Novelle rusticane* e dei *Malavoglia*. D'allora, il Bertrana non abbandonò più la penna, pubblicando di continuo una serie di piccole opere, le quali manifestarono chiaramente la sua anima di realista e nello stesso tempo di fantastico scrittore. È un'arte, la sua, sì istintiva e naturale, che non mostra estranee influenze, anche se si può imparentare per certi suoi caratteri con la novella russa moderna. Il suo lessico è ricco e nuovo; il suo stile vigoroso e duttile; la sua potenza di animazione, di movimento e di rilievo, nelle scene maggiormente torbide e inquietanti, veramente straordinaria. Prudenci Bertrana è considerato uno dei più forti prosatori catalani. Dopo *Josafat*, ha stampato molti libri e pubblicato sopra riviste e quotidiani un numero infinito di novelle. Tra i suoi volumi ricorder: *Crisàlides* (1907), il romanzo *Nàufregs* (1907) e le *Proses bàrbares*, le quali consacrarono la sua fama; il romanzo *Ernestina*, tradotto in castigliano da M. Aguilar; tra i libri della sua maturità: *La lloca de la viuda* e *Els heoris* (1920), da cui ho tratto la novella di questa Antologia. Tra le opere minori, degne di attenzione sono: *L'oca de la molinera* e *L'home de la gorra peluda*. Per il teatro ha scritto: *Enyorada solitud* (1918), scene farsesche in due atti, ed il dramma *Les ales d'Ernestina* (1921).

Attualmente Prudenci Bertrana pubblica i suoi racconti e i suoi ironici commentari sulle colonne del grande quotidiano *La veu de Catalunya*.

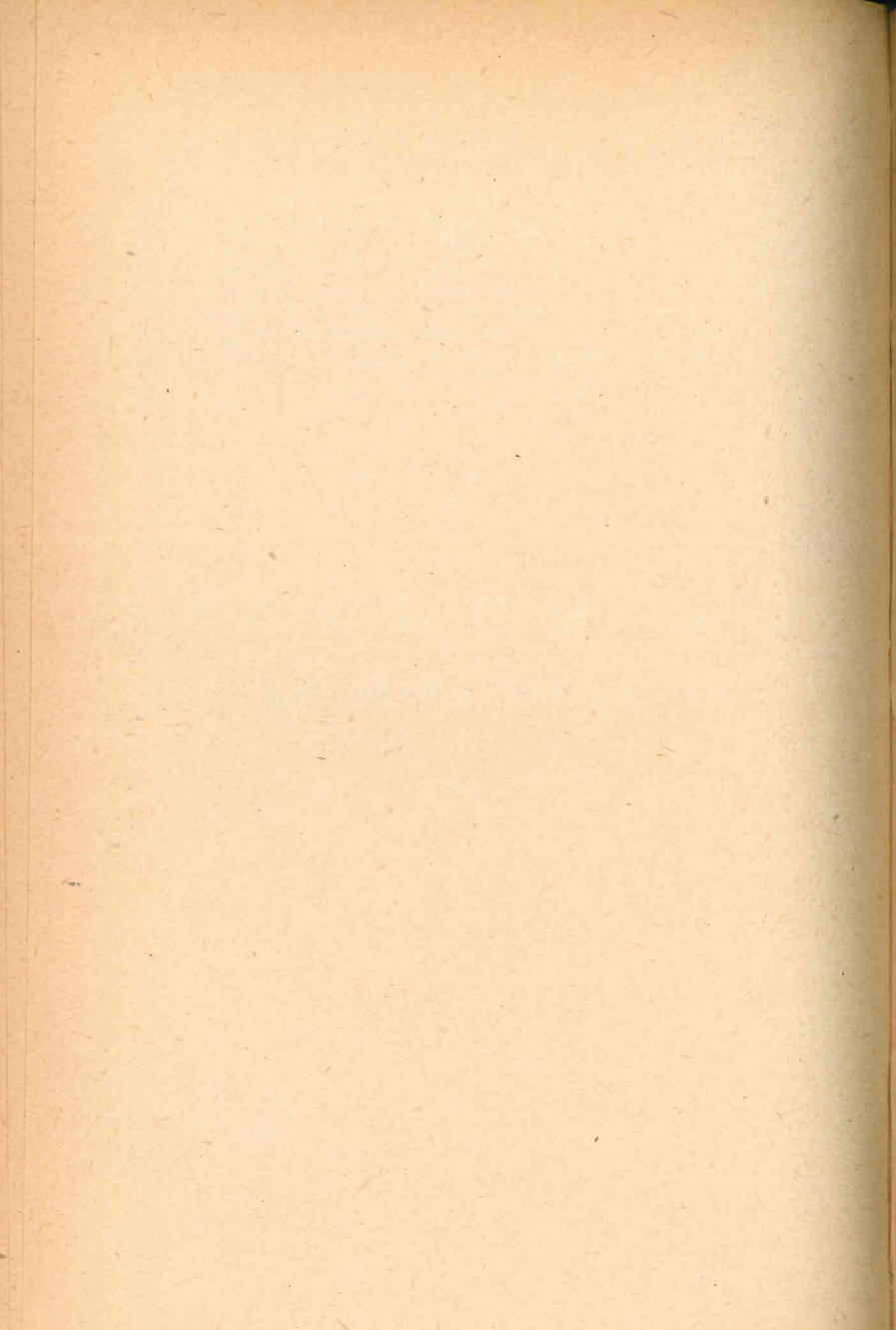
Del Bertrana pubblicherò presto, presso la Casa « Alpes » di Milano, la traduzione di *Josafat*, la cui istoria di amore, di lussuria e di misticismo devesi stimare come una delle più potenti opere della narrativa europea.

Nel 1923 ha stampato, presso la *Llibreria Catalònia*, nella *Biblioteca literària*, che raccoglie il fior fiore della produzione catalana contemporanea, un nuovo volume di racconti: *El meu amic Pellini*, che valse a consolidare sempre più la fama del Bertrana. Invero, criticamente, esso non superava nè la purità stilistica nè l'umanissima analisi psicologica delle *Proses bàrbares;* il verismo sconcertante dello scrit-

tore parve acquietarsi; una serena comprensione della vita sembrò subentrare allo spietato e sofferto sondaggio. Ma il Bertrana doveva ben presto smentirsi. Con l'uscita del romanzo *Jo* (1926) la critica catalana si ribellò, gridando allo scandalo. Mai romanzo più audace e più scabrosco aveva veduto la luce sulla casta terra di Maragall; e parve, esso, una maligna e cattiva sfida a certo puritanesimo letterario. Tuttvia *Jo*, anche se mostra un verismo quasi affocato da una crudele fiamma di perversione, anche se talune pagine, veramente diaboliche, paiono reggersi sopra ragioni non del tutto artistiche, rimane un romanzo di notevole valore, al di sopra di qualsiasi discussione d'indole morale.

VIII

LA MUGNAIA

di J. ROIG I RAVENTÒS

Quando il primo carro arrivò al mulino, la farina zampillava fresca. Proprio allora, Magì aveva dato libero corso all'acqua della fossa. Le macine russavano e l'acqua rumoreggiava allegra confondendosi con le chiacchiere che, sulla sponda del fiume, facevano le foglie scosse dal venticello mattinale.

— Dove siete? — gridò il ragazzo di casa Batet, guardando dentro al mulino.

Il gatto, sopra un sacco pieno zeppo, si leccava la zampa insudiciata. Il cane socchiudeva gli occhi sonnolenti davanti all'alzata del sole; e la cavalla, dentro il cortile, tirava di tanto in tanto calci contro l'oscurità. Nel focolare vicino bruciava lento un tizzo di legna, che ogni tanto scoppiettava in un nugolo di faville, le quali si spargevano per l'aria e morivano su per la via del cielo. Una lampada, accesa davanti ad una stampa di San Ramon, pregava calma e fervorosa in quella quiete.

— Magì... Oh, là!... Dove siete? — Nessuno rispondeva. La farina, che usciva dalla chiusa, si ammucchiava odorosa. Allora, il ragazzo di casa Batet si sedette sopra una fila di sacchi di grano, e, dopo d'avere posato gli appoggi del carro e fissate le porte con una pietra, si addormentò ascoltando il mormorio dell'acqua e il rumore che faceva la ruota, girando sopra la macina di terra.

Quando il ragazzo di casa Batet stava russando proprio come le macine, scese giù Magì tutto frettoloso. Fissò la lampada accesa davanti a San Ramon; prese la pala e spar-

se per il farinaiolo la farina odorosa e tepida ch'era dinnanzi allo spaccatore, e, dopo d'avere guardato la tramoggia, squassò la spalla al ragazzo di casa Batet, dicendogli:

— Che fai il cieco?... Levati, che sono le cinque.

— Da dove uscite? È un bel pezzo che grido...

— Oh, bambino! Vuoi dire ch'io dormo della grossa?

— Porto sei sacchi a macinare.

— Guarda, è pieno... e tutti prima dei tuoi.

— C'è proprio da disperarsi... Credete, Magì, che è più di una settimana che noi dobbiamo comprarci il pane; che Dio mi dia grazia!

— Eppoi, ragazzo, non so come si possa macinare il tuo grano... Il tempo s'è buttato all'asciutto; l'acqua scarseggia... Al rovescio del mulino di Cacaracac, che quando ha acqua, non ha grano!

— Magì! — gridò una voce di donna. S'udì un rumore di passi; ed un bianco polviscolo cadde dal soffitto. Il mugnaio salì come un lampo la scala di legno. Dopo, passò un altro gran pezzo di tempo. Il cane si stirava, il gatto cambiava di positura, e il mulino seguitava a borbottare. Il vento, entrando dalla porta, faceva dondolare le tele di ragno, penzolanti dalle travi, e alzava una polveretta bianca sopra i freddi mattoni.

— Che cosa fai qui, addormentato?

— Olà, Ton! Guardo, aspettando Magì, che non so quale cosa gli accada. Corre tutto affannato... Non c'è per nessuno!

— Dov'è?

— Di sopra.

— Da molto?

— È un bel pezzo. Che porti grano anche tu?

— Sì ragazzo, ma è pieno di loglio e va in malora. Peccato che ora non passino zingari, perchè a loro si venderebbe...

— Come? Comprano il loglio?

— E come! Se hanno una bestia che tiri calci, le danno il loglio da mangiare, ed eccoti che quell'animale diventa dabbene quanto mai... Guarda all'ingiro la fiera come se capisse. Ma dopo, quando gli è passato l'assopimento por-

tatogli dal loglio, trema pure, perchè i calci vanno come raffiche !

— Buon rimedio per la mia suocera che scalcia da tutte le quattro zampe !

— Un bimbo... un bimbo... ragazzi... abbiamo un erede ora ! — esclamò Magì, calando giù dalla scala e strillando come un pazzo. Abbracciò quelli che l'aspettavano, baciò il cane, dimenando il capo, e tremolando sin nella barba. Sulle prime i due giovani non lo capirono, finchè sentirono un pianto di neonato.

— Avete la sposa covaticcia ?

— Chi mai lo sapeva che la Teresa era pregna !

— Oh, che piccirello ! È una specie di toro con le sembianze di angelo ; ha un petto come un perniciotto, gli occhi grandi come un pugno. Sentite che voce ? sentite ? Io non sto nella pelle ! Pensare che dopo cinque femminette c'è un uomo, che farà andar le macine come se fossero di carta ! Quale mugnaio, ragazzi ! Ora bisogna rinfrescarci.

— Rinfreschiamoci pure. Oh, si conosce bene che non avete figli maschi !

— Oh, venga di quel vinello della piccola botte ! Si chiuda il mulino ! e tutti a bere, e fatevi allargare i panni, poichè ora tutto vi andrà stretto. Ed alzi il gomito anche la moglie che è astemia.

E Magì, sentendosi come avvoltolato da un invisibile mantello d'allegria, saliva, scendeva, ballava e gridava. Prese il bimbo, appena vestito, e lo mostrò a tutte le ragazze, agli uomini, al gatto, al cane, e persino alla puledra e alla somara.

— Olà, Nana... Eccoti un altro mugnaio, non appena sarà cresciuto ! — e la somara guardò dalla finestretta del buio cortile, con le sue pupille piene di chiarore.

Le tre fanciulle saltacchiarono per l'aia in mezzo ai covoni, tutti umidi per la rugiada della mattina.

— E tutti devono ammirare la sua forza ! — disse Magì alle figlie.

— Così sì, che loro si stimeranno meno! — rispose con malinconia il famiglio di casa Buc.

— Bravo Magì! Ora avete ciò che tanto desideravate: un bimbo... Ma dovete pensare che la vostra sposa non potrà allattarlo. Ricordatevi ch'essa è debole di nervi, e che torneremo alle manie se la debolezza l'assale di nuovo al capo... Credete a me, date a balia il piccolo.

Magì, contro la porta, si sentì gelare; e, mentre il medico del popolo si allontanava cavalcando quel mulo di buona razza che tutti conoscono, disse, ghignando di disprezzo:

— A balia il mio figlio? Il padrone fuori di casa?!... Asino!... come tutti i medici.

Anche la Teresa si sentì ferita al cuore — non allattare il suo figlio! — e proprio il maschio doveva essere messo fuori di casa! I due sposi si affacciarono alla finestra, guardando il medico che si allontanava per un sentiero, presso il còlto di casa Buc.

— Guardalo!... Ma che vada un po' a zappare!... Manie fa venire l'allattamento? Manie?

L'aratrice passava insolcando i campi. Si alzava un sentore di terra mossa che riempiva tutta l'aria; e la ferita, abbandonata dal vomero rilucente, rimaneva aperta al cielo. Ritmicamente, il seminatore ad ogni passo lanciava all'aria una manciata di sementa; s'udiva una brezza che sembrava un respiro; e la nuvoletta di polvere appariva soffice, proprio come una mano. Poscia passava il rastrello che appianava i solchi; e la sementa restava dormiente nel freddo della terra, attendendo la forza misteriosa che il primo alito di vita le avrebbe portato assieme all'ansia della prima foglia, cercante il chiarore del cielo.

— Che cosa fate, Sureda? Che pioverà, che vedo che seminate?

— No! Ma siccome la semina deve stare alla superficie e c'è già un poco di umidità, penso che non andrà in malora.

— Sentite, voi che siete imparentato con Magì, fategli capire che la Teresa non allatti. Ho paura dei nervi! Se lo vedete, diteglielo. Io temo che a me non parlino di nulla, per l'amore, fisso e incosciente, di crescerlo bello

in casa. Già, anche per l'altro allattamento, io subivo violenza allorchè le ordinavo di mangiare piselli!...

— Scansatevi, signor medico, se no vi darò un colpo di vanga.

Si salutarono; l'uno seguitò a seminare; l'altro si allontanò, tenuto d'occhio dagli sposi, che lo seppellivano d'insolenze.

— Egli deve forse credere che qui si muoia di fame come lui! Senti Teresa: molto latte, molte e buone bistecche, molte ova, molto vino vecchio: bevi, bevi che il vino fa buon sangue!

— Il vino fa ubbriacare... E vuoi che io beva?

— Sicuramente! Da forza, moglie!

Magì, come passavano i giorni era sempre più fuor di lui, incantato da quel pupetto così paffuto e bianco e pieno di vita. Si sorprendeva davanti ai suoi sbadigli, al suo respiro, al suo pianto, come se non avesse mai avuto figli; mentre le figlie, che stavano a bocca aperta, scoprivano nel fratellino tutte le grazie; e la loro madre, tutta soddisfatta, non faceva che contemplare quel fantolino che ogni giorno si faceva più grande per l'irrigamento del suo petto, di quella fonte di vita che Dio le aveva posto proprio all'altezza del cuore, in modo che, quando il piccino poppava, le sembrava donargli il sangue stesso, pieno d'amore.

E poi, si sentiva così adulata dal marito, che, per paura di dargli dolore, nascondeva con un po' d'angoscia quanto già soffriva... Come una roditura alla schiena, un prostramento, una tristezza...

Tutte le volte che Magì se ne andava in città, tornava pieno di ghiottonerie, di agnelli, di frittelle col miele, di pan di biscotto, di prosciutto. E, accarezzando la sposa, le diceva colmo di allegria:

— Prendi, bambina!... Guarda quanto ben di Dio t'ho portato!

La Teresa si sentiva inondare di felicità nel vedersi tanto ben nutrita da quell'omone, illuso quanto un bimbo che aspetti la befana.

— Teresa, il piccolo sbadiglia... Deve aver fame... Su... dagli il petto... Ma prima beviti quest'ovo, ancora tepido. Passatelo davanti agli occhi, che così schiarirai la vista!...

E Magì, con una risatina sospesa tra le labbra, passava l'ovo davanti alle palpebre della moglie, lo rompeva contro il muro, e glielo faceva sorseggiare.

— Come ti senti ora? Vuoi, cara, anche un sorso di vino? Adesso sì che puoi allattare quel ghiottone!... E quel sapientaccio del signor Ramonet venga pure ed impari!

Poi, dandole il piccino, le s'inchinava in una gran riverenza. La Teresa faceva il cuore forte: il suo figlio poppava come quei vitelli, che, tettando, fanno rimbombare, a colpi di testa, tutto il ventre delle vacche.

Un giorno, in cui Magì si trovava fuori, la Teresa si sentì come un senso di svenimento che le succhiava la schiena: un sudor freddo che, come una rugiada mortale, le si spargeva sopra la pelle; i pensieri le svanirono come trasportati dal vento; poi, un rumore dentro le orecchie la fece cadere sopra un mucchio di grano lavato, che stava asciugandosi. Lì, giacque rigida e bianca, con un pallore sinistro. Il bimbo, attaccato al seno, si addormentò succhiando rosso e bello. Sembrava che quel neonato avesse inghiottito l'anima, offertagli in dono, con tutto il cuore, della sua povera madre.

Le figlie la rianimarono, facendole odorare dell'aceto...

La Teresa aprì gli occhi; guardò fisso con una meraviglia insonnita il posto sopra cui giaceva; poi disse tutta spaventata:

— Dov'è il vostro padre?

— In città.

— Mamma, prendete un gocciolo di vino...

— Portatemi un po' di moscatello.

Al primo sorso, sentì un tepore ravvivarle il cuore; sentì che le sue vene si riempivano di vita e i suoi occhi di chiarezza; sentì che attraverso la pelle si spandeva un dolce calore; e tirò un profondo respiro. Poi, scoppiò in un pianto singhiozzato, come una fanciulla vergognosa di piangere dinnanzi alle compagne di scuola.

— Non lo dite al vostro papà... Ciò non accadrà più...

Ora ho già il rimedio!... Ha ragione Magì!... Bisogna bere!

Magì cantava. Era una giornata di gran lavoro. Il cortile del mulino era pieno di carri. Le tramoggie erano sempre colme di chicchi. La farina scaturiva dal condotto tepida e continua, come una fonte che facesse risuonare le pietre. Dappertutto si sentiva una fragranza da far risuscitare. L'acqua quieta, addormentata nella vasca, si muoveva lentamente, specchiando le immagini degli alberi. Magì, pazzo di gioia, cantava mirando quel mulino, ch'era stato un nido di miseria ed ora era tutto rumoroso di lavoro e di allegria, conquistata con la sua fatica, limpida e onorata come nessun'altra. Lui e la sua sposa erano segnati come modelli di brave persone e come i lavoratori più tenaci di quelle contrade. Magì, comprendendo tutto il fascino della verità, era un galantuomo, e godeva quando obbligava gli avvenimenti a svolgersi sempre sotto il giogo della sua parola. — Lo ha detto Magì! — dicevano i contadini, e così rappacificavano tutte le discussioni.

La lingua del mugnaio non aveva mai mentito. Lei, la Teresa, era una donna dominata dal buon cuore, che si liquefaceva di altruismo per tutto e per tutti, disfacendosi, senza una favilla di riflessione, per le altrui necessità.

— È destino della Teresa che debba correre! — si sentiva dire ogni qual volta una disgrazia colpiva qualche vicino. Ora, poi, che avevano un ragazzetto, — il bastone della loro vecchiaia! — si sentivano sempre più confortati e vigorosi, e lo esaltavano, quel bene, con un mucchio di soprannomi. Perciò, quel giorno, Magì non poteva che intonare una trionfale canzone, ed egli la lanciava all'aria a squarciagola. Fermate ch'ebbe le macine per cambiare la granatura delle tramoggie, la sua allegria s'interruppe: nel silenzio, s'udiva uno strano suono rauco, dalla parte della cucina. Magì spiò attraverso la serratura e rimase di sasso. La Teresa stava accoccolata in terra. Magì saltò al di sopra delle ceste e dei sacchi ammonticchiati, afferrò la sua donna,

alzandola di colpo. La distese sopra il letto alto; ed aprì la finestra, affinchè ci si vedesse chiaro.

— Teresa!... Teresa!...

La donna non rispondeva. Il bimbo era immobile, paonazzo, e respirava a tratti violenti, movendo gli occhi di qua e di là, e torcendo la bocca tremolosa. Magì lo prese, lo posò sulla cuna, e cominciò a gridare:

— Ragazze! Correte, andate a cercare il medico, che tutti muoiono! — e senza potere star fermo, nè osando far qualcosa, tentennò il capo avvilito, pensando: — Eravamo tanto felici! Questa è proprio una disgrazia mandataci dall'invidia maledetta!

Magì sentiva tutta la tortura dello spasimo e della solitudine.

S'angustiava, vedendo che il tempo passava e nessun rimedio gli si presentava in aiuto per mettere fine a quella desolante disgrazia.

Oh, sì! il signor Ramonet aveva ragione! Non poteva essere che un attacco di quelli ch'egli aveva preannunciato! Nel pensiero confuso del mugnaio cresceva sopra ogni altra l'idea della vergogna all'incontro con il medico, ch'essi, tra pigre risate, non avevano ascoltato. Quando il medico entrò nella stanza dov'erano i due malati, Magì non aveva ancora potuto dire una sola parola alla Teresa. Il piccolo, di tanto in tanto, era scosso da un tremito. Magì chiudeva gli occhi, terrorizzato.

Il medico guardò il bimbo. Gli fece solletico sotto le piante dei piedi, gli pizzicò il ventre, gli accostò agli occhi un cerino acceso. Tutto a un tratto, come se avesse veduto il bagliore della verità, lasciò il piccino, e andò a visitar la Teresa. Poi, quasi confuso, come se non osasse scoprire quanto vedeva, disse a bassa voce al mugnaio:

— Magì, questa è una sbornia grande come una casa!

— Signor Ramonet! — esclamò Magì, sollevando la candela, che teneva in mano per far lume.

— Magì, non vi allarmate. Tutto passerà! Via, una debolezza chi non può averla? Nascondete il vino, e tutto si rimedia. Date loro questa medicina, e, se non staranno bene, avvisatemi di buon mattino, che tornerò...

Magì non poteva rispondere. Guardò fissamente il medico, umiliato dalla vergogna; poi, tappandosi gli occhi con le mani, uscì dalla camera, terrorizzato. — Madre e figlio ubbriaconi! ubbriaconi! — e andò a serrare tutte le porte e tutte le finestre, affinchè non filtrasse la macchia, ch'era improvvisamente caduta sopra il mulino, ammirato dappertutto come un tempio.

Passavano i giorni, e Magì non aveva voglia di lavorare: disattento e accigliato si atteggiava a malato, e non guardava nessuno. Ora tirava un sospiro, ora sentiva il pungolo della vergogna, ora borbottava parole piene d'ira.

La Teresa confusa da codeste stranezze, non riusciva a capire il brusco cambiamento di Magì, finchè un giorno, mentre irrigava con l'acqua abbondante, presso la conduttura dell'orto, l'afferrò per il collo, e gli disse:

— Magì?

— Non mi toccare!

— Che hai?... Che cosa ti frulla?

— Vattene... Non ti sputo in faccia perchè sarebbe sciupato lo scaracchio.

— Magì, che dici?... Sei matto?

— Mi hai disonorato il mulino, il mio nome, e il migliore dei miei figli.

— Menzogna! Ciò è falso!

— L' ho veduto! Io, io stesso, e qualche altro!

— Falso! Che Dio mi ammazzi se...

— Sta zitta! Non giurare!... Le ubbriacone non sono ascoltate da Dio!...

La Teresa si sentì di colpo svenire, come se un fulmine l'avesse incenerita.

L'accusa di Magì la colpiva come una sentenza senza appello. Intanto, nel suo pensiero, un lieve ricordo s'ingrandì, si fece con lentezza distinto, come le più alte cime che la nebbia discopre. Si risovvenne che un giorno aveva bevuto mentre il bimbo poppava. Prima, aveva succhiato una bottiglia sino all'ultima goccia; poi, avendo sentito pesantezza alla testa e sete di vino, sempre di vino, aveva bevuto an-

cora, finchè era caduta sulla freddezza delle vecchie macine, che, facendo da pavimento al mulino, le raffreddarono le guancie bollenti.

— Ah, per poco non mi hai ammazzato il figliuolo e non mi hai fatto morire di vergogna!

La Teresa si raddrizzò offesa. Uno sbocco di dolore le affogò il cuore, disperata di vergogna e di pentimento.

— Magì, io ti prometto che mai più mi vedrai sborniata: prima morta! Puoi risparmiarti lo sputo! — e scoppiò in un pianto affannato e lamentoso. Magì si sentì invadere da un brivido di gelo, che gli fece tremolare il viso mesto e gli strinse il cuore, spinato d'angoscia.

Il giorno è chiaro. Dalle branche degli alberi, nude di foglie, pendono gocciole, cariche di riflessi. Al soffio d'un vento soave, che sembra il placido respiro delle montagne, le goccie tremolano, i fiori dei mandorli abbaglianti cadono silenziosamente come batuffoli, e le spighe, piccole e tenere, che or ora spuntano dalla terra, oscillano come se avessero paura.

Le veglie dell'inverno erano state lunghe lunghe, tanto che i mugnai sembravano invecchiati. Il focolare, piccolo e affumicato, non aveva mai bruciata tanta legna, negli inverni passati. Marito e moglie parlavano poco, immusoniti, tristi. Sentivano, ogni qualvolta barattavano una parola, un'asprezza smorta dolere nell'anima. Al mugnaio, l'idea di avere perduta la stima guadagnata con otto anni di vita esemplare, lo tratteneva in casa, come un prigioniero volontario. La Teresa si sentiva colpevole. Eppure, l'idea del bere le batteva contro le pareti del cranio, come un fantasma rinserrato che volesse fuggire, senza riuscire a trovare una fessura. Nell'intimo, annidavasi il tarlo del pentimento, che le andava succhiando la sua freschezza incantevole di donna assolata e formosa, ma, tuttavia, sentiva accesa la scintilla del desiderio, costante e tormentatore. Voleva bere! Percepiva d'essere stata scoperta, per la vergogna in sè stessa, e più ancora per aver per sempre perduto il piacere di sorseggiare quel vino, che desiderava fino a morir-

ne. E guardava il suo marito come un nemico eterno: comprendeva ch'era impossibile guadagnarsi il perdono con quella idea fissa di ritornare al peccato. Così, come se ciò agli sposi fosse noto, lo sguardo non aveva più quella serenità, quella dolcezza, di cui prima s'incantavano l'uno dinnanzi all'altra, sentendosi bruciare nelle pupille lo splendore della stima, che nasce dal cuore.

Magì, uomo di casa, pativa per quella freddezza, per quel silenzio, per quella specie di intimo spavento, che, come un mortale muschio, gli era penetrato nel petto, e desiderava di prendersi un male, di avere una malattia, per rinnovare quell'amore moribondo con l'agonia di una tragedia. — Chi sa che, recidendolo, non rinasca più rigoglioso! — diceva fra sè Magì. — Me n'andrò per un po' di tempo, e poi, per iscritto, faremo la pace. Chissà! il rimpianto farà il miracolo! Perchè, così, si muore tutt'e due! Ah, l'abbiamo pagata ben cara la gioia del maschio, davvero!

— Guarda, Teresa: anche quest'anno l'annata è sette volte buona. Il grano è granito avanti tempo con l'umidità della stagione; e le macine sono assai in cattivo stato. Non vorrei arrivare alla battitura senza le nuove. Me ne andrò in Francia a comprarle, se non la farina non avrebbe quella finitura corrispondente alla nostra fatica. Tu, Teresa, rimarrai la massaia dei figli e del mulino...

— Magì! Non parlarmi più! — E i mugnai si baciarono pieni di timore, Magì perchè la lasciava sola, e la Teresa perchè si vedeva liberata dal volto estenuato e dall'anima desolata del mugnaio.

Il giorno è nato. L'aria fresca, e il canto degli uccelli colmo di gioia. La notte è stata amorosa per i campi opimi di seminatura, per i boschi solitarii, e per le praterie liscie e fiorite, che offrono un ottimo guadagno alle braccia dei contadini selvaggi. Una pioggia silenziosa è caduta sopra la contrada: è caduta soave, continua. Ogni cosa è rilucente;

e le gocciole, sovra le foglie, sembrano lagrime di un dolore già dimenticato.

La Teresa, nell'alzarsi, sentì che il respiro le sembrava più ampio. Camminava per il mulino cogli occhi pieni di serenità, riprendendo una insolita allegria. Era sola! Nell'aprir la porta, le parve che ogni cosa avesse una vita maggiore: l'aria nuova, la luce rischiarata, il fresco che l'attizzava a lavorare a guisa di donna rigogliosa, come quella Teresa d'un tempo, che lunghi mesi opachi avevano invecchiata, senza che lo splendore delle stelle avesse per una sola notte blandito le sue figlie, eternamente turbate. La Teresa percepì tutto ciò, dietro la fluttuazione del dubbio. Il ricordo delle sofferenze passate e la libertà che in quelle stanze la circondava, si presentarono al suo pensiero. Il desiderio costante, avvoltolato come una belva rannicchiata, si raddrizzò a guisa di un serpente davanti ai vapori del sole, e le punzecchiò la coscienza malaticcia. Voglio bere per disabituarmene! La sazietà potrà guarirmi dalla fissazione, e allora saremo felici. Povero Magì, è diventato per colpa mia come un vecchio! Invece io voglio ch'egli ritorni il Magì d'un tempo! Oh, soltanto una giornata di bevuta: una giornata sola!... E dopo, aborrirò per sempre il vino!...

Si mise le pianelle tessute di paglia, portò il mangiare alla somara, sparse alle galline qualche manciata di grano, e preparò il mangime ai maialetti da latte. Poscia, diede una occhiata alle figliole che dormivano ancora, e, lasciando il piccolo bene avvoltolato nei panni, andò a comprare il vino.

Camminando giù in discesa, in mezzo alla penombra del bosco di quercie, le sembrò di discendere all'inferno. Allora, si trattenne voltandosi a guardare vivamente il mulino sventurato: la catapecchia fatta di vecchie macine, la vera del pozzo formata d'altre macine rotte, l'albero gigante che dava ombra al canale. — Lo faccio per dissuadermi: prenderò il vino con il sale! — e, nel timore che gli scrupoli la arrestassero per la seconda volta sulla sua strada rovinosa, camminò più in fretta, cantando per annegare il groppo di dubbi, che si formava entro il pensiero, scosso dalla debolezza.

Quando fu di ritorno al mulino, annusò la bottiglia colma

di moscatello, dilatando le narici con un'appassionata voluttà, e socchiudendo gli occhi con la devozione degli ubbriaconi. In casa riempì un bicchiere, ch'ella teneva sull'orlo della cappa del camino, a portata di mano; ne bevette un sorso avidamente, tirando un sospirone, e scoppiando in una fragorosa risata, che si sparse nel silenzio della mattina, simile alla voce stessa del diavolo, il quale ridesse del buon nome del mulino e della beatitudine della natura, che pura e come santificata si distendeva all'intorno.

L'ultima, tenue briciola di volontà, che ancora rimaneva nell'anima della Teresa, si spense alla prima sorsata di vino. Il vizio l'avea a poco a poco eccitata notte e giorno; ed ella cedeva di schianto. — Finchè non tornerà Magì lo berrò senza sale, poi con il sale e con il fiele, poi mai più! Ogni giorno, dopo d'aver messo a letto i figli, baciandoli amorosamente, appena calava il crepuscolo, si recava in fondo alla corte. Là, ben nascoste nella paglia, ella teneva le bottiglie. Accendeva una candela che penzolando da un albero, spandeva una luce tenue tenue; si stendeva sulla terra, sopra la mollezza dell'erba alta; e beveva, beveva, a sorsate, annusando il vino con grandi inspirazioni, sotto quella chiarezza debole, tetra, maligna. Beveva, gustando la malata delizia del degenerato, che si abbandona alle voluttà dei sensi, volendo godere tutte le gradazioni della sensibilità. Tracannava un bicchiere in gran furia, un altro a poco a poco, sorseggiando e trattenendo il vino per un certo tempo nella bocca arsa e malvagia. Quando il vino era finito, ella si addormentava con il pensiero torbo. Il piccolo lumicino moriva, le tenebre coprivano la colpa; e il freddo della mattina la ritrovava come morta.

Una notte tranquilla, mentre le nuvole basse passavano davanti alla luna, Magì ritornò al mulino. Tutto era calmo. Le finestre spalancate alla oscurità, la porta sbarrata, il canale che, come sempre, scorreva a mare, e l'acqua della fossa così quieta che sembrava gelata. Magì, nel rivedere il suo mulino così silenzioso, sospirò di gioia. Entrandovi, come se nulla fosse accaduto, avrebbe riabbracciato la sua

Teresa; poi le figlie si sarebbero risvegliate, per nulla spaventate, per vedere i giocattoli attesi; e il bimbo, fattosi un omino, avrebbe afferrata la trombetta, che il papà aveva portato in saccoccia, durante tutta la strada, per potergliela regalare subito.

Nel silenzio, terribili come una minaccia divina, risuonarono i due colpi che Magì picchiò contro la porta con il mazzuolo. La Teresa che, poco prima, seduta nella corte, s'era tracannata una caraffa di vino, s'alzò spaventata. Sulla parete si disegnò un'ombra gigantesca, che barcollava, sorreggendo in una mano la caraffa e nell'altra la candela...

— Teresa?... Sono io, apri... Teresa! — fece la voce di Magì nella solitudine della notte.

— Magì! Dio del cielo! Magì! — esclamò atterrita, appoggiandosi alla parete.

— Teresa! — e tornava a risuonare il mazzuolo della porta nel vuoto silenzio del mulino. — Apri!

La Teresa, tremando, spense il lume; guardò attraverso il buco della serratura. Magì s'era seduto sopra lo scalino di pietra. Era completamente cambiato: il suo volto era ancor quello dell'uomo felice. Al chiarore della luna trasse i balocchi, e palpò la trombetta, temendo d'averla perduta.

La mugnaia sentì che la vergogna l'abbatteva; e, nel vedere che il suo marito ritornava com'era un tempo, tutto allegro e illuminato d'amore, con tutta la forza si graffiò la faccia con le unghie, folle di pentimento. E, piena di terrore, guardò se la porta era ben serrata.

— Teresa! Teresa! che dormi della grossa!

La mugnaia, spiando per il buco della serratura, singhiozzava, in uno sbocco irrefrenabile di lagrime che si tingevano con il sangue delle graffiature; spiava piena d'amore il suo marito, dicendo piano, molto piano, come se pregasse:

— Non posso aprirti, perchè ti farei più disgraziato... Magì del mio cuore non posso aprirti perchè ammattiresti... Addio Magì!... Che tu abbia forza per i figli di questa ubbriacona... Addio Magì!... — e se ne andò barcollando, mandando grossi baci attraverso il buco della serratura, e abbracciando se stessa. Quando fu sopra, guardò le figlie

con gli occhi lagrimosi; le baciò finchè non si mossero per il letto quasi sveglie; poi, socchiudendo con paura la porta che immetteva alla fossa, disparve.

— Teresa! Teresa! — e il mazzuolo risuonava più che mai, in quella notte, che passava, intrecciando infinite bellezze.

Un gorgoglio di bottiglie che si riempiono s'udì dalla parte della fossa; poi l'acqua rumoreggiò, come tremando.

Il giorno dopo, il mulino rimase come attonito. Si sentiva una strana melanconia, come se l'aria fosse morta. L'oscurità metteva spavento; le chiarità riempivano d'inquietudini, come se fossero occhi che fissassero. Il silenzio feriva simile a quello dei cimiteri. I sacchi davano l'impressione d'una moltitudine di gente che si recasse a un funerale; le tramoggia, vuote e aperte verso il cielo, sembravano campane che si lamentassero verso l'azzurro con la passata da morto; le pile dei sacchi svuotati parevano i sudarii; gli stacci e i crivelli, le corone; il farinaiolo, la fossa...

Magì sentiva di soffocare, e si trascinava senza senno da un canto all'altro, come se fosse incantato, sbattuto, vinto. Aveva ritrovato ogni cosa a posto, tutto all'ordine. I figli puliti e nutriti, le bestie grasse, e la Teresa fuori... La ragazza più grande, quella che gli aveva aperto dopo molto tempo ch'egli stava picchiando alla porta, disse d'aver sentito la madre baciarla, e sopra i guanciali aveva trovato una gocciola di sangue...

Magì stupefatto entrò nella corte, e cadde. Aveva pestato un turacciolo. Lo annusò: sapeva di vino. Cercò anelante all'intorno, e trovò una bottiglia quasi piena.

— Maledetta!... Guarda come beveva!... — tutto lo spavento dell'uomo si trasformò in odio velenoso.

— Se torna, l'ammazzò lì per lì! — disse, e salì di sopra, perchè aveva sentito piangere il bimbo.

Il piccino percorreva lento lento i cantoni del mulino piagnucolando, o, sotto i letti, guardava all'ingiro, invocando con una voce che inteneriva:

— Mamma!... Mamma!... — e, vedendo che non c'era,

si quietava in un angolo, succhiandosi il pollice della mano destra.

— Sì, sì... Andiamocene via da qui... Così, se torna, la maledetta, creperà di fame... Andiamo in un altro mulino. Assai lontano! Posso ancora rifarmi dal disonore — ed abbracciò le sue creature sì forte, che sentì con il suo cuore battere i loro. Le figliole, spaventate, piangevano.

Passò più di un anno; e il mulino continuava a rimaner chiuso. Le macine erano mute, l'una dinnanzi all'altra, come i denti di una bocca, serrata dalla morte. I ragni tessevano le loro tele così fitte, che non si movevano neppure agli sbuffi del vento, che entrava dalle finestre e dalle porte sempre aperte. L'acqua scorreva nel canale senza fare stridere le ruote. La correggia si ammuffiva polverosa, e la gru si arrugginiva. Un giorno, Magì, chiudendo gli occhi, aprì il mulino. Sentì un'angoscia misteriosa, come se penetrasse in una tomba. Camminava con un altro uomo. Era il nuovo mugnaio.

— Sappiate, Magì, che ora il canale è ostruito!

— Come, l'acqua non scorre bene?

E rimossero l'acqua della fossa con la leva di ferro del rastrello. Dal fondo salì una nuvola di fango, che intorbidì l'acqua. Poi, improvvisamente, si sentì passare attraverso al canale un risucchio torbido.

— Magì, si è sfangato, è un pezzo di pietra... L'ho veduto scivolar via.

— Proprio una pietra?

— Sì, tutta bianca e rotonda e grossa come un melone...

Magì, per vederla, si chinò dalla sponda estrema del canale. Mentre stava allungando il capo, si fermò esterrefatto. Non era una pietra, era un cranio, pulito, lucente, che rotolava in mezzo alle acque del canale, tra i sassi e le erbe, all'ombra degli alberi, che si movevano come per salutarlo. Magì lo seguì da lontano, impaurito. Aveva paura di avvicinarsi e nello stesso tempo di perderlo...

Il cranio si fermò presso una pietra, in faccia a Magì, e parve che lo guardasse fissamente, dal fondo dell'acque, con

le occhiaie piene di oscurità. Magì, davanti alla macabra visione, indietreggiò terrorizzato. Sembrava che gli dicesse:
— Non fuggire Magì... non fuggire!... Sono la Teresa... Ora mi puoi guardare, che non mi sono ubbriacata!... Perdonami se mi sono uccisa, gettandomi nella fossa... Oh, ebbi paura che tu mi sputassi in faccia! Che vergogna! Io non l'ho abbandonato il mulino: è un anno intero che ti aspetto, con il capo ficcato nel canale. Tu mi cercavi a fior d'acqua, ed io rimanevo avviticchiata al fondo... Che vergogna!... Perdonami, Magì, perdonami!

L'acqua del canale ritrascinò il teschio. Magì lo seguiva, fissandolo, in mezzo ai ciuffi d'erbe e alle foglie secche.
— Non mi abbandonare, Magì... non mi abbandonare... — sembrava che gli dicesse, pieno di tenerezza, quasi volgendosi.

Ma, più oltre, il canale diventava torrentizio; e il teschio ruzzolò, rumoreggiando e saltando sopra i sassi; poi ricadde di colpo contro una roccia liscia, che lo scaraventò tra i risucchi di una cascata.

— Teresa, ti sei fatta male? — gorgogliò Magì, tremando. — Non soffrire per me, Magì mio; già soffristi abbastanza quand'ero in vita! — e, abbandonandosi per tre volte ad un vortice, sprofondò nella melma.

Magì lo rincorreva, delirante. Il teschio ora si subissava e ora riappariva nel vortichìo spumoso dell'acque. Il mugnaio, per la fatica di correre presso il canale, cadeva, si alzava stremato, graffiandosi la pelle e lacerandosi il vestito. Voleva afferrarlo quel teschio, baciarlo, domandargli perdono. E lo seguì, lungo il canale, sino a valle, e arrivò al mare: una ondata, con un movimento d'artiglio, lo travolse, rotolandolo giù, a fondo.

— Teresa... Teresa... — urlò Magì, con un volto d'agonizzante.

Il teschio ruzzolò nelle profondità, precipitando tra le roccie tenebrose. Sul mare volavano gaiamente le cutrettole, gli albatri e i gabbiani. Una barca passava a vele stese, con i marinai che sbottavano risate.

J. ROIG I RAVENTÒS

NOTIZIA BIOBIBLIOGRAFICA

J. Roig i Raventós, figlio del pittore Roig i Soler, nacque a Sitges, detta la bianca Subur, città marinara e luogo balneare, l'anno 1884. Di professione medico, la sua personalità letteraria si manifestò con i Giochi Floreali, seguendo l'orientamento di quel *ruralismo* realista, che in Catalogna non fu mai privo di poetica fantasia. In diverse occasioni il Raventòs fu premiato per le sue novelle: *La congesta, Gemma* e *L'abisme*. La sua tendenza artistica, la quale ha in Catalogna ancora altri illustri coltivatori, si distingue per la potenza e vivezza delle descrizioni, per la lingua e per il forte sentimento drammatico. È un pittore degli ambienti ch'egli è solito descrivere. Le sue opere, inquadrate nel paesaggio dell'alta montagna catalana, ostentano una grande ricchezza di parole, spesso dialettali, campestri e commerciali, ed anche di aforismi e di modi di dire prettamente locali. Per ciò il traduttore spesso incontra difficoltà quasi insuperabili, specie intoppandosi con parole, il cui significato varia anche tra gli stessi catalani.

Roig i Raventós, che ora è in piena maturità e lavoro, ha pubblicato i seguenti volumi: *Infantivoles* (1919), *Vaga, Argelada florida* (1919), *L'Encis de la Mara* (1920), *Animes atuides* (1921), *L'ermità Maurici* (1923), *Flama vivent, novella de ciutat* (1924).

Alcune delle sue novelle sono state tradotte in castigliano.

La molinera (La mugnaia), con cui presento per primo ai lettori la potente arte e personalità del Raventós, fa parte del libro: *Il tiglio fiorito,* pubblicato dell'Editorial Catalana.

IX

UN GIORNO DI GESÙ

di GABRIEL ALOMAR

Publio Valerio Ottimo, giovane patrizio, della famiglia Valeria, una delle più ricche, per il patrimonio di terre, della Campania, si trovò in Gerusalemme nei giorni della predicazione di Gesù Nazzareno, detto il Cristo, e del suo incontro con il divino visionario ha lasciato alcune memorie, tuttora inedite, che non a torto possono considerarsi come un Vangelo sconosciuto. Da codeste memorie stralcio la pagina che voglio offrirvi.

« In quei giorni fui invitato in casa di un giovane ricco d'Arimata, che si chiamava Giuseppe, grande amatore della filosofia, e conoscitore profondo della nostra Roma, ov'egli s'era recato nei primi tempi d'Augusto. Giuseppe aveva invitato, per quello stesso giorno, anche il predicatore Gesù, uno dei tanti visionarii propagandisti, che pullulavano, allora, per i vichi e per le piccole piazze della vecchia città.

Mangiavamo fuori dalle mura, in una casa colonica, nei dintorni di Gerusalemme. Era un paesaggio sinistro, in mezzo alle montagne. Le caverne dei lebbrosi spalancavano le gole negre, tra cespugli nudi e selvaggi. Fichi, oleastri, aloè, cardi. Una palma magra, sulla bocca d'un pozzo, apriva un rachitico ventaglio.

Sulla fine del pranzo, conversavamo sull'amore del buon vino, che gli schiavi arabi di Giuseppe versavano continuamente nelle nostre coppe. Gesù, intanto, con lo sguardo fisso nel rosseggiar del vino, sembrava stregato da fantasie allucinanti.

— Rabino — gli dissi — la vostra dottrina dovreste predicarla nella nostra Roma, più che in questa Giudea, ch'è

la terra per eccellenza ostile ad ogni cosa straniera. I vostri fratelli di razza, non possedendo l'abito alle cose immortali nè il sentimento delle attiranti sottigliezze dell'anima, non possono, nè potranno mai comprendervi. Venite a Roma. La scuola del vecchio Platone e la filosofia dei greci proclamano laggiù, come voi qui, la paternità degli Dei sopra tutti gli uomini e il fortificarsi dell'uomo nel dolore.

— Forse non mi crederai, o romano, — mi rispose — se io ti dico che io mi siederò un giorno sul trono di Cesare, nella tua Roma, e di là detterò leggi al mondo.

— Forse tu hai ragione, Maestro. Ma, d'altra parte, io dico che non sarai tu che vincerai la Roma dei Cesari, ma essa che vincerà te. Non sarà la tua dottrina, quella che detterà la legge di pace agli uomini di tutto il mondo dall'alto della città capitale della terra. Sarà l'eterna sete di dominio umano, l'eterna crudeltà imperiosa degli uomini, che impiegherà la tua dottrina come un nuovo strumento di male e di oppressione. Il giorno in cui un Cesare indosserà i tuoi vestiti di rabino, od uno dei tuoi rabini le vesti di uno dei nostri Cesari-Pontefici, che cosa mai rimarrà dei tuoi sermoni ? Tu hai donato agli uomini una fiaccola affinchè s'illuminino; ma gli uomini ne faranno una torcia per cremare pietosamente i loro propri fratelli in nome tuo, sopra le pire.

— Fratello pagano, — replicò Gesù — allorquando un uomo morirà per opera degli altri, con lui io sarò e con lui morirò per mano degli altri.

In quel momento mi accorsi che uno degli schiavi, dal volto etiopico e dal petto d'atleta, ascoltava estasiato sulla porta del cenacolo. Sopra il suo capo, tutto tremante, egli sosteneva un'anfora di vino d'Engaddi.

— Volete, Maestro, trarmi da un dubbio che mi colpì l'altro giorno, allorchè vi sentii predicare alle turbe una parabola contro i ricchi ? La vostra dottrina ha per noialtri romani il grave difetto d'essere l'elogio degli uomini inferiori, delle razze schiave, le quali non hanno saputo resistere alla spada dei nostri conquistatori, nè competere degnamente con la scienza dei nostri sapienti. La vostra parola è... che vi dirò ?... è una etica degli schiavi !

— Giovane — rispose il Nazzareno, — se tu vuoi che lo schiavo diventi uomo e sappia spezzare le sue catene, soprattutto quelle dell'anima, ebbene bisogna che tu gli doni il potere di farlo; e questo potere è la mia parola. Per ciò i miei discepoli invocano da me, anzitutto, il *Verbo*. Se tu mi potessi comprendere, ti direi che lo schiavo e il povero saranno un giorno patrizi e che i patrizi saranno senza scampo schiavi, perchè i primi serviranno lo Spirito e non la carne.

Giuseppe d'Arimatea pronto intervenne:

— Publio, io conosco molto bene, come sai, la tua Roma. Conosco molto bene le dottrine che l'hanno resa gloriosa in tutto il mondo, e ho studiato negli annali dei pontefici la vostra storia e nei commentarii dei vostri giuristi il vostro diritto. Ebbene, io devo dirti che tra voialtri c'è sempre stato e sempre ci sarà due modi d'intendere ciò che tu chiami « etica degli schiavi ». C'è l'etica di quegli schiavi, che si rassegnano a esserlo sempre, accettando la schiavitù come un decreto dell'Eterno. Ma la gloria dei nostri tempi repubblicani è la tradizione dei nostri schiavi e delle nostre plebi, che volevano ascendere alla cittadinanza: quelli dell'Aventino ai tempi d'Agrippa, quelli che imposero il Tribunato, quelli che sommossero Roma con i Gracchi, quelli che si ribellarono in guerra contro Ennio e Spartaco. Ebbene, sai tu quale sia il fondamento più forte dell'attuale Impero? Sai dove si appoggi il trono di Cesare? Si appoggia sull'altra etica degli schiavi, quella dei rassegnati, di coloro che credono un diritto divino il dispotismo di un uomo, e non trovano mai tra di loro la virilità di uno Scevola o di un Bruto.

— Giuseppe — gli dissi, — forse è per questo che il Maestro ci profetizzava l'avvento di un Cesare rabinico, chiamiamolo cristiano, come lo nomano i discepoli di Gesù. Oh, bello un Rabino, vestito con la porpora d'Augusto! Veramente non c'è cosa più utile alla tirannia assoluta di un solo uomo, che la rassegnazione di tutti gli altri uomini. Se gli uomini si dichiarano pecore, ciò favorisce l'Unico che si dichiarerà lupo. Soltanto così l'antica nostra Repubblica potrà divenir completamente uno sgabello per l'Imperatore.

— In verità vi dico — riprese finalmente Gesù, detto il Cristo, — che in un qualche giorno i miei discepoli invocheranno codesta Repubblica contro questo Impero, e moriranno per me senza saperlo...

Un grande mormorìo che veniva dall'esterno, ci sorprese. Gli schiavi, sulla porta, s'ostinavano ad impedire l'entrata di una donna. La donna era bellissima, bruna, dagli occhi neri, maestosa. Una folta capigliatura le cadeva sopra le spalle nude. Giuseppe la fece entrare. Io la fissai intensamente, con l'inclinazione di tutto il mio erotismo romano per le bellezze esotiche, in cui mi sembrava di assaporare il piacere della vittoria di Roma sopra le terre e le razze.

Nelle mani della donna, antica meretrice, come mi disse Giuseppe, una palma vibrava. Si accostò a Gesù e gliela offrì, come un presente simbolico di non so quali trascendenze. Poi, inginocchiata, baciò lungamente i piedi del Maestro e l'orlo della sua tunica, che guariva tutti i mali.

Gesù, sorridendo, le passò la mano tra i capelli con una lentezza amorosa e casta; le cinse il collo con la verde palma; accostò per l'ultima volta alle sue labbra la coppa quasi piena, e poi la versò, come una unzione, come il battesimo rituale degli Essenii, sulla nera capigliatura. Alcune gocciole, s'impigliarono tra quei fili notturni come i rubini, e brillarono sulle punte acute della foglia di palma.

— Donna — disse il Rabino — questa palma è la corona della tua nuova verginità, che nessuno mai potrà deflorare. Questo vino è il mio sangue che correrà eternamente sopra la terra dall'alto della tua capigliatura di Donna che ha preferito l'amore all'argento, lo spirito alla carne. Donna: da oggi in poi ti chiamerai *Umanità*... Alzati, sei salva.

Qualcuno, qualche giorno dopo, mi riferì che quella Donna fu ribattezzata con il vero sangue del Figlio dell'Uomo; perchè nelle ore della Crocifissione ella si era accostata alla croce, e la ferita del costato aveva spruzzato sopra di lei un'altra pioggia di Vino simbolico...

La Donna, staccandosi la palma, che ancora portava, la aveva annodata ai piedi di Gesù, già invasi dal freddo della morte; e la palma, che aveva accompagnato Gesù nei suoi osanni, s'era inzuppata di quel sangue vermiglio come una

porpora. D'allora, la palma, secondo i discepoli, unisce il simbolo del martirio a quello della verginità; e quel sangue fu fecondo...

GABRIEL ALOMAR

NOTIZIA BIOBIBLIOGRAFICA

Gabriel Alomar deve la sua gloria più alla poesia che alla prosa. Nacque nella città di Mallorca il 7 ottobre del 1873. Fu professore di letteratura nell'Istituto di Palma, poscia in quello di Figueras, del quale in seguito assunse la direzione. Datosi alla politica, fu eletto deputato a Cortes dai repubblicani di Barcellona.

Il carattere dela sua arte fluttua tra orme di romanticismo rivoluzionario e aneliti di una nuova concezione ellenica della poesia e della prosa. A. Scheeberger, nella sua *Anthologie des poètes catalans contemporains depuis 1854* (Paris, Povolozhy editeurs), così esprime il pensiero essenziale dell'Alomar: « *Par la poésie, dit-il, l'homme féconde de sa propre virilitè les choses et ces choses, il les transforme, les divinise; par elle toute chose s'élève jusqu'à l'imagé pure, comme l'idéal pénètre le sens des choses réelles, ainsi le poète n'est pas seulement un reflet de la nature, un descripteur de paysages, un commentateur des passions humaines, mais un nouveau créateur des choses. L'artiste s'appelle un animateur d'énergies passées — ascendance, tradition, culture — mais aussi palpitent en lui les énergies futures — décadence ou plutôt neuve cadence, culture de l'avenir* ».

Nel suo studio *La estetica arbitraria* sostenne la teoria opposta al concetto naturalista « *la realitat vista a través d'un temperament* », credendo che l'ideale consistesse nella « *realitat creada pel propri temperament* » Fortissimo pensatore, l'Alomar creò la *teoria sociale e colturale del Futurismo,* da lui predicata sia dagli albori del 1904, molto prima quindi della propaganda di Marinetti e del suo futurismo estetico. Il grande poeta spagnolo- americano Ruben Dario, in Parigi rivendicò all'Alomar la paternità della parola futurismo; infatti il volume *Futurismo* dell'Alomar venne stampato nel 1903. Dalla fondamentale idea futurista, il Nostro dedusse la sua dottrina politica catalanista, preconizzando l'mperio della città essenzialmente aristocratica contro le tendenze tradizionalistiche della campagna.

Dai critici catalani, come M. de Montoliu, Alexandre Plana, Nicolau d'Olwer, J. Folguera, è stimato come uno dei più scaltri e raffinati costruttori della nuova prosa catalana, avendo incorporato nel *corpus* della lingua classica le belle forme erudite o dialettali, create dalle necessità di espressione del mondo moderno. Assai ricca e varia è la sua bibliografia, in volumi ed opuscoli di critica letteraria, politica e filosofica, in catalano e in castigliano. Le sue poesie sono raccolte nel volume *La columna de foc*, edito nel 1909. Chiaro sarà ad un attento lettore il carattere parnassiano della poesia dell'Alomar, la quale si esprime in sonanti onde musicali, nonostante le rigide forme metriche: sonetti, saffiche, alcaiche, classicamente impeccabili. Infatti Gabriel Alomar appartiene a quella isola di Mallorca, che ha rivelato una pleiade di poeti, i quali possiedono la voluttà del senso formale, e che formano appunto la cosidetta *scuola Mallorchina*, i cui principali poeti sono, oltre l'Alomar, l'Alcover, già da me presentato sopra il *Resto del Carlino* (10 giugno 1922) e tradotto sul *Convegno di Milano* (giugno 1922) e sul *Giornale di Poesia* (dicembre 1922), M. S. Oliver, Costa i Llobera e Llorenç Riber.

In certe affrescature d'immagini, l'Alomar ricorda il nostro Govoni, pur presentando una maggiore forza costruttiva ed un senso di misura assai maggiore. Certo, una poesia siffatta, stracarica di simboli, ed appesantita da una incessante lussuosità d'immagini, può essere, in ispecie nel testo, di lettura difficile e non sempre chiara. Ma, senza dubbio, pur nata dallo strano connubio di classicità e di decadenza, l'arte dell'Alomar presenta un sicuro e potente sigillo di personalità, che la distingue e l'impone alla nostra ammirazione.

Tra i suoi scritti catalani in prosa ricorderò: *Una vila que es mor* e *Tot passant* (Barcelona, L'Avenc, 1904), mentre invece le sue novelle, talune di fattura squisita e quasi tutte di carattere evangelico e simbolico, sono pressochè introvabili, sparse in periodici ed in quotidiani.

In castigliano, i libri più notevoli sono: *La guera a travès de un alma, La formacion de sì mismo* e *La politica idealista.*

X

LA CONVERSIONE DI LEUKAIONIA

di ALFONS MASERAS

Il reverendo Gabriel Ferrà, vicario di una parrocchia del vescovado di Palma di Maiorca, dopo d'aver visitato come pellegrino i Luoghi Santi, passò un inverno intero in Egitto. Il nostro curato era un uomo giovane, amico delle lettere e vivamente appassionato della storia antica, cui non si poteva dedicare, come avrebbe desiderato, nell'ambiente ristretto della sua parrocchia. Quando fu lontano dalla sua isola nativa, si propose di scrivere un libro sulla vita degli anacoreti della Tebaide. Più per ciò, che per amore di vagabondaggio, visse per motli mesi nello stesso deserto che tanti illustri eremiti avevano, negli antichi tempi, convertito in una vera arnia di santi.

S'era già agli sgoccioli dell'anno 1900, quando Don Ferrà, di ritorno dalla Palestina, conobbe il signor Alberto Gayet, egiptologo francese, che da quattro anni dirigeva gli scavi di Antinoè. Amanti tutt'e due delle disgressioni filosofiche e delle curiosità archeologiche, lo studioso e il curato di colpo diventarono amici, dimostrandosi reciprocamente stima ed affetto.

Il giovane sacerdote investigava paesi, vallate, montagne; metteva sottosopra biblioteche ed archivi; visitava rovine e luoghi leggendarii; mentre il signor Gayet non si allontanava mai dalle squadre dei suoi operai, attento ad ogni colpo di piccone, esaminando scrupolosamente ogni palata di terriccio, che i suoi uomini rimuovevano. Don Ferrà si trovava nell'antica Tebe, quando seppe che l'archeologo francese aveva scoperto la tomba del famoso anacoreta Serapiòn, con-

temporaneo di Macario, di Arsenio e del grande Antonio. Allora non perdette neppur un minuto di tempo, e se ne partì alla volta di Antinoè per vedere con i suoi propri occhi la meravigliosa scoperta dell'amico.

Raggiante di allegria, il signor Gayet abbracciò il suo ospite maiorchino, e gli mostrò i suoi nuovi scavi. L'autenticità del sepolcro non poteva essere più evidente: un coccio, trovato nella tomba, aveva una iscrizione che diceva: Serapiòn, figlio di Kornostalos.

Intanto il sapiente sorrideva, mentre il padre Gabriel sentiva che gli si spezzava il cuore davanti a quelle venerabili spoglie, davanti a quel mucchio di ossa informi, ricoperte di muffa, come i ferri che ancora le opprimevano. E la commozione annebbiava le sue pupille, mentre stava considerando quello scheletro avvolto nella nera tunica di bigello e nel cappuccio, sotto al quale avevano posto un enorme cuscino, affinchè la testa riposasse. Il corpo era imprigionato da due grosse cinture di ferro, larghe due pollici, le quali, durante la vita, dovettero ferirgli la pelle; ogni omero e ogni tibia erano stretti da anelli, e un collare, pure di ferro, da cui pendeva una pesante croce arrugginita, emergeva dalla clavicola, cadendo sul petto coperto da una stoffa di cuoio.

Il sacerdote ricordò quanto un contemporaneo del solitario aveva scritto: « Alla notizia della sua morte, gli stranieri di Roma e di Atene, i coloni arrivati dall'Europa, uscirono dalla città in grande folla e si recarono nel deserto; le donne, recluse nei monasteri, li abbandonarono, incamminandosi verso la sepoltura del santo. Molti erano quelli che volevano appropriarsi dei suoi resti mortali per portarli nelle loro città. Fatiche ed ansie soffrirono tutti attorno al sarcofago, in cui era interrato il giusto, ma non ci fu modo di aprirlo ».

Il signor Alberto Gayet era stato assai più fortunato, sebbene non avesse tanto fervore religioso. Ricordava testi siriaci e greci per convincere il suo amico della importanza della sua scoperta, mentre il vicario, ammirato vivamente della austerità di Serapiòn, considerava una volta ancora di quanta grazia erano inondate le anime di quei santi uomini,

i quali servivano Dio con la fame e con la sete, con il freddo e con la nudità, con il lavoro e con la fatica, con le veglie e con i digiuni, con le preghiere e con le sante meditazioni, soffrendo ogni sorta d'ingiurie, di persecuzioni e di obbrobrii.

Ma lì c'erano anche altre spoglie mortali, strappate all'avara terra dagli operai del signor Gayet, che, orgoglioso di poterle mostrare al suo ospite, diceva:

— Vede, padre Ferrà; questa proviene da una tomba contigua a quella di Serapiòn, e per tutte le congetture che posso fare, ho il presentimento che si tratti del corpo di Thaìs, la cortigiana, famosa per la sua bellezza e per le sue arti di seduzioni, e che, a quanto si dice, il vecchio anacoreta trasse sulla strada della santità. Thaìs morì povera, miserrima, ma non è strano che sia stata da noi ritrovata avvolta in magnifiche vesti. I devoti cristiani vollero che Dio la ricevesse nel suo seno riccamente ornata.

Contemplando la seconda mummia, Don Ferrà pensò alla vanità delle pompe umane, perchè il corpo della pretesa penitente era stato vestito con grande lusso, con stoffe intessute e ricamate da fili di seta. Sulle sue minuscole scarpe era intagliata una croce d'oro. Un grande velo di garza rosa le avvolgeva la testa, e sul petto le giaceva una collana di ametiste e di zaffiri, con pendenti di perle, di rubini, di smeraldi e di topazi. Con una mano sosteneva una rosa di Gerico. Nel suo sarcofago s'era poi trovato anche un cestello di pane, una brocca, due croci, vasi di vetro per bere il vino della comunione ed alcune palme intrecciate, quale simbolo di gloria.

Ma tutte queste cose terrorizzavano padre Ferrà, perchè, pur tra gli opulenti tessuti, si vedevano le ossa nere e cariate, e, presso la collana di pietre preziose, le mandibole mutilate aprivano una bocca senza fondo e senza nome, che cancellava alla faccia ogni armonia, sfigurandola mostruosamente.

— Venga qua, venga qua, — disse il signor Gayet, con gli occhi accesi di gioia, tirando per il braccio il presunto storico dei solitarii della Tebaide. — Vede queste altre due mummie, che tali non sono, prchè non sono corpi mum-

mificati, ma invece strasecchi, meravigliosamente conservati? Appartennero a due dame contemporanee di Serapiòn; l'una, cristiana; l'altra, pagana. Ecco perchè a quella, che morì credente, misero, come a Thaìs, delle palme intrecciate. Giudicando dal vestito che l'avvolge, dovette appartenere ad una illustre famiglia; ma non ho potuto scoprirne il nome. Ciò che possiamo congetturare, è che dovè essere molto amata e rispettata dai suoi contemporanei. Quanta pace, quanta rassegnazione, quanta umiltà cristiana si legge sulla sua fronte! Se le croci e i pani eucaristici, trovati nella sua tomba, non ce lo dicessero, solo il suo aspetto ci convincerebbe che morì nella fede di Cristo.

Ed il signor Gayet aggiunse:

— Quest'altra, caro amico, era una donna pagana. Eccovi il piccolo larario; e contate, se vi piace: uno, due, quattro, sei idoli di terracotta, lampade, amuleti, incensieri, vasi. Il suo nome l'abbiamo scoperto sopra un orcio, che è una delle cose proprie alle sepolture egiziane. Si chiamava Leukayoné o Leukaionia, come volete voi. Ignoriamo la sua storia, ma il fatto di essersi conservata quasi intatta, sarà cosa sufficiente per la sua gloria.

E l'archeologo francese, sempre sorridente, additava una doppia fila di denti bianchissimi, interrogando con lo sguardo il sacerdote maiorchino, che lo seguiva, contemplando tutte quelle meraviglie. Ma il padre Gabriel Ferrà si limitò a dondolare leggermente il capo, esclamando di tanto in tanto, senza nemmeno accorgersi dello scintillìo degli occhi del suo amico:

— Meraviglioso! Meraviglioso!

Dopo d'essere stata per una quindicina di secoli sepolta nella oscurità, Leukaionia mostrava nuovamente ai mortali il mistero della sua bellezza. La grazia ondulante del corpo, quella grazia viva, che sparsero i suoi movimenti e le sue passioni, era di certo svanita, ma nella rigidezza scheletrica, arrecatale dal tempo, c'erano ancora femminilità, seduzione, civetteria. La testa era meravigliosa. Era incoronata di maggiorana e di foglie di limone; e i suoi capelli ondulati inqua-

dravano l'ovale perfetto del volto. Sotto un ricciolo, che copriva mezza fronte, luccicava una stella d'oro, simile a quelle che, a guisa di sigilli, sérravano le palpebre. Il fulgore di tutto quest'oro era intenso come uno sguardo. Il viso era candido com bianca carta, come un volto che fosse stato ritoccato proprio allora con unguenti e pomate. I pomuli delle guancie, appena pronunciati, lasciavano che vi spiccasse nitida la piccola proiezione del naso, un po' ricurvo in fine, sotto il quale la bocca si apriva teneramente, quasi voluttuosa.

La bocca di Leukaionia turbò l'anima di Don Ferrà, perchè era tentatrice come una bocca che respirasse. In mezzo al pallore del volto, le labbra sottili avevano ancora una tinta rosata, e sembrava che non avessero perduto neppure la sensibilità, perchè si ripiegavano sopra i denti candidi e intatti, come se si offrssero ancora lascivamente. E le ciglia, che sembravano dipinte in quel momento, affinavano tutte quelle perfezioni, che i secoli avevano rispettato.

Dal manto scolorito, in cui era avvolta la mummia, emergevano mani e piedi, nudi, impudichi. Mani bianche, fragili, piccole, che quasi accennavano il gesto un po' brutale d'afferrarsi alla nuca, come spaventate; mani quasi infantili, con le vene trasparenti e le ossa impercettibili, con le dita fini e tenere, senza rughe nè nocche, e con le unghiette rosee, come se il sangue le colorisse ancora. I piedi, sì erti, erano la cosa più vivente, perchè, giacendo il corpo sulla schiena, si drizzavano come se fossero pronti, non a camminare, ma a danzare. L'uno, rigido, orizzontale, seguiva la linea della gamba, mostrando sotto la fragile pelle l'arpa metatarsica, che le falangi dividevano in cinque delicati pistilli. Sembrava che in questa posizione si riposasse momentaneamente sopra un piano immaginario, mentre l'altro piede si elevava e si muoveva secondo il tempo di un ritmo stroncato. Questo appariva come un fiore sbocciato in tutto il suo rigoglio. La pianta, smagrita, pareva delicata come il ventre di un lepidottero e le cinque dita si aprivano come cinque tentacoli palpitanti, E la nudità vivida e carnale di quei piedi, preludio o coronazione di altre perfezioni occulte, turbò la fantasia di Don Ferrà.

Il sacerdote chiuse per un istante gli occhi, e si appoggiò al braccio del signor Gayet, pregandolo di mostrargli qualche altra sua scoperta.

Il sapiente egiptologo accettò con piacere, e condusse il giovane maiorchino in un ampio prònao, pieno di colonne infrante, di lapidi e di statue mutilate.

Ma, quando si ritirò per le sue quotidiane orazioni, padre Ferrà non potè strapparsi dal pensiero il volto di Leukaiona. Una grande tristezza invadeva il suo cuore. Se la immaginava vivente, con tutta la grazia d'un tempo, con tutto lo splendore della sua bellezza e della sua gioventù, ora passeggiando per il foro con le altre matrone, ora nel gineceo bruciando incenso ai suoi lari.

Ma tutte queste idee gli davano orrore. E nel pensare che la sua anima non fu redenta, essendo vissuta dopo del grande mistero del Calvario, provò una acuta sconsolatezza. Allora, alle sue preghiere quotidiane aggiunse quel giorno una fervente orazione in suffragio dello spirito di Leukaionia.

— Ma — disse a sè stesso — se le conversioni sono possibili quaggiù sulla terra, non lo saranno ancor più là, nella tomba ? Leukaionia, tu sei tale quale come l'ultimo respiro ti lasciò, ed è possibile che nel giorno del supremo giudizio il tuo corpo mortale, per formarsi di nuovo, debba trasmigrare in mille diverse materie. Il Signore, che tutto può, non vorrà che una scintilla del tuo spirito s'infiltri nuovamente nel tuo corpo intatto, affinchè tu possa ascoltare le predicazioni dei suoi ministri, sì da purgare dal peccato queste tue ceneri, che il battesimo non purificò ?

Il giorno dopo, il giovane sacerdote ritornò a trovare il signor Gayet. Questi lo lasciò solo con le mummie, affinchè prendese quante note desiderava sopra Serapiòn e sopra gli strumenti di martirio, con cui il solitario si torturava. Il signor Gayet aveva messo le sue scoperte nella propria casa, in un'ampia sala a pianterreno, dove nessuno entrava senza il suo permesso. Don Ferrà poteva quindi prendere le note con tranquillità, sicuro che nessuno lo avrebbe interrotto.

Il sacerdote prendeva le misure dei ferri, con cui il beato anacoreta imprigionava la cintura, le braccia e i piedi; ma gli occhi e il cuore erano attratti da Leukaionia. E intanto ripeteva a sè stesso:

— Essa è l'unica che morì in peccato. Se questa presunta Thaìs, queste orribili spoglie, giacenti dinnanzi a me, riposano nel seno di Dio per opera di questo penitente, non potrò io, a mia volta, strappare dall'inferno o dal limbo l'anima di quest'altra creatura? E Dio ti avrà forse conservato la bellezza del volto, o Leukaionia, per poi negarti l'eterna fortuna di quello che è infinitamente più bello del viso? Come mai passasti per il mondo senza accogliere in te la luce della veridica fede? Come mai rivolgesti il tuo amore e i tuoi timori a quegl'idoli vili, che ancora conservi al fianco? Come mai non trovasti una mano, che ti guidasse per il buon cammino, nè udisti una voce che ti rivelasse le verità scritte negli Evangeli? Oh, disgraziata Leukaionia!

Si inginocchiò, dicendo:

— *Quid enim mortus est, justificatus est a peccato.*

Ed aggiunse, allora, orazioni su orazioni, esorcismi su esorcismi, invocando la divina misericordia sopra la fronte della irredenta. E, picchiandosi il petto con grande fervore e umiltà, esclamò:

— Per i malefizi che alla sua anima portaron gl'idoli di fango; per l'errore a cui la trascinarono i falsi sacerdoti di Moloch e delle divinità impure; per le eresie che udì, per quelle a cui credette, e per quelle che praticò; per il peccato non redimito nel quale nacque; per le concupiscenze in cui visse; per le tenebre in cui morì; per le passioni che mai seppe domare; per i vizii nei quali annegò; per le abbiezioni che il suo spirito sommersero; per le falsità che pronunciò; per le aberrazioni di cui i suoi occhi goderono; per le impudiche delizie nelle quali il suo corpo delirò; per il fango in cui intera si ravvoltolò; Dio onnipotente perdonala! Come i farisei sul Calvario, ella non sapeva quello che faceva.

Finite le suppliche e le preghiere, i suoi occhi fissarono nuovamente quella testa immobile, incoronata di maggiorana e di foglie di limone. E, per la seconda volta, la sua

fantasia la rivide vivente, animata dal fuoco delle umane passioni, unta di cosmetici, diritta nella sua bellezza e nella sua grazia.

Per il padre Ferrà, Leukaionia dormiva un sonno sì lieve, che persino il brusìo delle sue orazioni poteva troncare. Risvegliandosi, il primo movimento che ella avrebbe fatto, simile a quello che ultimo dovè essere, sarebbe stato un gesto per acconciarsi i capelli sulla fronte, sorridente e salutante ogni cosa ch'era lì, all'intorno. Quelle palpebre, chiuse dall'oro, si sarebbero aperte alla luce, e, come un tempo, gli occhi profondi e misteriosi avrebbero rivelato tutto l'ardore della sua anima. Oh, gli occhi di Leukaïonia! Già tutta l'aria risplendeva come lo sguardo della mummia; già Don Ferrà sentiva le sue viscere ferite da questo splendore. Poi, all'estasi turbatrice dello sguardo, si aggiunse quella maligna del sorriso, ora tenero e ora lubrico, ora candido e ora perverso. E le mani, quelle candide mani impudiche, più non si agganciavano alla veste grossolana e scolorita, ma si tendevano invece con gesti che sembravano carezze o gesti di dolcezza e di seduzione, profumando come fiori, palpitando come libellule. Già i piedi, ch'erano un mistero di finezza, di delicatezza e di oscenità, sembravano proseguire il loro leggero camminare, le loro danze profane e diaboliche. Nel foro, all'ombra dei grandi colonnati, la sua bellezza splendeva come un astro novello. L'ampio peplo avvolgeva il suo corpo sottile. Le sue braccia abbandonate, candide come il latte, erano due gigli gemelli, fragili e profumati. Oro e pietre preziose fulgoreggiavano tra i suoi capelli, sopra il suo petto, sui suoi sandali. Ed il sangue bolliva entro le sue vene, traspariva sul suo volto, dipingeva le sue labbra, accese come il peccato.

Una voce misteriosa le sussurrava:

— Dove vai, o Leukaionia, bella tra le belle? Vai alle terme, dove l'acqua ciarliera pioverà sopra la neve della tua carne, che gli sguardi indiscreti e concupiscenti degli amici tuoi divoreranno in silenzio? Vai a teatro, non per ascoltare le declamazioni degli istrioni, ma per essere ammirata e desiderata? Ti rechi forse nei cenacoli dei filosofi e dei rètori ad affogare il tuo spirito nella menzogna, oppure ti appresti

ad entrare nel tempio per immolare sangue innocente ai piedi di una dea immonda? O Leukaionia, bella tra le belle, tu credi d'essere la più fortunata delle donne e non sai che per redimere le tue colpe, per cancellare i tuoi obbrobri, per correggere i tuoi errori, per lenire la tua grande sventura, lì, nei rioni abbietti della città, gemono, pregano, digiunano e si flagellano migliaia di cristiani.

Ma ella passava allegramente, colma d'incanti e di voluttà.

Turbato da queste fantasie, il padre Gabriel innalzò l'anima al Signore e promise a sè stesso di distruggere gli idoli infami, giacenti ancora attorno alla mummia. Erano essi che offuscavano la sua ragione, che disegnavano entro il suo spirito abbominevoli tentazioni, che gl'impedivano, forse, la redenzione di Leukaionia. Era necessario distruggerli. Con la mano tremante il sacerdote ne levò un paio per sacrificarli incruentemente, ma la loro bellezza profana colpì la sua curiosità. E stava contemplandoli all'ultima luce del crepuscolo, come se si dilettasse a prolungare la loro agonia, quando sopraggiunse il signor Gayet, tutto raggiante di allegria:

— Una nuova scoperta, caro amico! Una nuova scoperta!

E mostrò al prete un piccolo vitello d'oro, simile a quello che pervertì il popolo d'Israele, quando Mosè si trovava sulla montagna santa.

Il padre Ferrà rimise silenziosamente le piccole statuette di terracotta accanto al capo della mummia, e si avvicinò al suo illustre amico per stringergli la mano.

L'indomani, contento di non avere realizzato con le fragili figurine del larario di Leukaionia il sacrificio ispiratogli da una momentanea cecità, il padre Ferrà si chiuse per la seconda volta nella sala, dove il signor Gayet conservava i suoi tesori dissotterrati.

Considerò ancora i resti di Serapiòn, i ferri rugginosi che li opprimevano, il grande cappuccio che nascondeva la sua testa benedetta alla indiscrezione della luce, come in vita l'aveva nascosta agli sguardi degli uomini.

Ma il ricordo della famosa conversione, che l'eremita condusse a termine, cambiando una cortigiana in una santa, spronò di nuovo il sacerdote, invitandolo a proseguire nel suo proposito di redimere Leukaionia, cosa che a Dio non poteva essere negata, giacchè a Dio nulla è impossibile.

Quando ebbe finito di scrivere sopra il suo taccuino le ultime note attorno al penitente scoperto dal signor Gayet, il giovane maiorchino ritornò a pregare per l'anima della irredenta.

— Come poteva ella invocare Gesù, se l'ignorava? Come poteva avere fede in Lui, se nessuno a lei l'aveva annunciato? Come poteva essersi convertita, se nessuno aveva udito a predicare? Come poteva desiderare la sacra purificazione del battesimo, vivendo tra le nubi d'incenso, che avvolgevano gl'idoli di fango?

Ed esclamava Don Ferrà:

— Oh, voi tutti, che per perversità o per ignoranza offriste i vostri corpi alla abbiezione e alla immondizia, perchè oggi non li immolereste alla gloria del Signore, come fecero i solitari di queste terre?

Ed aggiungeva, colmo di santa convinzione:

— *Qui autem in carne sunt, Deo placere non possunt.*

Il sacerdote alzò la testa e gli sembrò che Leukaionia movesse le palpebre. Non era più il bagliore delle stelle d'oro che tra esse brillava, ma uno sguardo mortale, scintilla dell'anima. Quegli occhi si aprivano ad una nuova vita, ad una nuova luce. Erano occhi estatici e contemplanti, che attendevano la rivelazione. Dalle pieghe della sottana il padre Ferrà trasse un Crocifisso, un piccolo Crocifisso di avorio, che posò sul petto della catecumena. Frattanto cominciò la predicazione.

E Leukaionia, con gli occhi sbarrati, con la bocca dolcemente dischiusa, ascoltò tutti i misteri cristiani, dalla cacciata dell'uomo dal Paradiso sino alla redenzione del Calvario. Ed udì la storia del delitto di Caino, quella dello sterminio di Sodoma, quella della caduta di Babele, quella della fedeltà di Abramo, quella della captività in Egitto, quella della rivelazione del Sinai, quella dell'apostasia di Israele, quella dei fratricidi di Abimelech, quella della ro-

vina di Sansone, quella della prosperità di Davide, quella della disgrazia di Salomone, quella della idolatria di Joram, quella della abbiezione di Nabucodonosor, quella della distruzione del tempio. E poi, in tutte le sue fasi gloriose e tragiche, quella del divino Redentore, martire del Golgota, il cui sangue purissimo era stato versato per salvare l'anima di Leukaionia. E così, ella seppe delle tentazioni di Gesù nel deserto, e dei suoi miracoli, e del tradimento di Giuda, e della negazione di Pietro, e della sentenza di Pilato, e della febbre sanguinaria della plebe, e della flagellazione, e della crocifissione, e del colpo di lancia del legionario, e delle sette parole pronunciate quando il sole e le stelle trattennero il loro corso, e della morte, e del pianto delle sante donne ai piedi della croce. E seppe della resurrezione e della predicazione degli apostoli, e della glorificazione dei martiri, e della instaurazione della chiesa, e del sacramento del battesimo che comunicava alle anime la grazia di Gesù Cristo. E per mezzo dei suoi occhi, per mezzo dei suoi sensi, latenti ancora nei suoi resti mortali, l'anima di Leukaionia si convinceva di queste verità, redimendosi.

— *Qui autem in carne sunt, Deo placere non possunt,* — ripetè il sacerdote.

E s'inginocchiò, rendendo grazie al Signore per il miracolo che s'era compiuto, dimostrando una volta ancora la sua infinita misericordia.

Mentr'era in ginocchio, si ricordò che, affinchè la conversione fosse vera, era necessario che la catecumena ricevesse l'acqua del santo battesimo.

Ma, nel levare gli occhi verso Leukaionia, che nuovamente aveva rinchiuso le palpebre in una dolce serenità, non pensò più nè al miracolo che s'era compuito, nè al sacramento che necessitava, affinchè il miracolo fosse veramente efficace. Come per opera di un altro prodigio, il padre Ferrà si dimenticò delle cose del cielo. Leukaionia, cessando di essere per lui non solo un'anima convertita ma neppure redenta, ridiventava soltanto la donna carnale, la donna mortale che si offre alla curiosità di tutti: non era che un modello per l'artista, una spoglia per il filosofo, una mummia per l'archeologo, una femmina per il psicologo, una scoperta

per lo storico, un cadavere per l'anatomista. Ma, soprattutto, era la bellezza indistruttibile e immortale del corpo umano. E, nello stesso tempo, in un lampo padre Ferrà pensò ch'ella era la grazia femminile con tutte le sue seduzioni, e che, per il fatto d'essere insensibile, poteva offrirsi senza dolore; pensò ch'era la maliarda, la dolcissima creatura, spoglia di ogni inganno e di ogni perfidia, sottomessa, buona e amorosa, che intera si offriva alla volontà altrui.

Il sacerdote ebbe orrore dei suoi pensieri, e finì per giudicarli cosa assai folle, come l'aver voluto purificare quelle ceneri con l'acqua battesimale. Poi, la inquietudine di conoscere e di studiare le cose nei loro dettagli e nelle loro particolarità, al fine di contribuire all'arricchimento del dominio della verità, dominò in lui ogni altra inquietudine, facendolo ritornare circospetto e saggio.

Allora, serenamente, senza alcun turbamento, senza alcuna emozione, ritirò dal petto di Leukaionia il piccolo Crocifisso d'avorio, e di nuovo lo seppellì nelle oscure profondità della sua sottana. Accomodò le statuette del larario senza che il minimo odio gl'infiammasse il sangue, scrivendo sullo zoccolo di ciascuna il nome della divinità che poteva rappresentare, per discuterlo più tardi con il signor Gayet. Riaccomodò anche il cuscino, su cui riposava la testa della mummia, perchè, essendo rivoltata un po' di fianco, dava al volto un'espressione violenta.

Poscia, con l'anima tranquilla come il cielo dopo la tempesta, contemplò Leukaionia con la stessa ammirazione del primo giorno, senza sentirsi turbato dalla voluttuosità della bocca, nè dalla divina nudità delle mani. E, simile al naturalista che esamina freddamente una conchiglia o una perla, si fermò a guardare il biancore dei denti uniti e piccolissimi. Come un chimico consumato, guardò e considerò la brillantezza dell'oro che saldava le palpebre e il colore dei capelli di seta; come un antropologo che studia le caratteristiche di una razza, notò la struttura della fronte e la perfetta rotondità del mento. Pose le sue mani rosee e calde accanto a quelle della mummia per raffrontarle, confessando a sè stesso, che, malgrado tutto, le donne dei pagani avevano mani più sottili e piccole. Alla curiosità del padre Gabriel

non sfuggì nulla del disegno, del tessuto, della qualità, dello spessore del manto, avvolgente la mummia, nè i guasti lasciatigli dal tempo.

Il sacerdote già stava per allontanarsi da Leukaionia, quando notò nei piedi qualcosa di strano. Le dita stavano aprendosi lentamente, come il frutto di un graminaceo, e i loro minuscoli ossi apparivano bianchi, lucenti e rotondi come una mandorla. Don Ferrà si accostò a quelle due meraviglie, a quelle due arpe eolie, irradianti ancora ritmi e soavità, e tanto si avvicinò, tanto inclinò la testa sopra i piedi per esaminarli, che si avrebbe detto li volesse baciare.

E già li sfiorava, già istintivamente li discopriva sempre di più. Già curiosamente alzava il sudario che ricopriva la cadaverica nudità. Già la mano stava per levare il pesante manto... Ma in quell'istante la convertita, la catecumena, Leukaionia già redenta, si incorporò, e con la destra scarnita si fece il segno della Croce.

A L F O N S   M A S E R A S

NOTIZIA BIOBIBLIOGRAFICA

Nacque il Maseras a Sant Jaume del Domenys (Penadès) il 23 Febraio del 1884. Cominciò prestissimo a farsi notare in varie riviste catalane con versi ed articoli, che rivelavano la sua fantasia inquieta ed ardente. A diciannove anni si recò a Parigi. Ritornato in patria, raceolsc in un volume intitolato *Delirium* (1907) i suoi versi. Dopo poco, pubblicò un romanzo: *Edmon* e *La fi d'un idili*, ora introvabile. D'allora ad oggi la produzione del Maseras è abbondantissima.

Raramente prese parte ai Giochi Floreali, soltanto nel 1907 ottenne un premio straordinario.

Studioso ed amico della lingua e della letteratura francese, ha pubblicato un'Antologia di *Contistes francesos* e scritto *L'arbre du bien e du mal*, romanzo pieno di misticismo e di sensualità.

Come novelliere ricordererò i *Contes fatidics* (1911), che contiene la novella *Bielò*, da me tradotta e pubblicata sul *Giornale*

della Sera di Napoli, i *Contes i croquis* (1918) e *Contes a l'atzar* (1918) e *Setze contes* (1922)). Tutte queste novelle, scritte in una lingua chiara, fresca e armonica, rivelano nel Maseras il mistico e lo studioso acuto della umana psicologia, e il rievocatore appassionato dei tempi ellenici e romani. Infatti, il suo capolavoro, il romanzo *Ildaribal,* si svolge a Tarraco, capitale della Spagna citeriore, ai tempi di Tiberio. Per questo carattere della sua arte, Josep Lleonart lo chiamò: « *savi ressucitador d'ambients llunyans o pretèrits, subtil projecatador de colors d'ànima* ».

Ma, accanto all'*Ildaribal,* sono notevoli altri suoi romanzi. *L'adolescent* (1909), *Fets i paraules de Mestre Blai Martì* (1908), e più ancora *A la deriva* (1921), che stimiamo l'opera maggiormente significativa e personale del Maseras.

La sua attività è d'altra parte molteplice. Molto ha viaggiato per tenere conferenze sull'arte catalana. A Buenos Aires, a Parigi, a Madrid, lavorando arditamente e appassionatamente per far conoscere all'Europa il movimento nazionalista catalano. Queste sue peregrinazioni gli hanno ispirato due libri: *Un viaje a la America Meridional,* tuttora inedito, e *Sota el ciel de Paris* (1910).

Come traduttore, dobbiamo ricordare anche la sua ottima traduzione della *Francesca da Rimini* del Pellico, e quella in prosa del *Tartuffe* del Molière. Amico e conoscitore della nostra lingua e della nostra letteratura, organizzò le feste per il centenario dantesco, inaugurandole con la conferenza: *El Nacionalisme i l'internacionalisme del Dant.* Già, nel 1920 aveva compilato una ottima *Vida de Dante,* pubblicata dall'editore Seix y Barral di Barcellona, che ci dimostra la sua perfetta conoscenza del nostro massimo poeta.

Mentre il suo *Ildaribal* è stato già tradotto in castigliano da Rafael Marquina nella *Colecciòn Universal* dell'editore Calpe di Madrid, noi nulla ancora possediamo di questo personalissimo scrittore. So che Cesarino Giardini sta preparando una raccolta di sue novelle per il Caddeo di Milano, mentr'io sto ultimando la traduzione dell'*Ildaribal,* romanzo che può ricordare alquanto la *Salambò di Flaubert.*

Per chi voglia meglio conoscere l'opera del Maseras, consiglio la lettura di un ottimo studio critico di Cristofor de Domenec: *El novellista català, Alfons Maseras,* editore dall'Editore Campàs, in Barcellona, nel 1922.

Mario Puccini ha scritto un pregevole profilo del Maseras, sull'*Aperusen* (fasc. 12, dicembre 1922).

N. d. T. — *A proposito de* La conversione di Laukaionia, *che precede queste note, il Maseras m'avverte che esiste veramente un egnptologo francese, di nome di M. Gayet, il quale trasportò da Antinoè a Parigi una mummia pagana, chiamata appunto Leukaionia. Questa* sottile e ariosa vena d'ironia.

XI

LA CREAZIONE D'EVA

di JOSEP CARNER

Sono le undici sonate. Nell'orto del signor rettore ci si sta ottimamente. Ma Quiquet non si abbandona punto alle blandizie dell'ombra instabile, con quella profonda felicità che consiste nel non pensare a niente. Vede, di certo, i rosai ancora ingemmati di rose, i peri carichi di frutti, le dalie pompose e profumate, e, nel fondo, i fagioli quasi azzurrini e le tomatiche dall'eterno odor acre. Ma, tutta questa intima e allegra prospettiva si dilata e s'ingigantisce nella sua immaginazione sino a tramutarsi niente meno che nel paradiso terrestre. Quiquet, alle nove, ha avuto la sua seconda lezione di Storia Sacra dalle labbra della sua pia sorella maggiore, la quale ha una vivissima vocazione di farsi monaca. Ora, la sorella maggiore è a far le visite della Porziuncola — in quella chiesetta pulita del paese, dove stanno passando l'estate — tutta vestita di bianco, con una veletta nera, e con tre breviari neri, pieni di santini e di fogliucci dell'Apostolato dell'Orazione, che fanno da segnalibri. In quel mentre, Quiquet se ne sta nel giardino della rettorìa, perchè Quiquet, dopo due soli minuti che si trova in chiesa, si mette a sbadigliare.

La prima lezione di Storia Sacra aveva trattato della creazione del mondo, la seconda aveva narrato la creazione di Eva. Per ciò, a chiunque è facile comprendere come il giardino del signor rettore possa diventare l'immagine, anche pallida, del paradiso terrestre. Infatti, a Quiquet non sembra cosa affatto strana che un angelo esca dietro dall'edera, che, tutta accesa, si arrampica sino al tetto; e, allorchè una

invisibile lucertola si muove tra uno scricchiolìo di foglie secche, gli si presenta di colpo l'idea del serpente. Ma, tra tutte le cose spiegategli dalla sorella, quella che maggiormente lo confonde, è la creazione d'Eva. Senza darsene ragione, si palpa la regione inferiore del petto. Quiquet è assai coraggioso: nessuna bestia lo spaventa, neppure le topaccie — ne ha ammazzato persino un paio! —; nè lo spaventa il rimanere solo solo, di notte, benchè nei luoghi tenebrosi, si senta lo strano raschiare di qualche pezzo di carta trascinato dal vento sopra l'ammattonato, o la perfidia del tarlo, o lo scricchiolìo improvviso del legno non stagionato. Ma la creazione d'Eva lo impressiona in modo strano. Al mistero del mondo primaverile si aggiunge quello del suo corpo, che, per la prima volta, lo perturba. Domani, quando sarà in bagno, si esaminerà per molti minuti. Oh, quanto dovette soffrire Adamo mentre gli strappavano la costola! Gli sembra di sentire quel male sul suo corpo. È tanto preoccupato che, in quell'istante, gli cade una cocciniglia sulla gamba nuda, piena di graffi, e lui la lascia scappare. Il ronzio d'un moscone, prima idea grossolana del ronfare di un areoplano, si fonde stranamente con la sua ossessione.

— Quiquet!

Quiquet, spaventato, spalanca gli occhi. Il signor rettore gli dice:

— Non ti piacciono le pere? Mangiane quante ne vuoi, ma bada che non ti facciano male.

E il signor rettore, leggendo il breviario, rientra in casa.

Quiquet, per cortesia, afferra una pera. È di quelle pere verdoline di fuori e granellose di dentro, ma che sono gustose come il miele. Infatti quel gusto di miele si sente subito. Apunto nella misura necessaria. Allora ne prende un'altra. Ma questa non la mangia con dispiacere. Poscia, gli sembra una cosa molesta quel coglierle ad una ad una, e ne spicca sette od otto; quante ne possono contenere le saccoccie.

Discendono le ombre. Quiquet, assieme alla sua sorella grande, s'è recato a una fontana. Quiquet ritorna un po'

stanco. Un bioccolo di lana si sfalda d'improvviso sotto la luna. Un grillo sembra tradurre, con la sua fine vibrazione, tutta la misteriosa vibrazione della terra, che, nella notte, inizia una vita nuova e più sottile. Quiquet se ne sta sulla terrazza, che domina i pagliai e i cólti, la terazza dove si fa colazione al mattino e dove si dice il rosario prima di pranzo. Tra poco, comincierà il rosario. Quiquet, dopo di avere pulito dal terriccio le sue scarpe di canapa, mastica rosmarino. È solo. I suoi genitori non sono ancora tornati dal paese; la sua sorella è in cucina a preparare un dolce. Quiquet *sente* che è solo con Dio. Non è forse il suo nimbo quel po' di luciore, che perdura in cima alla giogaia? Ad un tratto, Quiquet apre spaventato gli occhi. E non perchè veda qualche brutta cosa sulla montagna nera o sulle strade abbuiate. Sorride la natura attraverso le cortine dell'oscurità; sorridono i lumicini delle case sull'abisso nero. Ma Quiquet, tormentato improvvisamente da un impellente motivo, quasi non osa respirare. Sente come uno strappo violento entro le viscere. Di colpo è divenuto bianco come la cera. Ma non è afflitto dalla sola paura. Dopo un minuto — interminabile! — sale al suo volto il rosso intenso della vergogna. Quiquet abbassa gli occhi. Sente un nodo alla gola, un bruciore strano alle palpebre, e poi una cosa calda che gli cade sulla guancia. Soltanto allora s'accorge che sta piangendo. Dopo tale scoperta non sa più trattenersi dal piangere silenziosamente. Si gira con la faccia verso il muro, e vi appoggia il braccio, perchè faccia da cuscino alla sua fronte abbattuta. Poscia, dopo un po', Quiquet emette un gemito. Sembra impossibile. Ma gli è che, al di sopra della paura e della vergogna, egli soffre da valoroso. (Non si ricorda di avere mangiato una grande quantità di pere).

Compare la sua sorella: — Quiquet che hai?

Il dover rispondere alla sorella è più terribile di ogni altra cosa. Quella mattina Quiquet ha scoperto il mistero del suo corpo. Ora scopre il pudore della sua anima. Gli sembra che si lascerebbe ammazzare piuttosto che confessare la verità. Ma la sofferenza aumenta in maniera terribile. E poi la famiglia verrebbe a saperlo. La famiglia, e tutto il paese. Se ne farebbero, come suol dirsi, le grida sul-

la piazza, e forse anche i biglietti di partecipazione. Quiquet si mette a piangere con grande strepito. Non gli rimane neppure una briciola della sua energica virilità, a bella posta indurita dai tre ai sei anni. Quest'acquazzone, anche se rende assai più difficile l'uso della parola, spezza, interiormente, gli artigli che impediscono la confidenza.

E Quiquet può borbottare, tra i singhiozzi:

— Mi sembra... mi sembra... ch'io stia per aver moglie.

J O S E P   C A R N E R

NOTIZIA BIOBIBLIOGRAFICA

Questo gran poeta, vero principe della poesia catalana contemporanea, nacque a Barcellona il 5 Febbraio del 1884.

Ingegno precoce e vivacisimo, a soli quattordici anni vinceva premi nelle gare poetiche dei Giochi Floreali, e a vent'anni si addottorava in giurisprudenza, in filosofia e in lettere.

L'opera del Carner lirico fu invero innovatrice, arricchendo di feconde orientazioni la poesia catalana, e formando ben presto una notevole scuola poetica. La sua produzione è caratterizzata dalla purezza e limpidezza del lessico, dall'eleganza raffinata dello stile, dalla facilità d'ispirazione, dalla ricchezza e vivacità spirituale, e dalla sottile e ariosa vena d'ironia.

In versi, i suoi libri più celebrati sono: « *Els ruits saborosos* », « *Verger de les galanies* », « *La paraula al Veni* ».

Come prosatore, Carner si è dimostrato un formidabile quanto originale stilista, purissimo e nello stesso tempo brillante. Non ha prodotto un grande numero di opere, che s'impongano quanto la sua lirica, ma ha dimostrato nella breve narrazione, nel bozzetto umoristico e nell'agile cronaca eccellenti doti di artefice. I suoi contributi alla ricostruzione della moderna prosa catalana sono stati importanti e le più volte decisivi; e questa influenza è stata esercitata, non tanto in virtù delle sue produzioni originali, quanto dalle sue innumerevoli traduzioni in catalano della migliore novellistica europea e del teatro, specialmente inglese.

Le sue principali opere in prosa sono: « *La malvestat d'Oriana* » (1910), « *Les Planetes del Verdum* » (La Revista i Editorial Catalana, 1918), « *La creaciò d'Eva i altres contes* », stampata nel 1922.

XII

IL MISTERO DELLA CAMERA CHIUSA

di ALEXANDRE PLANA

Da alcuni giorni il signor Tusquella, rientrando, lasciava il cappello nero sull'attaccapanni dell'entrata, e, senza spiccicar parola, si rinchiudeva a doppio giro di chiave nella sua camera, ch'era una delle due che davano sul davanti. Donna Ramona, l'affittacamere, non era punto abituata a simili misteri. Poteva vantarsi di sapere tutto quanto facevano o avevano deciso di fare i suoi otto pensionanti; e la condotta del signor Tusquella l'angustiava, perchè, se era riserbato con gli altri, con lei non lo era affatto, tanto che, in un giorno di tristezza e di fatica, le aveva aperto il cuore, come fosse un libro.

Donna Ramona era nata proprio per la vita di famiglia. Di cinque, ch'erano in casa sua, non rimanevano che lei e una sorella, la quale, da una quindicina d'anni, se n'era andata con il marito in Bolivia. L'ora del matrimonio, per donna Ramona, era arrivata un po' tardi, chè aveva già ventinove anni sonati, quando s'era maritata con Narciso, che faceva il fotografo e che le era crepato tre anni dopo, senza lasciarle il tempo necessario al compimento delle sue speranze di maternità. L'unica eredità del defunto, dalla quale non s'era mai voluta separare, era una collezione di ritratti, con le cornici di legno indorato o di noce lucida. I quadri riempivano l'intero appartamento. Spesso, guardandoseli, donna Ramona pensava al destino di quelle donne, che s'erano più di una volta confortate alle parole rasserenanti di una levatrice, quando le grida del parto si fondevano in un rantolo lamentoso.

E di fotografie ce n'erano proprio di tutte le qualità. Si

vedevano donne giovani con una mano, piena zeppa di anelli, sopra la guancia. Si vedevano donne vecchie con la chioma lucente e con un'immensa pappagorgia, stirata da un improvviso e falso sorriso. C'erano signori in palamidone presso un tavolo con un libro, e militari di tutte le forze con una fila di medaglie sopra il petto. Ma tutte queste fotografie individuali, a donna Ramona non dicevano proprio niente. Le suscitavano soltanto pietà, perchè, forse, erano persone sole in mezzo al mondo, come lei. I gruppi di famiglia, quelli sì che la commuovevano! Nella parete del salone ella teneva un gran quadro su cui una dozzina di bambini paffuti attorniavano la solita coppia, seduta sopra un sofà, con aria di legittimo orgoglio.

Ma, da qualche giorno, sembrava quasi che le fotografie non esistessero, nè spenzolassero dalle pareti, perchè donna Ramona non le vedeva. Lo strano modo d'agire del signor Tusquella la teneva tutta sottosopra, perchè, da quando egli frequentava la pensione, ed erano quattro anni, l'aveva sempre abituata alle più piccole confidenze. Le diceva qualsiasi cosa riguardante i suoi affari, e le ripeteva tutto quello che aveva sentito dire dal barbiere. Quasi ogni sera, dopo cena, quando gli altri pensionanti erano fuori, se ne rimanevano soli nella camera da pranzo: lui le leggeva il giornale, e lei lavorava all'uncinetto o tappava i buchi delle calze sopra un uovo di legno. Ogni qualvolta gli avevano cresciuto lo stipendio, ella era stata la prima ad apprenderlo. Quando doveva farsi un vestito nuovo, le portava i campioni delle stoffe, perchè ne scegliesse la più robusta. Se era invitato a mangiare fuori di casa le raccontava poi il gusto di ogni piatto e come fosse apparechiata la tavola. Ecco perchè donna Ramona, chiudendo gli occhi, poteva ricostruire per filo e per segno la vita del signor Tusquella da quattro anni in qua.

Donna Ramona gli serbava gratitudine per questa confidenza e gliela manifestava con un mucchio di riguardi, che non aveva per gli altri pigionanti. Quando giungeva la stagione del cavolfiore, ch'ella sapeva esser verdura prediletta

al signor Tusquella, ogni sera lo somministrava a tutti, vincendo qualsivoglia principio di protesta con la minaccia di sostituirlo con i broccoli. La torta della domenica la comprava di marzapane, perchè sapeva che a lui piaceva più di quella di pastafrolla e crema. La camera del signor Tusquella, non c'è bisogno di dirlo, era la più spaziosa, con il letto dalle molle più buone, e con l'unico armadio a specchio che ci fosse in casa. Infine, come prova di affettuosa distinzione, aveva appeso alle pareti la fotografia del suo defunto marito. In altre piccole cose ancora, si manifestava la predilizione di donna Ramona per il suo pensionante: una volta che una lontana parente la volle madrina del suo settimo nato, ella pose come condizione che il padrino fosse il signor Tusquella.

Per ciò grandissima fu la sua meraviglia, allorchè una sera sentì arrivare il signor Tusquella, e lo vide che, invece di entrare, com'era solito, nella sala da pranzo, se n'andava diritto nella sua camera, rinchiudendosi dentro. Donna Ramona, stando in cucina, non riuscì a distinguere che un grosso pacco, legato per bene, ch'egli portava sotto l'ascella. Sulle prime, pensò che forse voleva cambiarsi qualche capo di biancheria sottopanni, benchè quella fosse cosa da non farsi in quell'ore, ma quando ci si leva al mattino. Poscia pensò al signor Segimon, che essendo arrivato prima dell'ora solita, se ne stava seduto in una seggiola a dondolo nella camera da pranzo. Il signor Segimon non lasciava passar giorno senza domandare al signor Tusquella, facendogli l'occhietto, per quale motivo tutte le domeniche si mettesse una giacca grigia a rigoni verdi, che s'era da poco comprata. Pensò anche che avesse avuto bisogno di scrivere qualche lettera, ma in tal caso non aveva certo la necessità di chiudersi a chiave. Donna Ramona fantasticava, nè poteva darsene pace.

Alle otto e mezzo, quando gli altri sette pensionanti già sedevano a tavola, il signor Tusquella uscì dalla propria camera, sprofondò come sempre sulla sua seggiola in faccia alla credenza, e, infilandosi il tovagliolo nell'asola più alta

della giacca, cominciò a centellinare la minestra. Durante tutto il tempo della cena, non disse una sola parola; e, finita che fu, donna Ramona con la coda dell'occhio vide che distaccava il cappello dall'attaccapanni, e apriva la porta. Fu proprio in quell'istante che comprese in un baleno, più breve che il colpo della porta che si rinchiudeva, come la sua vita fosse legata a quella del pensionante. Il suo cuore di trentanove anni le dolse sotto la pressione di un gemito soffocato per paura degli altri, che ancora se ne stavano nella camera da pranzo. Quella notte non riuscì a chiudere occhio, e tutta si spaventò nel sentire ch'egli rincasava all'una già sonata. Mai, ch'ella ricordasse, durante la sua vita era ritornato più tardi delle undici e un quarto.

Nei giorni seguenti, il signor Tusquella ripetè sempre la stessa cosa. Arrivava, lasciava il cappello nell'entrata, e si rinserrava nella sua camera sino all'ora della cena. Dopo, per alcune sere uscì dicendo che si recava al caffè a giocare a domino, e, se invece rimaneva in casa, non alzava gli occhi dal giornale, tanto che ci voleva l'aiuto di Dio per strappargli qualche parola di bocca. Donna Ramona lo fissava a lungo, inclinando leggermente la testa, dolendosi un po' di non avere notato prima d'allora l'azzurro chiaro degli occhi del suo pensionante, ed i lunghi e ben curati mustacchi, che gli tremolavano se c'era una corrente d'aria.
Gli anni, erano quarantasei e poteva assicurarlo avendo veduto la fede di nascita, non gli avevano fatto nascere ancor neppure un capello bianco.

Com'era cambiato quell'uomo! Specie per chi, come lei, l'aveva conosciuto prima ed ora lo vedeva così riservato come nel primo giorno in cui era venuto alla pensione. Donna Ramona non se ne poteva dar pace. Il momento per lei più doloroso era quello in cui udiva il cigolio della chiave che girava nella toppa. Le trafiggeva il cuore come un ago. Una sera — diremo che fu la seconda — si avvicinò alla porta in punta di piedi. Chiaramente sentì la chiave che girava lo scrocco e che, levata dalla serratura, cadde in terra, rumoreggiando sopra i mattoni. Ma, guardando attra-

verso il buco della toppa, non vide nulla. Era tappato con un pezzo di giornale. Non le sembrò di udire null'altro che un leggero sbuffare di persona che ansimi.

Allora, ciò che il signor Tusquella faceva dentro la sua camera era cosa chè non doveva essere veduta? Per un gran pezzo donna Ramona rimase immobile davanti alla porta. Mille pensieri d'ogni specie le passarono nel cervello. Che cosa mai poteva fare là dentro con tanto mistero? Quella sera la povera donna non potè neppure portare il cibo alla bocca.

Si sentiva offesa, e con ragione. Se il signor Tusquella le avesse domandato le chiavi dell'armadio, ella, dandogliele, non avrebbe dubitato neppure per un istante. A lui poi, quando rimanevano soli nella stanza da pranzo, aveva raccontato a goccia a goccia tutta la sua vita, di nubile e di maritata, e perchè aveva messo su quel pensionato, e tutte le cose più futili, narrandogli perfino i casi di tutti i pensionanti che si erano seduti attorno a quella tavola sulla quale proprio in quel momento egli poggiava i gomiti. Nessun segreto nè dentro i tiretti dell'armadio nè dentro l'anima. Ma, ripensando a tutto questo, un po' si sentiva arrossire e quasi quasi chiudeva gli occhi. Perchè in verità, c'era una cosa che a lui non aveva detto ed era che due mesi addietro un notaio di fuori aveva fatto alcuni passi, al fine di sapere se voleva nuovamente maritarsi. Tutto ciò non era avvenuto con parole tanto chiare, ma l'intenzione era lampante, per cui ella gli fece dire che per il momento non ci pensava punto. Ma, questo segreto non poteva avere alcun rapporto con la condotta del signor Tusquella. E, mentre stava ripensandolo, il suo capo si piegava sulla gola grassa, e sospirava a lungo.

Ogni giorno che passava, la sua inquietudine si faceva sempre più viva. Era distratta proprio per quelle cose cui prima metteva invece tutta la sua attenzione. Ritornava dalla piazza, dopo essersi dimenticata oggi della carne e domani della verdura. A mezzogiorno, c'erano sempre due o tre letti ancora da fare. Non dava più retta alle ciarle della por-

tinaia ed ogni giorno i pensionanti dovevano mettere il sale nella minestra. Spesso, quand'era sola nell'appartamento con la serva, rimaneva come imbambolata nel corridoio finchè un odore di abbruciaticcio la faceva correre in cucina.

Sin dal primo giorno il signor Tusquella si era mostrato come un pensionante quale è raro trovare nel mondo. Compito nel modo di trattare, puntuale nei pagamenti, non si permetteva mai uno scherzo che fosse men che riguardoso, nè diceva mai una parola di rimprovero per un arrosto affumicato o per una distrazione nel cambio della biancheria. Inoltre, dopo due mesi appena che si trovava nella pensione, si era affiatato con quella specie di affettuosa franchezza, la quale faceva sì ch'ella non si pentiva di avere messo su la pensione. Che uomo era Giovanni! Nè c'è bisogno di dire che donna Ramona nominava mentalmente il signor Tusquella con il nome di battesimo. Una volta, sh' era stata sul punto di lasciarsi sfuggire dalle labbra quel nome, era arrivata appena a tempo a trattenerlo; ma nessuno, neppure lui stesso, sentì mai altro trattamento se non quello di: signor Tusquella. Ella sapeva anche che un'affittacamere vedova doveva stare molto in guardia.

Perchè, in quei sette anni di pensione, ne aveva veduto di tutti i colori. Nei primi tempi, una certa illusione le covava dentro, avendo sentito dire che le vedove ben conservate trovano più occasioni che non le verginelle. Ma ogni speranza si era tramutata in una disillusione: ciò che le avevano domandato, era tutto quello che può pensarsi, meno il matrimonio secondo la legge di Dio. Dovette sopportare più di un disgusto, e molti di questi svergognati pensionanti dovettero abbandonare su due piedi la casa. Ma da quando c'era Giovanni, la pensione sembrava addirittura cambiata. A donna Ramona pareva di avere in lui un vero amico. L'aria seria del signor Tusquella troncava nella conversazione qualsiasi audace impertinenza.

I pensionanti non tardarono ad accorgersi dello strano silenzio che era sorto tra donna Ramona ed il signor Tusquella. Quelli più burloni andavano sussurrandosi nelle orecchie

cose che, se non fossero stati presenti loro due, li avrebbero fatto sbellicare dalle risa. A donna Ramona però, non sfuggiva l'intenzione di ogni parola e guardava Giovanni con la coda dell'occhio, trattenendo a stento un sospirone che le si scioglieva dentro come una ditata di miele. Egli invece non si accorgeva di nulla. Entrava per ultimo nella camera da pranzo, fischiettava passando presso la gabbia del canarino, e spiegava il tovagliolo con uno sguardo sperduto, come se il suo pensiero fosse ben lontano da quelle quattro pareti.

L'Antonia, ch'era la domestica di casa, era stata la prima ad accorgersi di ogni cosa. Quantunque avesse con la padrona quella franchezza che proviene dal lungo servizio, non osava dirle nulla, per non mortificarla. Ma la curiosità si era impadronita di lei, e tutte le aveva pensate pur di scoprire il motivo per cui il signor Tusquella si tappava nella propria camera ogni sera, tornando dall'ufficio. Avrebbe dato un dito della mano per conoscerlo.

E fu proprio senza volerlo che una sera lo scoprì. Erano le sei, allorchè si ricordò che il letto del signor Tusquella era ancora da fare. Entrò nella camera. I materassi erano arrotolati, i lenzuoli e l'imbottita sopra le seggiole. In gran fretta, per la paura che se ne accorgesse donna Ramona, picchiò qualche manata sulla lana soffice, sprimacchiò i cuscini e distese i lenzuoli dalla spalliera del letto sino ai piedi. Ma, proprio in quel momento, sentì aprirsi la porta dell'appartamento. Era il signor Tusquella che rientrava più presto del solito. Spaventata pensò che, trovandola lì, avrebbe creduto che ci stesse per curiosare. Come un lampo le venne il pensiero di nascondersi sul balcone, accostando le persiane. Ma, mentre si era affacciata contro la balaustra per guardare giù nella strada, udì la chiave che dava un giro nella serratura, ed allora, proprio come una scintilla, le venne l'idea di spiare attraverso le fessure delle persiane per vedere se poteva scoprire che diavolo facesse il signor Tusquella.

E vide che il signor Tusquella si nascondeva la chiave in una saccoccia della giacca e tappava il buco della serratura con un pezzo di giornale. L'Antonia, seguendo tutti i

movimenti, tratteneva il respiro, ma uno spizzico di paura ce l'aveva in corpo, tanto che dalle gambe si comunicava ad un vaso di gerani, il quale, essendo il balcone alquanto stretto, sbatteva contro il ferro della balaustra, rumoreggiando debolmente. Le sembrava di avere una benda dinanzi agli occhi e si sfregava le palpebre con il grembiule, cercando di vedere un po' chiaramente. Ma che cosa mai vedeva?

Vedeva il pensionante, diritto in mezzo alla camera, con le mani nelle tasche e lo sguardo inchiodato alla parete. Che cosa mai guardava? Il ritratto del signor Narciso, il defunto marito della padrona, che penzolava sopra un paio di pipe, affumicate come due camini. Era un ritratto che il sole aveva qua e là scolorito. Una faccia con gli occhi piccoli, dal pelo chiaro e dalle guancie da bevitore. La figura si stagliava sopra uno sfondo di nuvolaccie, che sembravano proprio quelle di una tempesta che fosse sul punto di scoppiare. Perchè doveva fissare con tanta attenzione quel ritratto?

In seguito si sedette sopra una seggiola, e, levato il fazzoletto, si asciugò il sudore dei polsi. A poco a poco diventò rosso acceso e le rughe della fronte gli si insolcarono più fonde. Di colpo si alzò e, appoggiando la sedia contro il muro, vi montò su in piedi, distaccò il ritratto e se lo guardò fisso fisso, come se lo volesse mangiare. Ristette così per un pezzo, finchè tornò ad appenderlo, ma alla rovescia, con il muso contro la parete. Sembrò che ciò lo avesse un po' calmato. Passeggiava su e giù con un triste sorriso sulle labbra, e di tanto in tanto, girava rapidamente gli occhi, per guardare il ritratto, che aveva il legno del di dietro tutto polveroso ed inchiodato da una dozzina di punte, piene di ruggine.

Finalmente staccò di nuovo il quadro, aprì l'armadio a specchio, e tirò fuori un secondo quadro, che appese allo stesso chiodo. Guardandolo, l'Antonia rimase disorientata. Con la punta del grembiule si sfregò gli occhi, come se una benda più fitta la privasse della vista. Madre di Dio! Ma in quel quadro non c'era una fotografia uguale a quella che donna Ramona teneva nella sua camera da letto: un ritratto del giorno del suo matrimonio, dove si vedeva lei con la

sua mantiglia ed il marito con la mano destra nell'abbottonatura del palamidone e la sinistra sulla spalliera della sedia? Ma la faccia era cambiata. Nel posto della testa del morto signor Narciso, c'era quella del signor Tusquella, con i mustacchi arricciolati di fresco e la scriminatura divisa a puntino. E, mentre guardava il ritratto dondolante dalla parete, con un sorriso tremante sulle labbra, trasse dalla saccoccia un portafoglio di pelle e ne levò una rosa marcita. L'Antonia avrebbe giurato ch'era proprio di quel ramo, che donna Ramona aveva posato sulla tavola della camera da pranzo, l'ultimo venerdì, giorno di S. Giovanni.

A L E X A N D R E   P L A N A

NOTIZIA BIOBIBLIOGRAFICA

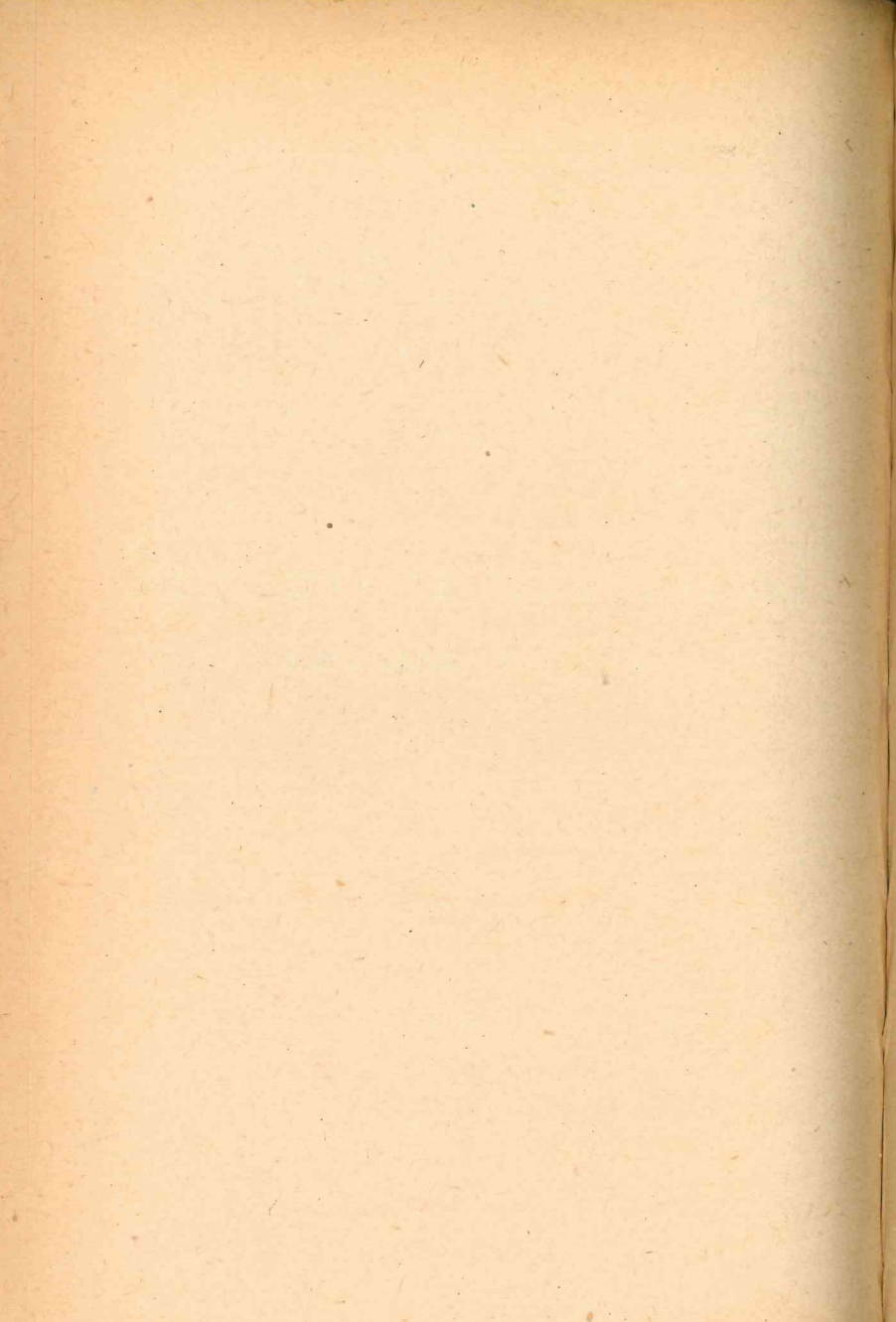
Alexandre Plana, nato a Lleyda nel 1890, si rivelò come un purisimo poeta del paesaggio e come uno dei critici più esatti di quei due valori artistici, che meglio formarono il risorgimento catalano: la lirica e la pittura.

Nel 1915 cominciò a pubblicare sopra le riviste barcellonesi notevolissimi articoli, che, assieme ai suoi due volumi di poesie: « *Sol en el llindar* », pubblicato nel 1915, e « *Contrabaedeker* » (1918), e i suoi volumi di critica: « *Antologia de poetes catalans moderns* » (1914), « *Vida d'Isidre Nonell* » (1917) e « *L'art de Joaquin Sunyer* » (1920), costituiscono una produzione ricca e assennata. Recentemente A. Plana si è dedicato al genere narrativo, sopra cui ha alcuni punti di vista, degni d'essere ricordati. Il Plana crede che la novella debba essere realistica, ma senza dimenticare che l'arte non è mai spontanea, ma nasce dallo sforzo d'imitare la naturalezza o per crearla. L'arte e la natura sono due forze che, unite, non si donano, e artista è colui che può raggiungerle ed unificarle. Raccogliendo una frase di Shakespeare, sostenne che è necessario « *presentar el mirall a la natura* ». Ma, secondo la sua teoria, non deve prendersi il realismo come una copia esatta della vita normale e quotidiana, chè ciò equivalerebbe imitare il marmo con il gesso; il realismo, il Plana lo comprende come un sentimento di proporzione e di armonia tra i caratteri, tra i fatti e gli aneddoti, di cui la vita è composta, e il paesaggio spirituale che pur c'è nel fondo. Non ammette, il Plana, personaggi leggendari e genti impossibili; non ammette una qualsiasi tortura per immaginare ciò che non potrebbe essere. La vita, che c'è all'intorno di noi, è uno spettacolo sufficiente perchè noi si possa riprodurlo, giacchè i suoi valori ci suggeriscono le cose che potrebbero essere. Il realismo del Plana sarà, dunque, creatore di brani di vita dentro un'atmosfera di possibilità e di verosimiglianza. E l'arte avrà per finalità quella di dare alle cose, anche immaginate, una dignità, un'armonia di proporzioni, una grazia di movimenti che nella realtà non avremmo.

Guidato da questo criterio artistico, Alexandre Plana ha scritto una raccolta di novelle barcellonesi: « *A l'ombra de Santa Maria del Mar* », pubblicata, nel 1923, presso l'*Editorial Catalana*.

XIII

LA SOSPETTOSA VOLUTTÀ

di CARLES SOLDEVILA

Genìs era mozzo di stalla in una fattoria, sita ad un tiro di schioppo da Sant Feliu de Codines. Aveva una età indefinibile, persino a lui stesso. La sua bruttezza non era tale che non facesse trasparire quella bonomia, che è quasi quasi imbecillità.

Quando entrò in servizio, avvertì il suo padrone che una volta ogni mese doveva dargli il permesso di recarsi a Granollers. Non era certo una pretesa eccessiva: gli fu concessa subito, senza alcuna discussione.

Il padrone della fattoria, che si chiamava Tià, era un uomo ruvidamente laconico. Non ebbe forza di domandargli che cosa avesse a farci a Granollers. Pensò che ci tenesse dei parenti. Eppoi, a lui importava tanto che fosse questa come un'altra cosa. La questione era che lavorasse.

Lavorava a meraviglia: nè un capo di bestiame gli scappava, nè mai stava poco bene. Dentro casa non dava mai noia: ci viveva silenzioso ed umile, come una bestia di più. A stento, nel bel mezzo dell'inverno, osava avvicinarsi al focolare e sedersi sopra uno sgabello, ch'era lì per lui.

Usciva con il gregge sul far dell'alba; ritornava che già scendeva il crepuscolo. Dormiva nella corte, sopra un sacco di paglia. Non aveva conoscenze nelle vicinanze. Il padrone ne era tanto contento, ch'era arrivato persino a lodarlo.

La padrona, la Rosa, ad un certo punto, notando le mensili scappate del pastore, sentì una improvvisa curiosità: oh, che ci andava a fare, a Granollers? Sei ore di cammino (tre per andare e tre per tornare) non si fanno per una qual-

sivoglia bagatella. E comunicò i suoi cavilli alla figlia grande, l'Anneta.

La figlia grande disse:

— Sembra un po' tocco. Non so che possa fare laggiù. Domandiamoglielo.

— Eh via, bambina! — rispose la madre.— Non ce lo direbbe. Inventerebbe una qualsiasi storia e comincerebbe a non fidarsi più di noi. È meglio spiarlo. Chissà che non si riesca a scoprire il suo segreto.

L'Anneta non lasciò passare molti giorni per chiacchierare con la figlia maggiore dei Pinells: le raccontò la straordinaria abitudine del pastore. Tutte e due si misero a ruminare. Che cosa andava a fare, a Granollers?

La compagna, maliziosa, in ultimo insinuò una ipotesi:

— Chi sa! Forse ci tiene un imbroglio... una donnetta...

— Vuoi dire? — fè l'Anneta, aprendo la bocca ad una crescente meraviglia. — Così brutto com'è!

— Oh! Ci sono delle donne che non guardan tanto per il sottile!

La padrona della fattoria, recandosi pochi giorni dopo al mercato a Sant Feliu, trovò una contadina dei dintorni. Parlarono dei raccolti, del bestiame, dei figli. Finalmente la Rosa le raccontò il fatto inesplicabile. La contadina volle dire la sua.

— Io non starei più tranquilla. Ciò mi puzza di cosa equivoca. Vuoi scommettere che fa del contrabbando? L'altra settimana mi raccontarono che in una fattoria, dalle parti di Riells, c'è una tana di contrabbandieri. Chi ti può assicurare che il vostro pastore non sia della masnada? Parlane al tuo uomo.

La Rosa restò vivamente inquieta.

Appena ritornata a casa, cercò suo marito. Era nel campo a vangare. Mentre l'aspettava, confidò la sua inquietudine all'Anneta. Tutte e due, appena apparve Tià, lo trascinarono in un angolo della cucina. Con grande mistero, gli raccontarono i loro timori. Sembrava che possedessero qualche indizio irrefutàbile.

— Saette e fulmini! — esclamò l'uomo. — Una volta che m'inzucco in un buon pastore, mi saltate fuori con questi romanzi! Vi lasciate sempre scaldar la testa.

Se ne liberò, dicendo quattro insolenze alla madre, alla figlia, ed alla generalità del loro sesso.

Tuttavia l'uomo non rimase così indifferente come voleva far credere. Le inquietudini della moglie e della figlia lo assediavano continuamente: non le poteva scacciare. La visibile bontà del pastore non poteva essere in fondo che uno stratagemma per togliere i sospetti! Che avesse una *chioccia* a Granollers, non gliene importava un acca; ma l'idea del contrabbando, diavolo, non lo tranquillizzava punto! Allora sollecitò un parere dal segretario del Congiungimento, che aveva fama di persona onorata e saputa.

— In quali giorni è solito andare a Granollers? — gli domandò.

— Credo che sia sempre sul primo del mese.

— Dunque, se ci va sempre nello stesso giorno, può darsi che sia cosa differente da quella che voialtri pensate. Chi sa che questo ragazzo sia incappato nella legge, e, mentre gli istruiscono la causa, non debba presentarsi al giudice una volta ogni mese!... Non ci sarebbe nulla di strano! Sentite, facciamo una cosa: io, per la mia parte, scriverò al segretario del Giudice, che è mio amico, e, se ci sarà qualcosa, me lo dirà; voi, intanto, fatelo pedinare: ciò vi costerà poco.

Detto e fatto. Proprio il giorno 30 del Settembre il pastore annunciò che, l'indomani, sarebbe andato a Granollers. Tià, sul vespero, cominciò lo spionaggio. Lo avrebbe poi fatto continuare dal suo figlio piccolo, un bimbetto di tredici anni, svelto come una volpe e camminatore come nessun altro.

— Nasconditi bene, Giovanni. Guarda di non perderlo di vista, ma non accostarti troppo. Questa notte puoi dormire tranquillo: io veglierò. Mettiti a letto con le scarpe.

Il vecchio orologio di casa scoccò le tre del mattino. Tià sentì che levavano la sbarra ad una porta esterna. Era quella del cortile: non c'era bisogno che guardasse. Chiamò Giovanni, che, d'un salto, si piantò all'agguato presso il

portone della stalla. Quando il pastore disparve qualche passo avanti, padre e figlio uscirono con una cautela considerevolmente esagerata. Parlavano con una voce molto bassa.

— Animo, Giovanni. Occhi aperti! Già hai la colazione? Non avrai mica paura?

— Non ho un briciolo di paura, papà!

Il ragazzetto aveva accolto con passione quel comando straordinario. Le ansie di avventura, fluttuanti indecise nella sua fantasia di adolescente, ora si formavano per una concreta attuazione. C'era un principio di pericolo, una fonte di sorpresa, la notte, la presenza di un delitto inscrutabile...

— Ora ci siamo — mormorò il bimbetto, cominciando l'inseguimento. Ed un leggero brivido gli scosse il corpo.

Nell'enorme silenzio sentiva i ciottoli, che rovinavano sotto i passi del pastore. Il bimbo curava di mettere i piedi sopra il margine dalla strada, nella polvere o sopra i ciuffi d'erba, per cercare di smorzare il loro strepito. Di tanto in tanto alzava gli occhi. Le ombrose ramaglie si distendevano e si assotigliavano contro il firmamento: si vedevano le stelle tra le foglie, come frutti palpitanti.

Traversò un acquitrino, dove crescevano pioppi e felci; un soffio umido gli baciò il viso.

Ogni tanto si soffermava per ascoltare i passi del pastore. Il cuore gli batteva in fretta: sembrava che gli saltasse in gola.

Quando l'alba rischiarò la strada, le emozioni di Giovanni si semplificarono alquanto. La strana ubbriachezza, che gli aveva contagiato la tenebra, svaniva bruscamente. Lo spionaggio diventava più facile. Camminava con una gioiosa noncuranza. Si chinava alle fontane per bere. Osava lanciar sassi alle rane, che cantavano negli stagni.

Alle sei e un quarto entrarono nella città di Granollers. Il ragazzo sentì una improvvisa angoscia: la gente non avrebbe scoperto la sua missione inseguitrice? Tuttavia, la continuò senza stanchezza. Svoltarono per un mucchio di strade. Il pastore si fermò un istante in una panetteria: ne uscì subito con mezza libra di pane. Poi, in una drogheria, comprò qualcosa che da lontano non si poteva indovinare. Fece di

nuovo una fermatina in una taverna. Poi, camminando, mangiò, e bevette due centesimi di vino. Il ragazzo, dall'angolo della strada, non lo perdeva di vista.

Terminato lo spuntino, il pastore indirizzò i suoi passi verso una barberia. Giovanni, avvicinandosi alla porta, arrivò in tempo per sentire che lo salutavano. Si comprendeva ch'era un vecchio cliente. Lo rasero e gli tagliarono i capelli. In ultimo gli passarono sul capo una di quelle enormi spazzole cilindriche, che il barbiere fa girare con tutte le due mani. Il pastore esalò un profondo sospiro, che arrivò chiaramente alle orecchie di Giovanni. La *toilette* era ultimata. Il pastore pagava la spesa fatta. Il ragazzo si affrettò a correre sino alla cantonata più vicina. Pensò che si avvicinavano i momenti tenebrosi. Il presunto criminale ora avrebbe pur fatto qualche cosa rivelatrice.

Se ne stava impettito, lisciato e con la scriminatura fresca. La precoce intelligenza del bimbo cominciava a temere un amore clandestino.

La sua attesa fu ben presto burlata. Il pastore prese la strada del ritorno. Dopo tre ore e mezzo erano alla fattoria.

Appena il ragazzo scivolò entro casa, tutti i suoi lo circondarono.

— Che cosa hai visto ? Che cosa ha fatto ? Dove si è fermato ?

Il ragazzo raccontò la storia con molti dettagli oziosi.

— Nient'altro ? Vuol dire che non hai badato, vuol dire !

Le donne non lo potevano credere. Avevano vissuto troppi giorni con la speranza di scoprire un mistero raccapricciante. Quei fatti semplicissimi, che raccontava Giovanni, quasi le indignavano.

Tià volgeva nuovamente verso l'ottimismo. Già sapeva, dalla confidenza del segretario, che il Giudice di Granollers non conocseva alcuno che avesse le sembianze del pastore. Era ansioso di scrollarsi dai dubbi.

Chiamò il pastore ed entrò in tema vigorosamente.

— Genìs, io sono contento di voi; ma, santo Dio, se non mi spiegate chiaramente la ragione che vi conduce a Granollers, vi giuro che a casa mia non metterete più piede !...

— Ci vado per tagliarmi i capelli — rispose il pastore con un po' di timore.

— E che! Per tagliarvi i capelli, andate a fare sei o sette ore di cammino? Che non ce ne sono di barbieri, a Sant Feliu e a Sant Quirse e a Castelltersol?

— Certo, che ce ne sono... Ma non è la stessa cosa, non è la stessa cosa... — rispondeva il pastore, sorridendo con una vergogna puerile. — A Granollers, quando finiscono, mi passano sulla testa una spazzola, che sembra un cilindro... Mi fa un piacere, una delizia!... Mi ci disciolgo!

Tià non era uno psicologo molto sottile; ma i tratti di quel volto esprimevano un ricordo così indiscutibilmente dolce, così palesemente voluttuoso, che i dubbi gli sfuggirono di colpo. Mormorò allora, lentamente:

— Scherzi! Vattene con Dio!

E se ne andò in cerca delle donne, tutto rallegrato dalla bella idea di prenderle in giro.

CARLES SOLDEVILA

NOTIZIA BIOBIBLIOGRAFICA

Carles Soldevila è uno dei più giovani letterati della Catalogna. Nacque a Barcellona, nel 1892. Nel 1913 pubblicò il suo primo volume che, naturalmente, era un libro di poesie: « *Lletanies profanes* ». La critica l'accolse con unanime elogio ed il suo pontefice, Xenius, battezzò il Soldevila il « poeta de l'aigua ».

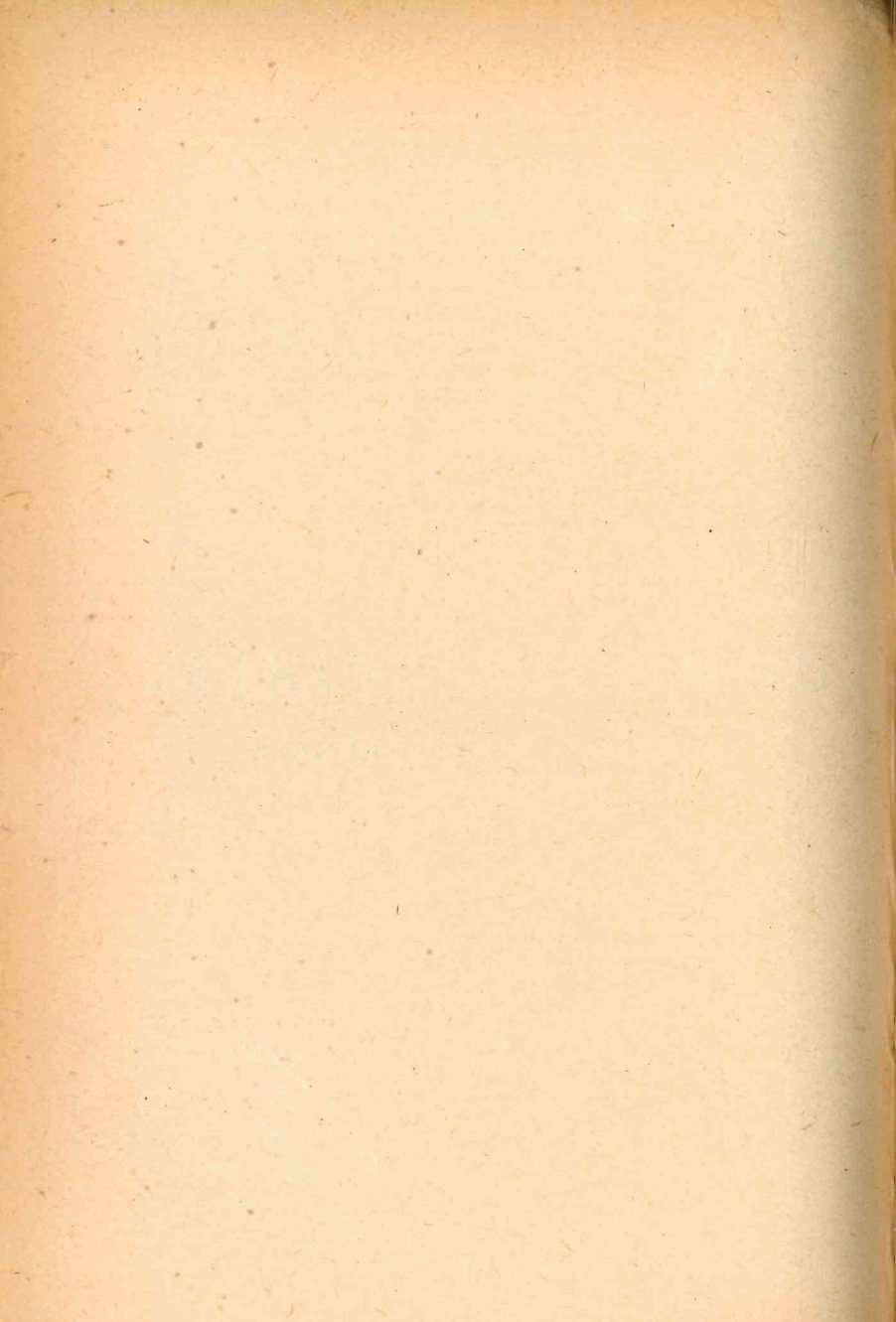
Nel 1915 pubblicò il primo volume di prosa: « *Plasenteries* », dove troviamo il germe della sua ironia, che, come osserva Joaquin Folguera, non disarma che dinnanzi al paesaggio della natura.

Nel 1917, nella biblioteca letteraria dell'*Editorial Catalana*, apparve il suo racconto: « *L'abrandament* », seguito da tre fresche novellette: *La sospettosa voluttà*, ch'io presento al pubblico, *Lalì* e *La fortuna dels Molines*, le quali, secondo Josep Carner, consacrano il Soldevila come maestro di una tersa e sottile ironia.

Nel 1921, pubblicò un volumetto intitolato: « *Una atzagaiada i altres contes* », dove ci colpiscono due piccoli gioielli: il racconto che dà il titolo al libro, e una commediola piccante e originalissima, da me tradotta e pubblicata sulla *Illustrazione del Popolo* di Torino, e rappresentata al *Teatro degli Indipendenti* di Roma.

XIV

UOMINI E SPIRITI

di EUDALD DURAN-REYNALS

Ogni sera, prima di pranzo, il tabaccaio e il farmacista si recavano un momento nell'orologeria del signor Giovanni. Il signor Giovanni lavorava nel retrobottega sotto il paralume verde, e, quando li vedeva entrare, li salutava con un sorriso, senza distrarsi dal lavoro. I due amici gli si sedevano al fianco, mentre in un angolo la Maddalenetta ripassava il bucato. Il tempo scorreva silenzioso; non entrava quasi mai nessuno; dietro al vetro della porta si vedeva, di tanto in tanto, scivolar via un'ombra; poi la bottega riaffondava nel silenzio, tra il palpitare ritmico e sonoro degli orologi carichi. Allora cominciavano essi la loro conversazione serale: dimenticavano, i tre amici, le piccole miserie della vita a cavallo della fantasia: ragionavano, discutevano, si esaltavano, talvolta persino arrivavano ad insultarsi. La natura fantastica del tabaccaio si scontrava sempre con l'intransigente amore del farmacista per la verità, e quando quello, senza alcun fondamento si entusiasmava all'idea che l'umanità ascendesse moralmente, che gli uomini sarebbero arrivati ad aiutarsi gli uni con gli altri, il farmacista s'alzava dalla sedia, esclamando con tristezza:

— Ma quali motivi ha, signor Carlo, per credervi? Forse che la storia dell' umanità ci indica un minimo progresso in questo sentimento, dacchè mondo è mondo? Se gli uomini sono stati uguali sino ad oggi, non lo saranno sino alla fine? Ah, se ciascuno avesse più coraggio per confessare a sè stesso la nuda *verità,* per rassegnarcisi, e per credere solamente in essa, quante disgrazie si eviterebbero!

Ma, siccome non ci rassegnamo, inventiamo cose, diciamo menzogne, e qui sta la corruzione. Se nel mondo una sola menzogna avesse potuto resistere, l'umanità non sarebbe avanzata d'un passo.

— Sì, io so già che lei ha ragione, diceva allora il tabaccaio rimpicciolendosi; lei ha consumato molto tempo sui libri, io no. Ma che vuol farci, signor Quin, ci sono delle ore sì disoccupate in questa vita, che un uomo non sa più governarsi; ed io nel tempo in cui me ne sto dietro al banco, a sera, prima d'accendere il lume, quando in un'ora intera non si vende neppure una miserabile scatola di cerini, sono invaso dal desiderio d'immaginarmi cose che non saranno mai, che già so che non potranno mai avvenire! Di vedermi marchese, a passeggio in carrozza con la mia donna; di sognare che un giorno non ci saranno nè ricchi nè poveri; che tutti saranno fratelli!

— Tutte illusioni, parti della fantasia sfrenata, rispondeva il farmacista con una punta di disprezzo. Quando le vengano simili tentazioni, deve *ragionare*.

— Che ragionare! E lei crede che non l'abbia provato più d'una volta?, ribatteva risentito il tabaccaio. Ma io ho pensato a tutto, signor Quin, ho pensato a tutto!

Allora l'orologiaio, abbandonando per un istante il lavoro, diceva:

— Forse, guardando a fondo, avete ragione tutti e due, che di ogni cosa si cerca di prenderne un po', in questo mondo. Alle volte, per consolarsi di una disgrazia, qualche menzogna è necessaria allo scopo di credere che il domani sia migliore dell'oggi — ma tutto ciò, poggiando i piedi sulla terra, senza perder di vista quella verità, di cui predica il signor Quin.

— La verità è la sola cosa che possa salvarci! ripeteva ostinato il signor Quin.

— Ah no, niente affatto, signor Quin! Ciò che può salvarci è il *dovere*, il compimento del dovere. Se ciascuno avesse un mestiere, e si sforzasse a compirlo meglio degli altri, cercando d'essere il primo a mettersi al lavoro e l'ultimo a tralasciarlo, l'umanità progredirebbe in un altro modo. Signori, io son sicuro che la sola cosa che possa salvare

l'umanità, è l'organizzare delle missioni, le quali predichino per il mondo il compimento del dovere.

Tutti e tre tacevano, ciascuno sperduto nei propri sogni. Si riudiva la sorda canzone degli orologi. Ad un tratto sonavano le ore; e il farmacista e il tabaccaio si alzavano in un lampo. — Già le otto? — Come vola il tempo! Tutti e due erano attesi: l'uno doveva andare a rilevare il commesso, l'altro aveva il pranzo in tavola. Si accomiatavano in fretta, si tiravano su il bavero del pastrano, ed uscivano con le mani nelle saccoccie. Quando si erano allontanati, ciascuno era preso dalla stizza d'aver taciuto proprio le cose migliori, ed attendeva con ansia l'indomani per ricalcare di nuovo le proprie teorie.

Erano due anni che ogni sera si riunivano là dentro, e siccome in questo tempo i segreti più intimi a ciascuno erano scappati cento volte, credevano d'essere legati da una amicizia indissolubile. Sempre, nel momento di una confidenza, quello che si sbottonava, avvertiva: « Ciò posso dirlo soltanto ad amici come voi » e gli altri due ascoltavano gravi e soddisfatti. Talvolta in un momento di espansione, qualcuno si arrischiava ancor più: « Quando si è giunti ad una compenetrazione come la nostra », diceva, e gli altri assentivano.

Ma ciascuno andava là risoluto a non tradire di troppo i propri desiderii e di ponderare ogni parola, in modo che un sottile istinto di riservatezza li rendeva un po' dissimulatori, tanto che, talvolta, erano soliti a farsi mutue concessioni. Allorchè poi due di essi si trovavano soli, si mettevano subito d'accordo nel dir male dell'altro. Combattevano il nemico comune. Così, quando il farmacista e il tabaccaio lasciavano l'orologeria, irridevano alquanto il puritanismo del signor Giovanni, e quel dovere, salvatore di ogni cosa, che lui predicava. — Che diavolo! — esclamavano —, c'è ben qualche altra cosa oltre che il dovere in questo mondo! —; perchè tanto all'uno come all'altro piaceva tavolta di abbandonare il lavoro per vagabondare un po' con la fantasia. Ma, invece, quand'erano soli il farmacista e l'orologiaio, si sentivano accesi da uno stesso furore contro le fantasie bislacche del tabaccaio; non avevano forse saputo che il

loro amico consumava le ore migliori della giornata per scrivere lettere assurde a gente sconosciuta, abitante in terre esotiche, da cui mai aveva ottenuta risposta? Infine, se il caso univa l'orologiaio e il tabaccaio, la dolcezza del loro carattere li accordava per mormorare della cocciutaggine del farmacista e del suo amore intransigente per la verità. — E sì, che gli uomini sono esseri dolenti e sempre lo sono stati — esclamavano. — Oh, non si può credere se non a quelle cose che si vedono, e soltanto per causa del mondo devesi tollerare qualche menzogna! — E il signor Giovanni mostrava un modello in sè stesso, quando si recava a messa per non dare un cattivo esempio alla Maddalenetta.

Ma, sorvolando sopra ciò, in fondo si volevano bene. Quei due anni, in cui s'erano veduti tutti i giorni, ragionando delle stesse cose, informando le loro mosse alla strettezza del retrobottega dove l'uno sfiorava l'altro, li aveva a poco a poco plasmati come tre mandorle di uno stesso mallo. Sapevano di completarsi; d'essere già in ritardo per cambiare il ritmo della loro vita; che, nel giorno in cui uno di essi fosse morto, anche gli altri sarebbero periti; e, siccome l'amore è totalmente composto d'egoismo, c'era una specie d'amore in quella necessità che li riuniva ogni sera.

Inoltre, il tabaccaio e il farmacista avevano un altro poderoso motivo per amare codeste riunioni: quello di trovarvi la Maddalenetta. La Maddalenetta, ch'era stata adottata dallo zio Giovanni all'età di sei anni, era come cresciuta nella loro ombra. Il farmacista era misogino, il tabaccaio non aveva avuto figli, il signor Giovanni era rimasto celibe; e i tre amici s'erano come divisa un po' la paternità. Il farmacista le portava pastiglie di gomma e zucchero candito; il tabaccaio le regalava libri di favole; ed ella li abbracciava chiamandoli zii. Ma poi, con l'andar del tempo, ella diventò una bella ragazza; e i due amici se ne intimidirono. Un giorno, uscendo dalla bottega, il tabaccaio disse: — Io quasi non oso più di baciarla; — ed il farmacista, che poco prima l'aveva baciata, diventò tutto rosso. Dopo d'allora, nè l'uno nè l'altro parlò più della ragazza, ma quando ella lavorava qua e là nella bottega, tutt'e due si stiravano il collo, respirando come due camelli che nell'arsura del deserto cercassero di raccogliere qualche sbuffo d'aria.

E vivevano contenti così, fiduciosi che mai quella fraternità, che l'un l'altro legava, potesse un giorno troncarsi, avvinti com'erano dall'idea dell'amicizia indissolubile. La felicità li aveva un po' addormentati; e, se qualcuno avesse loro detto che un nemico stava spiandoli lì, dentro quella stessa bottega, avrebbero sorriso con incredulità.

II.

Una sera, uscendo dalla bottega, il farmacista domandò all'amico tabaccaio se gli sembrava che da qualche giorno il signor Giovanni non fosse più lo stesso.

Il tabaccaio non vi aveva fatto caso, ma promise di farlo; infatti, dopo qualche giorno, i due amici notarono parecchie cose, insolite nei modi dell'orologiaio. Talora il signor Giovanni sembrava dimenticarsi del lavoro, le mani ferme, gli occhi come sperduti. Tal'altra si metteva ad ascoltare, con strana attenzione, un rumore indistinto, che gli altri non riuscivano a percepire. Tutto questo avveniva in un baleno, chè l'aria del signor Giovanni era quella di voler dissimulare la propria inquietudine; ma gli amici non si lasciavano trarre in inganno. Cominciarono invece a preoccuparsi. Anzitutto, la cordialità della loro amicizia sembrava scancellata; poi, il signor Giovanni, nascondendo loro qualcosa, troncava la comunità spirituale delle loro esistenze. Tentarono d'interrogarlo velatamente, ma lui si mostrò sempre sdegnoso; anzi, una volta che il farmacista gli domandò esplicitamente se qualche orologio lo preoccupasse, il signor Giovanni gli rispose in malo modo, come se non volesse essere interrogato. Naturalmente gli amici si lamentarono di tale esclusione: « Giacchè non ci vuol dire ciò ch'ella ha, non se ne parli più », esclamò il farmacista, alzando le spalle. Il tabaccaio ne provò dolore, e avrebbe fatto altre domande, ma la presenza del farmacista lo trattenne.

Allora si sviarono per i labirinti dell'amicizia. Ciascuno ne conosceva il giusto cammino; ma talvolta, trovandosi come a un crocicchio, si guardavano con poca franchezza, si allungavano le mani, volevano pronunciare qualche parola, ma uno strano imbarazzo annodava loro la lingua. Poi,

nelle loro coscienze, si accusavano a vicenda di quel silenzio. Infine, domandandosi la causa di quel malessere, cercavano la screpolatura, da cui era entrata la burrasca.

E una notte, sembrò loro di averne intravveduta la causa: ciò che preoccupava il signor Giovanni, e tanto l'avea mutato, era un vecchio orologio da muro, ch'era in bottega, tra la porta d'entrata e una sedia, su cui il tabaccaio, quand'entrava, posava il cappello. Che la causa del malumore del signor Giovanni provenisse dagli orologi, i due amici non ne dubitavano. Quale altra cosa poteva agitarlo se non quelli? Ma il problema era nel sapere quale era quest'orologio. Lo indovinò il farmacista, quella sera stessa.

La scoperta accadde per caso: la sedia, sulla quale il tabaccaio era solito appoggiare il cappello, quella sera non era al suo posto. Allora, il tabaccaio, che da due anni aveva l'abitudine di lasciarci sopra il cappello, sconcertato dal cambiamento, non trovò nulla di più opportuno che l'appenderlo alla cornice del vecchio orologio da muro, che, essendo un orologio basso, restava a portata di mano.

— Disgraziato! esclamò il signor Giovanni con un tono inconsueto di voce, accorgendosi dell'atto dell'amico.

Dopo l'assurda alterazione dei giorni passati, codesto grido insospettato finì per sbalordire il tabaccaio, che restò di sasso nel mezzo della bottega guardandosi all'ingiro tutto meravigliato.

— Per la cosa che più ama in questo mondo, signor Carlo, gridò l'orologiaio, levi il cappello dall'orologio.

Il tabaccaio ubbidì in fretta; e, in mezzo al gran silenzio, guadagnò il solito posto nel retrobottega. Per un pezzo tutti tacquero stralunati; ma alla fine il farmacista, impietosito dall'attitudine triste dell'amico, non seppe trattenersi dal dire:

— Francamente, signor Giovanni, io non comprendo quale gravità possa esserci nell'atto del signor Carlo...

— Se non lo comprende non so che dirle; rispose il signor Giovanni. Un orologio non è un sacco di farina: è cosa che s'altera per un nonnulla: per un soffio d'aria o per un grano di polvere.

— Ma, zio, disse ridendo la Maddalenetta per calmarlo;

questo orologio è tanto vecchio; è l'orologio del *capitano!*

— Ricordo, disse il farmacista il quale non si dava affatto per vinto, che a casa, sopra l'orologio, la madre poggiava i candelabri, di cui s'aveva bisogno quando s'andava a letto. E posso asicurarle, signor Giovanni, che la nostra mamma, ch'era molto ordinata, aveva la fissazione che l'orologio marciasse a puntino.

— Ciascuno è padrone in casa propria —, disse l'orologiaio per tutta risposta; e quella sera la passò come dissennato, fissando ad ogni momento con mal celata inquietudine l'orologio da muro. Gli amici non osarono interrogarlo; la conversazione languì tristissima; e per la prima volta, dacchè essi si riunivano colà, attesero con ansia lo scoccar delle otto. Quando furono sulla strada, il farmacista prese sotto braccio l'amico e gli disse:

— Io non avrei tollerato quanto è accaduto stasera, signor Carlo.

— Che cosa avrebbe fatto lei?

— Esigere delle spiegazioni. Io, gli uomini, li conosco; e, per il modo con cui il signor Giovanni si è comportato, allorchè gli toccaste l'orologio, ho indovinato che se in quel momento avesse dovuto scegliere tra quello e la vostra vita, non avrebbe tentennato nel sacrificargliela.

— Quale mistero! — disse il tabaccaio sbalordito.

— No, nessun mistero. Già, lei sa che io ai misteri non credo. Il signor Giovanni l'avrebbe sacrificata per crudeltà, perchè nel fondo dell'uomo dorme sempre la tigre.

Il tabaccaio rimase intontito. Non sapeva capacitarsi come mai l'amico suo potesse sacrifica lo a quella povera carcassa; ma il tono della voce del farmacista arrivava sino alle ossa. Si rinchiuse in casa con il batticuore; e, dopo pranzo, si sentì tanto triste, da non trovare neppur la forza di terminare una lettera, che l'indomani, senza fallo, doveva partire per il Ceilan. Ora, per il tabaccaio, codesto fatto d'abbandonare la propria corrispondenza, valeva quanto disfarsi del gusto di vivere.

Gli è che la storia di quella corrispondenza era la sua istessa storia. Lui, uomo fortunato, non lo era mai stato: nella gioventù aveva avuto, come tutti gli altri, la sua gran-

de illusione: essere marinaio e correre terre strane; in quel tempo una palma, un pappagallo, mezza dozzina di freccie avvelenate — spoglie del mondo esotico che gli arrivavano scolorite o falsificate! — avevano il dono di metterlo sottosopra. Quale felicità svegliarsi un giorno circondato da siffatte cose! Ma la sua timidezza rendeva ogni cosa sproporzionata, inafferrabile come l'ideale. Si sposò; prese in affitto uno spaccio con la dote della moglie; normalizzò la propria vita; e la sua donna, che sapeva qualcosa delle manie nomadi della sua gioventù, gli fece promettere di rinunciarvi. Pur tuttavia, nel fondo della sua anima, restò un lumicino inestinguibile di speranza, un *chissà* vago che plasmò il futuro con le sue inesauribili possibilità. Così si lasciò trascinare verso il mondo dei sogni, e, installato dietro il banco, si ostinava per ore intere a seguire viaggi fantastici per mari, e per terre che credeva ignorate. Si abbonò ad una *Biblioteca di Viaggi;* si comprò un'*amaca;* e un giorno, senza alcun motivo, immaginò di scrivere una lettera anonima a Madagascar, come se qualcosa della sua persona fisica potesse prendere parte all'avventura. Il più era l'incominciare; alla prima lettera altre ne seguirono; in seguito, i nomi falsi più non lo accontentarono, finchè, valendosi di un amico, impiegato in una agenzia marittima, riuscì ad ottenere alcuni indirizzi veri. Incominciata dunque così la sua corrispondenza, il tabaccaio la continuò con infaticabile gioia, inviando alle cinque parti del mondo lettere simili a quella che doveva partire per il Ceilan:

Sr. Don John Rylan — Commerciante di zaffiri
Ceilan

« Distinto signore ed amico: mi permetta che una volta ancora io osi disturbare le sue fatiche in codest'isola del grande Oceano Indiano. Come lei sa, anch'io un giorno avevo divisato di portarmi costì; ma le cose della vita mi si sono mostrate contrarie; e, parlando con franchezza, quasi posso confessarle che ora ne comincio a perdere le speranze. Ma non voglio tralasciare di congratularmi con lei, che è stato più fortunato nel realizzare il desiderio di giungere nella

terra delle perle e degli zàffiri, degli elefanti e del *baobab;* e di assicurarla ancora che molto lontano, in un paese ch'ella sicuramente ignora, vive un uomo che pensa a Lei, un amico che sempre la riceverà a braccia aperte ».

E le firmava con le iniziali, per pudore, chiudendole con emozione, e seguendole amorosamente durante i loro viaggi. Di tanto in tanto, sentiva il bisogno di parlarne con qualcuno; e, siccome la Maddalenetta era la sola che l'ascoltasse con serietà, diventò l'unica confidente delle loro sorti. « Ora deve passare l'Equatore »; oppure: « ora dev'entrare nel grande Oceano Indiano », le diceva il tabaccaio, tutto commosso, quando una lettera si trovava in viaggio. A poco a poco, ella diventò quasi una collaboratrice; e, se talvolta si sentiva sfiorar dal dubbio della inutilità di quelle missive, era la fanciulla a rainimarlo affinchè le continuasse.

— Non si perda d'animo, signor Carlo! diceva la ragazza. Chissà mai di quali cose noi possiamo avere bisogno in questa vita; e lei crede che sia cosa di poco conto il possedere amici in tutto il mondo?

Queste parole lo rifacevano tremante d'orgoglio. E allora, il tabaccaio rispondeva: — Sì: hai ragione; bisogna continuare, ma più per te che per me, Maddalenetta, perchè io me ne andrò presto da questo mondo, e ben poco potranno servirmi queste amicizie, mentre tu sei giovane e chissà... — Per ciò, di tanto in tanto, nelle lettere per gli amici di vecchia data, aggiungeva, sulla busta i saluti della Maddalenetta: incominciava così a prepararli per il giorno, in cui avrebbe lasciato nelle mani della fanciulla la fatica troppo pesante di continuare la corrispondenza.

Ma, ora, tutto ciò svaniva. Quanto ancora sarebbe durata l'amicizia con il signor Giovanni, se costui non avea scrupoli di sacrificarlo ad un brutto orologio da muro? E, troncata l'amicizia, anche le notturne conversazioni si sarebbero disciolte; ed egli avrebbe perduto la Maddalenetta. Senza di lei, per quale ragione continuare la corrispondenza; e senza corrispondenza per quale scopo continuare la vita? Alla fine di siffatte deduzioni, il tabaccaio si accorse con terrore che tutta la sua futura felicità stava per essere distrutta da quell'orologio misterioso.

Da quel giorno l'orologio da muro diventò una vera ossessione. Nè il tabaccaio nè il farmacista erano riusciti a sapere qualcosa di concreto; i loro ricordi più antichi lo ritrovavano sempre allo stesso posto, tra la porta d'entrata e la sedia, sopra cui il tabaccaio posava il cappello. Tempo addietro, qualche volta se n'era parlato, ma senza interesse: l'aveva portato un capitano di vascello, del quale mai s'era appresa la fine. Era, l'orologio, una di quelle povere macchine dimenticate, il cui destino è quello di arrugginirsi lentamente nel fondo di una bottega; e la Maddalenetta, per distinguerlo dagli altri, lo chiamava appunto l'orologio del *capitano*. Ma ecco che di colpo il decrepito orologio acquistava una importanza prepotente; e il tabaccaio e il farmacista erano già certi che l'ombroso carattere del signor Giovanni era causata da una influenza malefica, esercitata dall'orologio sull'anima dell'amico. Infatti, il signor Giovanni non tentava neppur di fingere: ogni giorno, quando l'orologio sonava le ore, era assalito da un improvviso sussulto.

Allora la dissimulazione diventò impossibile; le conversazioni erano l'ombra malinconica di quelle d'un tempo. Passavano momenti, in cui nessuno osava sussurrare una parola; e i silenzi si gonfiavano di gravità in misura che si prolungavano. Tutti e tre soffrivano, come se uno sconosciuto si fosse seduto in mezzo a loro per giudicare la conversazione, e si spiavano diffidenti con la coda dell'occhio. La situazione era insostenibile: un giorno il farmacista non seppe trattenersi, e, all'ora di andarsene, posando una mano sulla spalla dell'amico, gli disse con tono grave:

— Signor Giovanni, parliamoci chiaro, lei ci nasconde qualcosa dentro quella carcassa miserabile? — e con la mano che gli rimaneva libera, il farmacista additava l'orologio del capitano.

Nello sguardo del Signor Giovanni la paura, l'odio, il disprezzo più profondo scintillarono. Stava per gridare, ma si trattenne, e con voce bassa rispose:

— Le proibisco, per poco che lei stimi la mia amicizia, di parlare così di quella macchina.

Il farmacista se ne offese. Non era uomo da tollerare da

un amico intimo simili risposte, e, lungo la strada, disse al tabaccaio che le conversazioni stavano per finire. Il tabaccaio non voleva convincersene. Tuttavia, dentro di lui, il dubbio gli diceva ch'era impossibile continuarle. L'orologio del capitano era a poco a poco diventato un personaggio, che i due amici non potevano trattenersi dal fissare con timore. Qual'era il segreto della sua forza ? Il tabaccaio sul principio aveva creduto che il signor Giovanni ci nascondesse del contrabbando; poi pensò che ci tenesse dell'esplosivo; in seguito che ci tenesse il corpo di un delitto; ma, in fine, l'orologio gli si impose come orologio, ed allora vi scoprì un'ombra sinistra di fisonomia umana. Il farmacista, invece, voleva buttare la cosa in ridere, e per burla chiamava l'orologio con il nome del padrone.

— Che cosa fa il *capitano,* Maddalenetta ? domandava di tanto in tanto con un sorriso. Ma un giorno, nonostante il *capitano,* l'orologiaio lasciò risentire la sua voce. La Maddalenetta raccontò che quella notte verso le dodici era stata svegliata da alcuni rumori provenienti dalla camera dello zio, e che l'aveva veduto scendere con una candela in mano nella bottega, arrivare davanti all'orologio da muro, mettersi ad ascoltare per un momento dentro la cassa, poi, con voce cupa ed angustiata, domandare: « Mi perdona ? » L'orologio sonò le dodici, lo zio riprese il lume e si coricò di nuovo. Il racconto di questo fatto li costernò.

— Non le dissi un giorno, signor Quin, che tutto ciò era misterioso ? — esclamò il tabaccaio.

— Misterioso ? — riprese il farmacista in una improvvisa esplosione di rabbia. Quale mistero vuole che ci sia dentro un orologio ? In questo caso non c'è che una cosa: un'aberrazione. La storia ne registra parecchi di casi simili ! Lei non sa che ci sono degli uomini, i quali amano più la pipa che gli amici, e che da questo amore ad un rispetto, ad una venerazione, non c'è che un passo ? Ciò nella scienza ha un nome: feticismo. Popoli interi, signor Carlo, sono stati vittime di queste utopie: quello del nostro amico non è che un caso isolato. Avrà cominciato coll'avere un debole per questo orologio; da questa debolezza sarà nato un amore, poscia il rispetto, forse un briciolo di paura; ora va a domandargli

perdono. Sono certo che prima d'insudiciarsi così nella menzogna, avrà tentato di lottare, avrà sofferto; e tutto perchè? Perchè un uomo non può liberarsi dalla *verità* senza dolore, ma... già io ne vedo la fine!

Tacque un istante; poi con voce più bassa aggiunse:

— Ora io non verrò più. Ho resistito sino ad oggi, ma ora non posso più resistere. Oh, non voglio negarlo: io della verità ne ho fatto un culto, e questo culto ha un solo servo che è la ragione. Da là, o per capriccio o per debolezza, si esilia il servo, e quindi si esilia anche me. Tanto che vale? se così non fosse, ben presto lo stesso signor Giovanni ci obbligherebbe ad andarcene. Già ce ne siamo accorti, che gli diamo disturbo, signor Carlo! —

Era emozionato, allungò la mano, e balbettò con un fil di voce:

— E mi congeda da *lei*, sa? Le dica che mi venga a trovare qualche volta, se lo desidera.

Il tabaccaio piangeva.

L'indomani, comparve solo nella bottega. Per la prima volta, dopo due anni, la sedia del farmacista rimaneva vuota. La Maddalenetta cuciva nel suo angolo; lo zio Giovanni non s'era accorto dell'assenza dell'amico; il silenzio era spaventoso. Scoccarono le sette dall'orologio da muro, da due orologi tedeschi a pendolo, da due *occhi di bue,* da tre orologi da tavola. Il tabaccaio credette di soffocare di tristezza, ma guardò la Maddalenetta proprio nel momento in cui infilava l'ago, e ciò gli dette un improvviso coraggio. S'alzò con il desiderio di aggredire, e l'orologio del capitano gli apparve nella sua forma umana, impassibile e selvaggio come il destino. Non si smarrì d'animo: in quel momento sentiva d'aver la forza di lottare con codesto destino. Avanzò verso il signor Giovanni, e posandogli una mano sulla spalla, con voce decisa gli domandò:

— Francamente, signor Giovanni, le dà molta pena *lui?* — ed il tabaccaio indicava l'orologio del capitano.

Il signor Giovanni lo fissò sulle prime con diffidenza, ma intravvide nel volto dell'amico un interessamento così sincero che si sentì tranquillizzato.

— Molta, signor Carlo — rispose con voce dolce e stanca —, ma me la merito.

— Lei? — gridò quasi il tabaccaio.

L'orologiaio sorrise con tristezza. Poi, come se tutto d'un tratto si fosse deciso a compiere una cosa dolorosa, si voltò in faccia all'amico, fece un segno alla Maddalenetta di ritirarsi, e con voce cupa cominciò:

— Forse lei, signor Carlo, ignora che cosa facciano i nostri spiriti dopo la morte; e forse i preti le avranno parlato d'inferno e di purgatorio. Racconti da spaventare le vecchie! La verità io solo la so, e voglio dirgliela: i nostri spiriti, dopo la morte, vanno a purgare i loro peccati dentro le molle degli orologi. Spesso la loro voce è triste, ma talvolta qualche spirito dà un canto dolce, e ciò avviene quando può rimanere dentro un orologio di famiglia. Così rimane tra i suoi, all'insaputa di tutti, vegliando loro il sonno, avvisandoli delle ore, e scogliendosi dolcemente dai legami di questa vita. Lei sa come in ogni casa l'orologio sia ritenuto un amico della famiglia, come si ami e quanto tenga compagnia. Bisogna però ch'io l'avvisi che non sempre gli spiriti hanno questa fortuna: quando non possono rimanere in famiglia, devono nascondersi in altre macchine estranee, tanto sono spesso maltrattati; gli orologi, dove vivono, vanno indietro o avanti, e ciò è cosa dannosa alla loro purgazione. Talvolta gli orologi sono addirittura abbandonati senza molla. Ora lei comprende come questo sia il male maggiore che possa loro capitare, perchè se l'orologio non cammina, gli spiriti non si purgano, e così si ritarda la loro salvazione.

Il signor Giovanni tacque un momento, sospirò con fatica e continuò:

— Lei sa anche, signor Carlo, come io sia stato sempre uno schiavo del mio lavoro. Nel mio mestiere c'è nascosto qualche cosa di più che il sudore di guadagnare il pane; gli orologi sono stati per me la sola ragione di vita; mi hanno fatto da amore e da famiglia. Ah, signor Carlo, lei non può comprendere come si arrivi ad amare queste piccole macchine, allorchè s'è vissuto con esse tanto tempo! Ma la mia vita non è stata sempre onorata: ho avuto anch'io la mia ora di debolezza, e ora la espìo crudelmente. Mi ascolti: parlo di molti anni fa; le nostre conversazioni non erano ancora cominciate; nè io avevo ancora adottato la Madda-

lenetta. Un giorno, in cui pioveva a dirotto, io lavoravo qui, quando di colpo verso sera entrò un uomo avvolto in un impermeabile nero, che riempì la bottega di un forte odore di catrame. Dietro di lui due marinai portavano, avvoltolato in una tela da vela, questo orologio da muro, che poi tutti chiamarono l'orologio del capitano, perchè, infatti, l'uomo dall' impermeabile era capitano della goletta *Speranza*. Questo capitano partiva la mattina dopo per l'Africa, e veniva per affidarmi l'orologio e per ritrovarlo accomodato al suo ritorno. « Lo tenga con cura, mi disse; io sono solo, ed è l'unica cosa ch'io ami in questo mondo. Io gli detti la mia parola, e l'indomani stesso mi misi all'opera per accomodarlo. L'orologio, ch'era una buona macchina un po' abbandonata, camminò ben presto, ed io andavo regolandolo attendendo il ritorno del suo padrone. Ma l'anno passò, il viaggio del capitano doveva appunto durare dodici mesi !, e l'uomo non comparve. Lo curai sempre con la medesima attenzione: io, in questi orologi disgraziati, ci metto più amore che negli altri; passarono due anni e il capitano non tornava, ne passarono tre, ne passarono cinque. Non so perchè, ma il caso volle ch'io lo trascurassi. Infatti, l'hanno veduto per gran tempo sporco e pieno di polvere, alle volte non a segno, e, quel che è peggio ancora, tavolta anche senza molla. Perchè questo orologio, che era abbandonato, che non aveva nessuno, io lo dimenticai, signor Carlo !

— Come nessuno ? — disse il tabaccaio meravigliato. — E poi aveva altri grattacapi, altre fatiche. Quanti orologi frattanto saranno passati nelle sue mani ? E poi, signor Giovanni, proprio in quel tempo lei adottò la sua nipote Maddalenetta !

— Sì, lei ha ragione. Forse fu la Maddalenetta che me lo fece dimenticare, — disse l'orologiaio, sperduto tra i ricordi, — e sta appunto qui la mia colpa. Io avevo una famiglia, avevo dei figli in questa vita, e dimenticai ogni cosa per la Maddalenetta. Amai dippiù — amo dippiù — mia nipote che tutti i miei orologi: e qui c'è la mia grande colpa. Ora le ho detto già tutto: una sera, mentre me ne stavo lavorando, udii un rumore fondo e strano proprio dentro l'orologio da muro. L'orologio — Dio me lo perdoni !

— era chiuso; l'aprii e allora sentii chiaramente queste parole imploranti: « Sono otto anni ch'ella mi ha dimenticato, signor Giovanni! » Indovini di chi era questa voce? Era del capitano, signor Carlo. Erano otto anni che io ritardavo la salvezza del capitano.

Quando il signor Giovanni ebbe finito il racconto, in tutta la bottega regnò sovrano il silenzio. Scoccarono le otto dall'orologio da muro, dai due orologi tedeschi a pendolo, dai due occhi di bue, dalle tre sveglie. Il tabaccaio si sentì invadere dallo spavento.

— Ha sentito come sospirano? — domandò il signor Giovanni con voce bassa e timorosa, quando il suono delle ore tacque. Sono gli spiriti che vi abitano. Oltre il capitano ne ho altri: in quell'occhio di bove c'è lo spirito di una vedova, in quell'orologio tedesco lo spirito di un cenciaiolo, ed in quelle tre sveglie si purgano gli spiriti di tre sorelle, che si dettero alla malavita. Però questi spiriti non mi danno pena, sempre io li ho curati, la loro salvezza non sarà ritardata per causa mia neppure di un quarto di secondo.

Il tabaccaio s'alzò con il cuore che gli scoppiava, e avvi-
no pena: sempre io li ho curati, la loro salvezza non sarà
cinandosi al suo amico, disse stringendogli la mano:

— Ed era per tutto questo, signor Giovanni, ch'ella ci sfuggiva?

— Non c'era forse nella mia esistenza un delitto sconosciuto a loro due? Potevo seguitare a stringere loro la mano, come prima facevo, senza confessarlo? — disse con una smorfia amara l'orologiaio. E con un sorriso aggiunse:
— Vede, il signor Quin mi ha già abbandonato!

Il tabaccaio allora giurò che l'assenza dell'amico era stata causale, che l'indomani sarebbe ritornato. Ciò valeva giocare d'azzardo, ma era necessario. Il tabaccaio s'alzò lentamente; il suo amico affaticato dalla confessione, sembrava avesse bisogno di riposo. Ma, prima d'andarsene, gli domandò:

— E lei vuol dire che il capitano mi perdonerà?

— Ne son certo, rispose il tabaccaio.

— Voglio sperarlo, disse l'orologiaio; oggi, persino, m'è sembrato che sonasse più chiaramente, quasi più riposato.

Uscito di là, il tabaccaio andò a trovare il farmacista a casa sua. Il signor Quin, che l'aspettava, lo interrogò con lo sguardo. Il signor Carlo gli raccontò la disgrazia da cui era colpito l'orologiaio, i suoi rimorsi, la sua vergogna. Il farmacista l'ascoltò senza dir parola; poi, quando ebbe finito, disse pacatamente:

— Non vedo nulla di nuovo, signor Carlo. Loro credono che si possa giocare con la verità; il signor Giovanni un giorno sostenne che le illusioni devono essere rispettate. È un nonnulla, ma si comincia dal nulla, e si arriva dove si arriva. Quanto capita ora al nostro amico io già glielo dissi, non è che un parto mostruoso della fantasia, originato chissà da quale sciocchezza. Ora, vadano tollerando le illusioni, vadano cullandosi con la immaginazione, disse con sarcasmo il farmacista, io con loro non ho più niente da fare.

Il tabaccaio si vide perduto: — Così lei pensa di non ritornar più là, signor Quin?

— Ascolti; che anderebbe a passare un'ora ogni giorno dentro una chiesa di mori, lei? — disse seccamente il farmacista.

Tutti e due tacquero. Sembrava che nulla al mondo potesse aiutarli. Ma la Maddalenetta vegliava come la fata silenziosa dell'amicizia. Prima d'andarsene, il signor Carlo soffiò nell'orecchio del farmacista queste parole:

— E la ragazza, che tanto mi ha domandato circa il suo ritorno?

Il farmacista si sentì toccato. — Oh, mi duole, — rispose in fretta, mi duole soltanto per quella povera fanciulla che non ne ha colpa. — Il tabaccaio indovinò di avere picchiato alla porta debole, e ne approfittò.

— Dunque che devo dirle? — domandò dopo un po'.

— Ditele che ci penserò.

III.

L'indomani, all'ora solita, i due amici tornarono nella bottega. Tutto era uguale: il signor Giovanni nella sua malinconia, la Maddalenetta nel suo angolo, e l'orologio da muro là sopra la porta, ospitando impassibile lo spirito male-

detto del capitano. I due amici si sedettero nei loro posti, e la conversazione scivolò via come ogni giorno; soltanto prima che si dividessero, dopo che gli orologi avevano sonato le otto, il signor Giovanni domandò al tabaccaio con un vago barlume di gioia:

— Non le sembra ch'egli abbia sonato più chiaramente ?

Il tabaccaio non lo mise in dubbio, ma il farmacista, che tutto aveva udito, non seppe trattenere un moto istintivo di protesta. Stava per gridare desolato la falsità di quella paura, alzando in alto le braccia, quando una mano si posò dolcemente sulle sue: — Fatelo per me, signor Joaquim — ella domandò..

— Per te, Maddalenetta, soltanto per te, credi ? — disse tremando per l'impeto trattenuto. E mantenne la parola, perchè, da quel giorno, ogni sera comparve nella bottega per recitare la grande commedia.

Le conversazioni continuarono, e il signor Giovanni a poco a poco andò calmandosi. Sembrava che la confessione lo avesse liberato dal maggior peso del suo dolore; già più non s'incantava nella sua strana abituale maniera guardando gli orologi; e viveva come più libero. Nel cuore del tabacciaio germinava la speranza, e l'orologio del capitano andava spogliandosi lentamente della sua terribile forma umana. Era stato dunque tutto ciò un brutto sogno ? No, che la Maddalenetta raccontava come, a mezzanotte, lo zio continuasse ad alzarsi in punta di piedi per andare ad ascoltare dentro la cassa che alloggiava il capitano. Gli spiriti erano ben vivi, per suonare là, dentro gli orologi; e, ogni sera, quando scoccavano le otto, il signor Giovanni e il tabaccaio sentivano sulla schiena lo svolar lieve della loro presenza. Ma uno svolare appena percettibile, così delicato ! Sopratutto lo spirito del capitano si lamentava ogni botto con maggior dolcezza; e il signor Giovanni, che lo spiava, non si dimenticava mai di domandare al suo amico:

— Forse un po' più chiaro ancora, oggi ?

— Forse che sì, rispondeva il tabaccaio.

Con il tempo codesta chiarezza diventò sì viva, che il signor Giovanni non potè più dubitare del suo perdono. Uno spirito, che si lamentava con tanta purezza, poteva forse

conservargli ancora rancore? Ritornando la pace egli ricominciava a prendere parte alla conversazione e, qualche volta, si lasciava trascinare dalla discussione, o dalla difesa del dovere. Infine, una sera, all'arrivo degli amici, s'alzò esultante dalla sedia, uscì ad incontrarli, e, stringendo loro le mani, gridò con gioia:

— Perdonato, perdonato!

Dietro di lui, la Maddalenetta fissava supplicante il farmacista:

— Lo ha perdonato. Questa notte, l'orologio del capitano lo ha perdonato!

Il tabaccaio abbracciò l'amico con commozione. Il farmacista respirò forte, come un bue che avesse ricevuto una mazzata, ma fu eroico, sostenne a piè fermo la menzogna enorme, e, dopo il tabaccaio, abbracciò ugualmente il signor Giovanni. Fu un'ora felice. La pace era ritornata. Da quel giorno il signor Giovanni poteva fissare l'orologio del capitano con la pietosa benevolenza, con cui esaminava gli altri. Il tabaccaio, allora, se lo guardò con un briciolo di disprezzo, questo orologio: aveva già perduto tutta la sua diabolica espressione umana, e sembrava più vecchio, più sgangherato che mai, là, nel suo cantone. — E tanto male avrebbe potuto farci! — disse il tabaccaio con un sorriso. La Maddalenetta cantarellava agucchiando calzettini; e il farmacista la osservava tanto per darsi un contegno.

Quella sera, arrivando a casa, il tabaccaio trasse dal fondo dello scrittoio, tutta impolverata, la lettera che per tre volte aveva perduto l'ora giusta della partenza per il Ceilan, e sentì la dolcezza delicata ed intima di rinnovare, svanita la tempesta, le vecchie abitudini.

I tre amici ritornarono alle solite chiacchiere sotto il paralume verde. Il farmacista difese sempre la verità, ma ragionava con un tono grave e profondo; e tanto il signor Giovanni quanto il tabaccaio alquanto impressionati, non osavano contraddirlo. Dopo i suoi discorsi, essi tacevano sempre; ed allora si sentiva il tic-tac ritmico e sonoro degli orologi. Chi avrebbe mai detto che là, in mezzo a quel silenzio, palpitavano sei spiriti? Il tabaccaio, in quei momenti, non poteva sfuggire alla tentazione maligna di evocarli, inoffensivi come ora erano.

— Che voci chiarissime hanno! — diceva.

— Gli è che in pochi posti saranno curati come qui — rispondeva la Maddalenetta. E un'aria pacifica di serenità passava sopra la conversazione. Si chiacchierava degli spiriti senza alcuna paura e senza il vecchio pudore; e ciascuno sorrideva al ricordo dell'angustie passate.

Soltanto il farmacista, rintanato in un angolo, mostrava una faccia oscura e preoccupata. Poco a poco, i suoi occhi si infossavano nell'orbite, e, dentro, vi scintillava un luciore ostinato. Quando ragionava, due improvvise chiazze rossastre maculavano i suoi pomelli scarni e pallidi; e le mani, che prima fendevano l'aria a ritmo con le parole, ora restavano ostinatamente nascoste entro le tasche. Diventò trascurato nel vestire, e persino spese minor entusiasmo nella difesa delle sue convinzioni. Una sola cosa sembrava preoccuparlo: la punta delle scarpe, e continuamente rannicchiava i piedi, li allungava, li univa, li separava, li accavalcava, per meglio contemplarli in tutti gli aspetti ed in tutte le posizioni. La Maddalenetta se ne accorse, e lo fece notare al tabaccaio, il quale a sua volta lo disse al signor Giovanni.

— È una manìa! — conclusero, e nessuno vi fece più caso assorbiti com'erano da altre cose.

Alcuni giorni dopo, all'ora di uscire, il tabaccaio prese per un istante da parte la Maddalenetta.

— Domani approda la lettera a Ceilan— disse— ed ho voluto metterci i tuoi saluti, sai?

— Oh, grazie, signor Carlo! — rispose ella sorridendo.

Il signor Carlo era raggiante: abbracciò il signor Giovanni, e, prendendo per il braccio il farmacista, si mise a saltacchiare inconsciamente sul marciapiede.

Il farmacista, con le mani nelle tasche e lo sguardo ai piedi, lo seguiva muto. Ma di colpo si fermò, drizzò la testa, e respirando ampiamente la frescura della sera domandò con aria misteriosa, guardando le stelle:

— Ascolti, signor Carlo; non si sente meglio lei ora? Non sente lassù un puzzo da cimitero, come di qualche cosa che stia imputridendo?

— Qualcosa che stia imputridendo? — fece il tabaccaio con spavento.

— Sì, la *verità,* — disse il farmacista.

Il tabaccaio lo fissò senza parola; il volto dell'amico era cambiato; allora un presagio sinistro gli attraversò la mente: « Sta a vedere che ora che tutti siamo felici, costui mi diventa matto », disse fra sè.

Purtoppo era la verità: il farmacista perdeva la ragione. Ogni giorno, da quella sera, i due amici sempre più se ne convinsero: l'ombrosità del carattere del signor Quin aumentava di giorno in giorno, le sue mani già non si muovevano più dal fondo delle tasche, e solamente i piedi attiravano tutta la sua attenzione. Si abituò a parlare a voce bassa, a sè stesso; e, di tanto in tanto, alcune parole tristi, sempre le stesse, come *cimitero, funerale, morti,* galleggiavano sopra il grigiore dei suoi monologhi. Il vicinato cominciò ad accorgersene; ed il signor Giovanni ed il tabaccaio erano in ogni momento interrogati sopra la sorte del loro amico. Essi non osavano dir nulla, rispondevano vagamente quasi rosicchiati dal dubbio di essere un po' la causa di quella disgrazia. Un giorno il farmacista comparve nella bottega completamente vestito di nero. I due amici s'alzarono sbalorditi.

— Che è capitata qualche disgrazia? — gli chiesero.

— Parlino sottovoce. Non vedono ch'essa è qui presente con il corpo? — rispose con un sorriso sinistro.

Da quel giorno i due amici non vollero tener più nascosta la cosa. Un dubbio terribile li aveva assaliti: se quella pazzia traviasse l'amico anche nel suo mestiere, quali e quante disgrazie? Il tabaccaio si spaventava pensando ai possibili avvelenamenti, dei quali, forse, lo si sarebbe fatto responsabile. Avvertì tutti; e, benchè nel pesar le ricette il signor Quin non sbagliasse d'un millesimo di grammo, la clientela della farmacia si squagliò di colpo. Egli però non volle abbandonarla, ed in sei mesi, in cui non guadagnò un centesimo, tutti i suoi pochi risparmi si dispersero. Allora parlandosi di ricoverarlo in un manicomio, i suoi due amici sentirono il dovere di pagargli una cella. Una domenica, verso sera, il tabaccaio l'andò a cercare con una carrozza, dicendogli che aveva pensato di passeggiare per i dintorni con lui e con la Maddalenetta. Benchè temessero qualche resistenza, il signor Quin si lasciò portare dolcemente.

Rinchiuso, fu di una obbedienza esemplare. Tutti l'amavano; e la storia, inventata dal tabaccaio per spiegare il suo stato — una donna amata per tutta la vita, morta improvvisamente — aiutava a compiangerlo. Fu un degno pazzo, com'era stato un degno uomo, e, se gli mancò quell'ampia fantasia dei suoi amici, con cui, felici, continuavano la conversazione in compagnia degli spiriti, seppe almeno essere fedele alla triste verità.

Parimenti, fu fedele alla parola data alla Maddalenetta; sempre gli rimase sufficiente ragione per interrogare con delicatezza il signor Giovanni, quando questi andava a trovarlo, circa lo stato degli spiriti dei suoi orologi.

EDUALD DURAN - REYNALS

NOTIZIA BIOBIBLIOGRAFICA

Eudald Duran-Reynals nacque nel 1891 a Barcellona è morì solitario in una modestissima camera di un sobborgo parigino, in una umida notte del dicembre 1917. La sua improvvisa e misteriosa morte parve una beffa del destino verso il giovane scrittore catalano, sceso a Parigi in cerca di fortuna e di gloria.

Duran-Reynals era uno spirito prettamente romantico, tormentato e sognatore. Pur tuttavia aveva un gusto esacerbato per la vita reale e una sensibilità raffinata per goderla. Voleva nel mondo essere attore e non solo contemplatore. Era innamorato di Sthendal, di Flaubert, di France, i cui influssi sono palesi nell'arte del suo unico volume: « *Quatre històries* ».

J. M. Capdevila I De Balanzò, ricordando ultimamente, sulla *Veu de Catalunya*, la morte di Duran-Reynals, così scriveva: « Per qualche mese noi ricevemmo notizie vaghe, ottimistiche, esaltate, in lettere amicali. E una notte, di quel triste dicembre del 1917, un amico ci disse che Duran era morto, ch'era stato una cosa improvvisa, che nessuno sapeva come. Oh, bisognava conoscerlo per sapere la impressione desolante, prodottaci dalla notizia! Il suo ricordo era la novella più potente che rimanesse nella memoria e nel cuore dei suoi amici. Sembrava ch'egli fatalmente corresse verso una tragedia,

nè sapevamo quale. E quella morte, solitaria, e misteriosa, ci sembra tuttora la conferma di un vago presentimento ».

Meglio fissano i caratteri dell'arte del Duran, questi esatti periodi di una critica di J. Farran i Mayoral:

« Una vita fragile, delicata, fine pianta di cultura, che tutti vedevamo crescere in una gentile aspirazione di vittoria, era marcita in una invernale notte parigina. Quante ricche possibilità perdeva d'un tratto la nostra letteratura. Oh, se le *Quattro Istorie* del povero Duran trovassero almeno risonanza in qualche agile spirito, e continuazione e perfezionamento!

Si sono ritrovate, a propostito di questo libro, molte, troppe influenze; lo stesso Duran, che lo considerava, con un certo disprezzo, un saggio giovanile, le confessava: Flaubert, France. Ma, come più approfondirete lo studio sopra lo stile di queste novelle, tanto meno profonde sentirete tali influenze. Del Flaubert, qua e là, l'obiettività minuziosa, certe forme di frasi successive, che insistono sopra un dettaglio, martellate dalla punteggiatura; del France, una tendenza alla *moralità* agrodolce, in bocca a personaggi umili e talvolta *tocchi;* del Flaubert anche, nella *Historia d'una plaga,* il sarcasmo verso il tentativo di una elevazione infranta (*Bouvard et Pécuchet*).

Ma osservate più dappresso. Le forme flaubertiane, che accumulano dolorosamente i dettagli espressivi, sono più rare di quello che sulle prime possa sembrare in questo stile, che ha una continuità, una fluidità, in cui ogni dettaglio si fonde e, diremmo, si attenua.

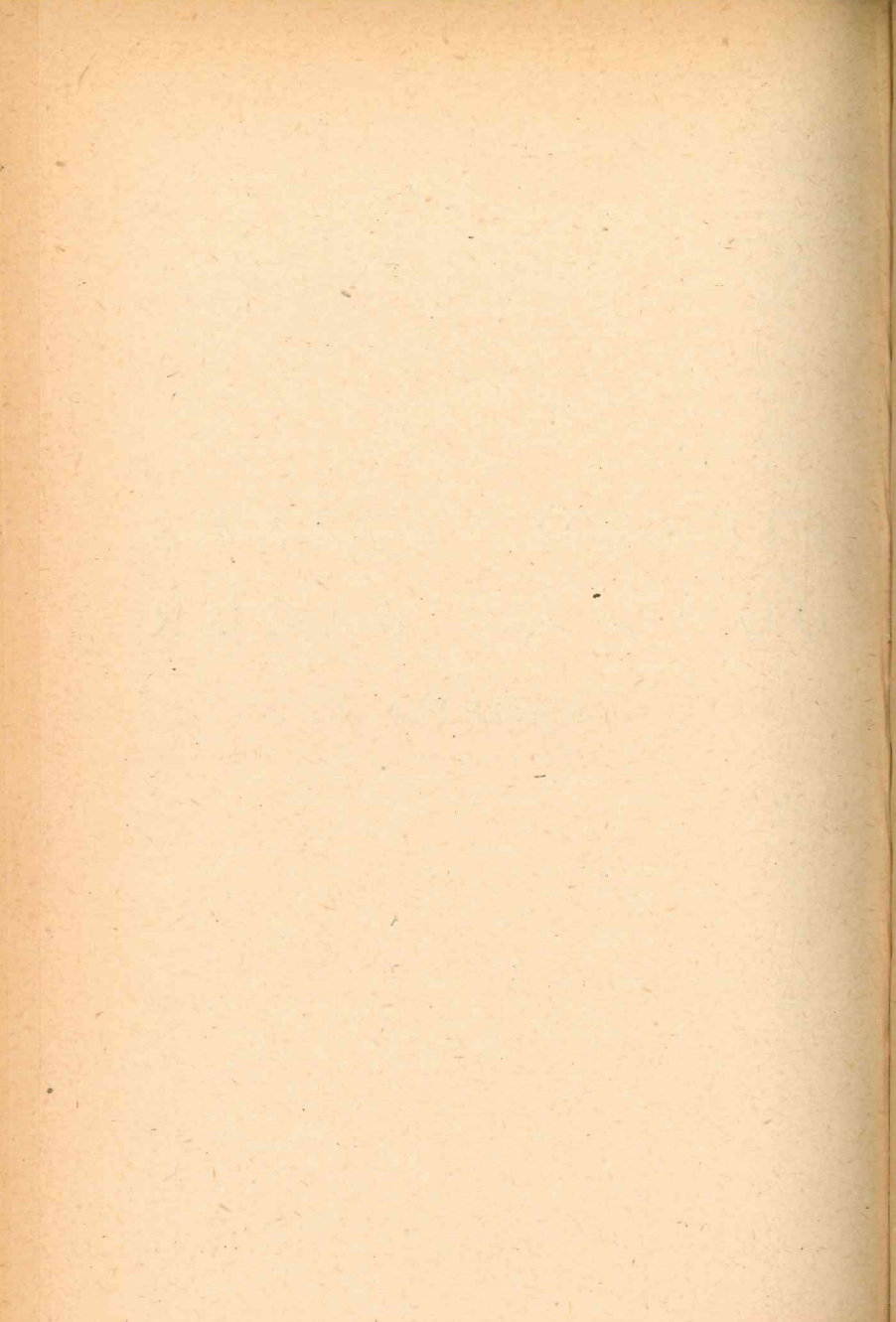
La nuda obbiettività del Flaubert neppure c'è: quella obbiettività che apportava ai personaggi una lor vita sì delimitata, che spesso si ribellava contro lo stesso autore, vivendo di una vita perfettamente indipendente.

I personaggi di Duran sono invece di lui sempre schiavi; sono vittime sempre del suo umore, del suo carattere. Anche quando sembra che lo scrittore s'intenerisca per essi, una minuziosità, un aggettivo lanciato con finta indifferenza, li rende quasi caricature, e ci fa sentire tutta la loro irrimediabile miseria. E non ci riferiamo soltanto alla crudelissima *Historia d'una plaga,* ma alla novella, che superficialmente può sembrare maggiormente ricca di tenerezza, alle *Illusions de l'Angelina.* Ma, quanto lontano siamo dalla grande pietà dalla grande carità, che palpita in *Un coer simple*, dei *Trois Contes* flaubertiani.

Di più: accostatevi a qualsivoglia dei personaggi di questo libro, per cercarvi una consistenza di vita vera, e tentate di abbracciarlo. Vi si scioglierà; e non abbraccierete che la figura finemente e crudelmente sorridente di Duran-Reynals ».

XV

PIETRO BRINCS UOMO DI BAGUR

di JOSEP PLA

Pietro Brincs giunge alla baracchetta del suo vigneto, apre la porta con una grossa chiave che leva dalla bisaccia, spinge con le mani la porta che si spalanca, appende ad un chiodo il desinare, e lascia il bastone dietro l'usciolo.

Spaventate, con un grande sbattimento d'ali, escono quattro galline:

— Trr, trr, trr...

Pietro Brincs tiene nella vigna le quattro galline, perchè vi diano colore.

Oltre a ciò, Pietro Brincs tiene un figliolo in America, per poter sentire, ricordandolo, una briciola di ansia e di angoscia, quando accade a Bagur qualche disgrazia, o fa tempesta.

— Chi sa che cosa gli tocca laggiù, povero ragazzo! Povero come te, Pietro, se ti ci trovassi; — dice Pietro Brincs, tutto pensieroso, con il naso contro il vetro della minuscola finestra della baracca, guardando salire e scendere i torvi castelli delle nuvole nere, i saettìi dei lampi, il polverume che è tutto un mare fosco, ed ascoltando il rumore pauroso dei tuoni.

Poi, presso la spiaggia, l'odore dei pini molli e quello dei tigli goccianti gli discaccia dalla memoria, in un modo soave e dolce, il ricordo del figlio lontano. La testa di Pietro si rasserena come il cielo, a poco a poco.

Siccome già comincia a far fresco, Pietro Brincs fa fuoco sull'aròla della baracca. Se no, lo farebbe sulla soglia della porta, all'ombra. E, mentre il pane s'arrostisce e s'indora

la sardina, Pietro accende una sigaretta. Poi, dall'architrave, sentendo sulle coscie il sole tepido, stacca la coppiola di pane ben succulenta di olio come miele. Alterna con equità il pane al vino. In ultimo, con un po' di tristezza, si permette di favorire un po' più il vino che il pane.

Bene affumicato, afferra una vanga, e si prepara a scavar la vigna. Pietro lavora, ma la vanga conosce il suo mestiere. La vigna è piccola.

— Vino per l'annata! vino per l'annata... Già non sarà sufficiente! — dice con la malizia di colui che è ben sicuro che il suo anno di vino vuol dire due anni di vino degli altri.

La vigna si distende sopra un versante del dorso del promontorio di Bagur. Sulla cima, là dove la terra è più magra, egli ci tiene, con fatica, alcuni olivi, vecchi e fecondi, pieni di spaccature e di rughe — l'olio per l'annata! — un fico bianco come il collo di una signora, e sei o sette pini per l'ombra. Nel mezzo, il cerchio del pozzo e l'innaffiatoio, tutto azzurro di solfato. In fondo, confina con il casotto dei carabinieri. A quattro passi dal picco, che sovrasta il mare, c'è il sentiero. Quando fa tempesta, gli spruzzi de' colpi dell'onde abbrostiscono i ceppi delle viti della prima fila. La vigna se ne sta al sole tutto l'anno. Al pomeriggio, assume un colore di cosa abbrustolita, in modo che, passandovi sopra, sembra debba sgrigliolare come se si calpestassero delle miche di pane. Veduta dal mare, la vigna sembra una cenere viva con la fiamma azzurra — lo spiazzo del pozzo. Pietro, dalla baracca, vede il mare, i brigantini, gli sciabecci, i vapori che passano, e le Falugues, che sono un gruppo di montagne selvaggie, innalzantesi al disopra di Aigua-Blava. Vede, inoltre, tutto il versante di Fornells, lucente di chiarezza, con i casolari e le roccie che bollono al sole, e molte altre vigne e oliveti. Ma Pietro guarda questo magnifico panorama con una grande indifferenza.

Alle volte, Pietro ha forestieri, e li porta al suo covo. Quella indifferenza, ch'egli conserva davanti alla natura, gli si riacutizza accompagnando il forestiero. Gira superbo, e si pavoneggia, disdegnoso. Se li guarda al dī sopra della

spalla, con un occhio chiuso. Se gli elogiano prima il paesaggio che la vigna, tratta il forestiero come un povero uomo.

— Come tutto è grazioso, signor Pietro ! — dice uno con gli occhi tremanti di estasi.

— Grazioso e, soprattutto, assai a buon mercato.

Il forestiero si ferma attonito. Dopo un po' ritorna ai complimenti :

— Guardi, che vi devono essere poche spiaggie come questa !

— Ba !... Volete dire queste sciocchere quaggiù, davvero ? Siete un sentimentale ! Una testa sentimentale !

E dopo un po' aggiunge :

— ...E perdonatemi se vi ho offeso...

In ultimo il forestiero deve sorbirsi una pioggia di dettagli minuziosi e la storia di tutti gli alberi del podere.

A Pietro, è gradevole la fatica di vangare la vigna. Per darle il solfato, bisogna invece camminare molto. Potare o innaffiare fa venire sonno, ma non è molto dilettoso fermarsi a dormire come un pezzo di legno sotto una vite. Non tanto proprio per il sonno, ma per le zolle che ammaccano la schiena. Pietro Brincs, che è molto rosso in faccia, sembra, scavando, una pernice beccante in un granaio pieno zeppo di sole.

Di seguito, può lavorare soltanto un'ora. Quando gli sembra che già sia tempo, si drizza, si passa la mano sulla fronte, guarda il sole, e dice sentenziosamente :

— Questa, bisogna bagnarla...

E se ne va nella baracca, spicca la zucca, e si fa zampillare il vinetto sopra la lingua. Poi, più calmo, ritorna al lavoro. E, camminando, qui si acquatta, là si ferma, leva un'erba o una foglia secca, raccoglie una lumaca, butta via una pietra.

E subito è mezzogiorno. Tira su dal pozzo una secchia d'acqua per metterci il vino in fresco ; con un ramo rianima la cenere del focolare ; si cuoce quello che ha, e mangia, circondandosi di piccole raffinatezze : la salvietta ben bianca, il pane ben abbrustolito e odoroso di farina, i piatti candidi e nettati. Mangia il suo prosciutto, la sua fetta di pane,

e, per ultimo, un grappolo d'uva bene indorato dall'estate, un grappolo di quelli che si conservano per l'autunno, e quattro mandorle tostate nell'inverno.

Dopo di aver cenato, dice, pieno di serietà:

— Pietro, devi andare a dormire per un quarto.

Se fa caldo, si sdraia sotto il brusìo, fino come una carezza, dei pini. Di là, si vede il mare immobile, bianco, brillante, che sembra insaponato. L'orizzonte è di un fresco azzurro, come il velo della Madre di Dio d'Agosto. Se il sole è soltanto tiepido, si accomoda, riparato da una copertella di lana, in un fosso, colmo di foglie, che la vigna incide in sul mezzo, ed assai adatto alla bisogna.

Si arrotola come un verme. Tutta la serenità del cielo gli entra negli occhi, e vede, in alto, come uno sciame di api dorate. Socchiude gli occhi a poco a poco, rosicchiando l'ultima mandorla tostata. Poi si addormenta con un motivo di canzonetta sulle labbra:

> Il vicario di Flassà
> ha fat - to - una - o - pe - ra - mol - to - buo - na...

... E torna a scavare la vigna, ancora mezzo addormentato, — il mare è ancora azzurro cupo — con le arie di colui, cui è sacrificio mostrar di lavorare.

Pietro, talvolta, ha sentito in modo vivo e torbido la vergogna di sapere che il mondo gira proprio per lui. Soprattutto quand'era giovane, e veniva, le domeniche, con gli amici alla vigna, ad imbandirvi la tavolata ed a mangiare a crepapancia. In quei bei tempi ascoltava con fervoroso raccoglimento la musichetta dell' arrosto che brusiva xiu-xiu dentro la casseruola. In ogni modo questo è un brutto ricordo di Pietro. Tornando dall'allegra gozzoviglia, pieni di canti e di risate, un po' alticci, s'incontravano con la miserabile e travagliata gentetta che andava a tirare la sciabica, tutta la notte. In quelle serate, Pietro soffriva insonnie moleste e pesanti, e lo divertivano quegli uomini e quelle donne, che tiravano la corda con la bocca spalancata.

Un giorno, Pietro Brincs comparve alla vigna con uno schioppo a bacchetta sulla spalla. Un cane da pernici, melanconico e vecchio, lo seguiva. Il cane, quando vedeva una farfalla o una locusta, si fermava, con un colpo di testa scuo-

teva le orecchie, e spiccava un salto per afferrare la bestiola. Talvolta chinava la schiena, mettendosi a guaiolare. Poi, con gli occhi sperduti seguiva il volo della farfalla e riprendeva il cammino più abbattuto che mai.

Pietro Brincs si era armato e manteneva il cane per andare a caccia apparentemente, perchè in realtà aveva comperato lo schioppo per far paura ai carabinieri che gli rubavano l'uva. Il cane non faceva altro che scavar buchi. Pietro, nemico di ogni cosa che non fosse sicura e visibile, avrebbe potuto scegliere tutti i mestieri meno proprio quello del cacciatore.

Quando i carabinieri vennero a conoscenza della cosa, non si avvicinarono più alla vigna. Ciò rattristò Brincs.

— Ed ora, che cosa me ne farò dello schioppo?

Lo guardava, ch'era in un cantone della baracca, appeso in alto, ben lustro, circondato da tutti i rispetti.

Dopo molti anni, decise di consigliarsi con il cane, che se ne stava sonnecchiando sotto il fico.

— Ebbene, che cosa faremo « Leone »?

Il « Leone », senza muoversi, se lo fissò dall'alto al basso, e tornò ad assopirsi, ma all'ora della passeggiata seguì il padrone.

Brincs cominciò a dubitare del comprendonio dei cani. Disse:

— Vedo che non mi ha capito e che dovrò farlo marciare a colpi di pietra.

Ma, quasi a metà del cammino, il cane, senza guardarlo, si voltò a sinistra, e Brincs, che lo guardava, a destra. Il cuore gli dette un salto... E, dopo, non lo vide più. Quando Pietro ripensa a Leone, dice:

— Non ne avrò mai più come lui! Lui sì ch'era un cane economo.

Ma a Pietro, tra tutte queste scene dolorose e la cattiva spesa dello schioppo, entrò dentro al cuore un odio così forte contro i carabinieri, che gli fece perdere il lume degli occhi. L'odio poi gli crebbe a dismisura, allorchè, nella bottega del barbiere, seppe che se non ci fossero i carabinieri, cesserebbe il contrabbando.

Talvolta, dalla porta della baracca, ne vedeva qualcuno

aggirarsi per la spiaggia, con il moschetto e il mantello, cercando lumacotti e conchiglie. Pietro non sapeva trattenersi. Faceva portavoce con le mani ed urlava:

— Sei una bestia!

Il grido si perdeva dolcemente sul mare e sulle pinete.

Poi si tappava nella baracca. Dopo un po', con le ginocchia che gli tremavano, tornava ad affacciarsi sulla porta, gridando ancora:

— Sei una bestia!

Se ne tornava dentro, si accostava alla finestra e con il capo basso diceva:

— Pietro, non uscire.

Il carabiniere chissà dove andava.

Quando faceva freddo o pioveva, non sortiva a scavare. Con del buon carbone faceva un gran fuoco, e, quasi a cavallo dei tizzi, andava dormicchiando o fumando o cantando. Di tanto in tanto, prendeva l'ombrello ed usciva fuori. Guardava il tempo e girava attorno alla baracca, per vedere fumare il camino da tutti i quattro cantoni. Restava a bocca aperta dinnanzi alle soffiate del fumo.

— E tutto esce da là dentro! — diceva Pietro nella maniera più naturale di questo mondo.

Poi, quando scendeva il crepuscolo, si metteva gli zoccoli, rinserrava la baracca, — le galline erano già a dormire —, apriva l'immenso ombrellone su cui i goccioloni degli alberi rimbalzavano con un rumore sordo, si metteva in testa un sacco a forma di cappuccio, ed infilava la spiaggia.

In salita, camminava barcollando. Era quella l'ora delle illusioni, del che cosa faremo, del che cosa diremo, di Pietro. Soltanto allora faceva castelli in aria, e la vigna gli sembrava più lunga e larga. Quando ruminava una cosa, la vedeva con una grande chiarezza, e per curiosità ne seguiva gli alti e bassi.

Una sera, in cui v'era una luna, rotonda come un formaggio, che si rotolava sul mare, gli vennero a fior di labbra queste parole:

— Talvolta, quelli che dicono che due e due fanno quattro, non hanno ragione... E talvolta, quelli che dicono che due e due fanno sette, hanno ragione... Talvolta, talvolta...

E andava ripetendo, distratto:
— Talvolta... talvolta...
E in ultimo, già lo canticchiava:
— Talvolta... talvolta... talvolta...
Aprì la porta della sua casa e per il corridoio andò cantando:
— Talvolta... talvolta...
— Pietro! Il pranzo è in tavola.
Pietro Brincs appese l'ombrellone in cucina.

J O S E P P L A

NOTIZIA BIOBIBLIOGRAFICA

Poverissima è la bibliografia di Josep Pla, la cui produzione è sparsa nelle riviste catalane e soltanto in quest'anno in parte raccolta in volume con il titolo oiettano di *Cose viste*. Questa novella, da me tradotta, è tolta dal numero del Gennaio 1920 della rivista « *D'ací d'allà* », una specie di nostra *Lettura* catalana.

Pur tuttavia, il Pla è uno dei più originali e forti prosatori della Catalogna moderna, La sua arte può avvicinarsi a quella russa, per una certa rudezza stilistica e per la spiritualità predominante.

In quanto alla vita del Pla, piacemi riportare quanto ultimamente egli stesso scriveva:

« Mi chiamo Josep Pla i Casadevall. Nacqui a Palafrugell, città industriale del basso Empordà, il giorno 8 del Marzo del 1897. Il mio nonno paterno era un piccolo proprietario rurale. La mia nonna pure era della campagna, ed un suo fratello, che studiava medicina a Barcellona, fu un acceso liberale e morì giovane, ucciso dalle disillusioni politiche. Il mio nonno paterno era uno scettico. Nell'epoca della guerra carlista ospitava ufficiali isabellini ed ufficiali del pretendente reazionario. Il mio nonno era un vero precursore delle unità morali.

Il mio nonno materno era magnano a Palafrugell, ed ebbe due figli. Uno andò in America e tornò pieno di denari. Quando morì, li lasciò ai preti. L'altro fu una ragazza, Maria, la mia dolce madre. I miei antenati materni sono stati gente oscura e sofferta.

Il mio padre ereditò le terre e le tendenze realiste della sua razza. Ad ogni modo mai si distinse per avere un grande senso pratico nè per essere un uomo d'azione. Uomo di grande naturalezza, al-

quanto artritico, passò la vita cercando di vincere la grande timidezza, ch'era nel fondo del suo carattere, senza riuscirvi. Di tanto in tanto, nei momenti più solenni della vita, gli ho veduto sulle labbra un sorrisino, che mi agghiacciava il cuore.

Più volte ho scoperto mia madre, mentre guardava il mare con occhi colmi di tristezza e di abbattimento. Altre volte l'ho veduta raddrizzarsi davanti alla vita con una grande nobiltà ed energia. Queste depressioni e reazioni si sono proiettate sul mio carattere, influenzandolo completamente. Ho del mio padre la timidezza, l'artritismo e lo scetticismo. Dalla mia madre non ho ereditato che le depressioni cardiache ed un certo amore a vivere in una maniera fluttuante e discontinua. Quelli che credono che io sia un cinico, mi fanno un grave torto; molte volte non sono che un uomo, che cerca di navigare attraverso le profondità della miseria umana con un'aria da gentleman e con il cuore assente.

Frequentai gli studi secondari in un collegio religioso di Girona e la carriera d'avvocato a Barcellona. Ho della mia gioventù di scolaro un ricordo odioso. Nella mia vita ci sono tre o quattro amori, pieni di miseria, nei quali ho esaurito tutta la mia audacia. Finora

Fiamma d'amor nel cor non m'è rimasta.

A 22 anni entrai nel giornalismo militante, lavorando ininterrottamente alla « *Publicidad* » di Barcellona. Ho scritto ottocento o novecento articoli, cronache e narrazioni, dei quali se ne potrebbe salvare, con benevolenza, il tre o quattro per cento. Ultimamente ho lavorato sei mesi per « *La Veu de Catalunya* », come inviato in Italia. Ho fatto una lunga tappa a Parigi, come corrispondente. Ho cercato di viaggiare il più possibile.

Non so se io sia uno scrittore. La mia opinione è che scrivendo compio la legge del minor sforzo, che è la base del mio carattere e di quello della mia famiglia.

Questo racconto è un'opera incompleta e disuguale, scritta nei miei tempi di studente. Già in quell'epoca credevo che la nota specifica, che deve avere ogni scrittore, dovesse essere la naturalezza. D'allora non ho fatto altro che attenermi a questa vecchia convinzione. Non so se arriverò mai a conseguire ciò che mi propongo.

Sento per la politica la noia dell'uomo che l'ha vissuta dappresso. Come uomo sensibile, sono nazionalista catalano e domando a tutti gli uomini sensibili d'Italia un po' di cordialità e di curiosità per il nostro problema ».

XVI

LA BOTTEGA DEI LIBRI VECCHI

di ERNEST M. FERRANDO

In una notte tempestosa, un bimbo camminava per le vie della città, stringendo nella manina una luccicante moneta d'argento. Il sibilo del vento staffilava gli alberi, rimbombava negli angiporti, e, mentre faceva rotolare la luna pel cielo, accendeva la pazza fantasia del piccolo. Ogni cosa, all'intorno, era silenziosa. Di tanto in tanto, il timore della distanza l'obbligava a fermarsi, anche perchè il fracasso, che precipitava giù dai tetti, era orribile. Dominato, com'era, dalla paura, non osava ascoltare le mille strida che gli urlavano dall'alto delle gronde, nè guardare le ombre che si disegnavano sopra i vetri delle finestre illuminate. Ma, ciò che più ancora lo riempiva di indecisione, era un curioso fenomeno: gli sembrava che i fanali polverosi, proprio nell'istante in cui egli stava passando, tremassero, scoppiassero, e pfff... si spegnessero, quasi ubbidendo ad un ordine. Nella sua tenera età, il bimbo sentiva un vivo interesse per le cose del mondo; e ogni cosa che gli era all'intorno, gli sembrava piena di un mistero meraviglioso. Da pochi anni era nato alla vita, e ogni oggetto gli presentava un incanto di gioco nuovo. Le belle rivelazioni dei sensi posavano sulle sue labbra infantili un costante sorriso.

Quella notte, poichè se ne andava tutto solo, non poteva ad alcuno domandare dilucidazioni sopra quanto i suoi occhi spaventati vedevano, e, così, le cose inesplicabili rimanevano sommerse nel loro mistero. Il passante, che rapido gli scorreva accanto, simile a un fagotto di stracci coperti di luna, chi era ?, dove andava ? perchè l'occhio, che gli lu-

ceva come un vetro infossato tra il cappello, la sciarpa da collo e il bavero, era sì intenso e profondo, che non soltanto feriva l'ombra, ma anche l'anima inquieta del piccolo? L'immaginazione gli faceva credere che forse, d'improvviso, avanzando alcuni passi, svoltando la vicina cantonata, egli l'avrebbe potuto vedere imprigionato tra i fili di una istoria complicata, o smarrito chissà in quale specie d'imbroglio, o in mezzo a chissà mai quali tristi figuri. Le *persone grandi* erano, allora, sì strane da celare dentro i loro atti una somma incalcolabile di possibilità. La loro psicologia assurda, nera come la notte, poteva seguire mille imprevisti sentieri. Oggi, codesto aspetto delle persone è sparito, perchè ora al bimbo, *persona* parimenti *grande*, è fatica ben facile l'indovinare le angustie, le illusioni, le passioni di chi gli passa accanto, e che, di regola, girano attorno a quei quattro interessi, che tutti conoscono.

Ma, ecco la casa che il bimbo cercava.

Era una baracca miserabile, costruita all'angolo di una viuzza solitaria. Sperduta quasi nell'oscura foschìa, le sue finestre e le lattarole gemevano al vento, come persone ammalate. In alto, sulla cima della facciata, una banderuola ruotava ruotava, come presa da uno spirito balzano; il comignolo lanciava piccole scintille di fuoco; alle volte, una rossastra fiammata di fuligine accesa illuminava il tetto. Tutto era ben chiuso e ostile al passante. Soltanto una bombetta elettrica, giallognola, torbida, sembrava una lagrima sospesa sulla porta di casa.

Nel vedere quel buio, il bimbo pensò che l'ora forse non era adatta per sbrigare la sua faccenda; ma un debole raggio di luce sbiadita, filtrante attraverso una fessura, lo decise ad entrare. Troppo grande era il suo desiderio...

Spinse, dunque, piano piano il battente, quasi con un certo timore, ma esso cedette più presto di quanto egli non avesse pensato, tanto che la porta di colpo si spalancò completamente, mentre un campanello nascosto lanciava impetuoso uno strido da corvo, avvisando che qualcuno entrava nella bottega. Una luce pallida coprì l'esile figura del bimbo. Questi, spaventato dalla sorpresa, allungò qualche passo incerto, come se fosse ubbriaco; e già stava per cadere sopra

due pile di libri, quando un formidabile « Chi c'è! » gli inchiodò i piedi in terra, salvando l'inevitabile catastrofe. Si trovava il bimbo in una camera stretta ed insieme altissima. Sopra gli scaffali, i tavoli, le sedie e sui banchi si vedevano libri di tutte le dimensioni. Gli occhi del bimbo non vi distinguevano nessun'altra cosa: libri, libri, libri. Un becco a gas, fumoso, illuminava la stanza con la sua debole luce. In fondo ad un corridoio si udiva uno sfrizzìo collerico d'olio ed una voce di donna che, proprio nel momento in cui entrava il bimbo, stava gridando:

— Giovanni, la cena è in tavola.

Il bimbo, confuso com'era, non vide in principio anima viva, ma, a poco a poco, il suo sguardo si abituò alla penombra della camera, ed allora scoprì la figura di un uomo, sfumata sopra il fondo grigiastro dei libri.

— Avete le storie dell'Hoffmann? — domandò il bimbo, presentandogli la moneta d'argento.

— Come dici? — borbottò l'uomo, proiettando tutto il suo sguardo sopra il punto che luceva fosforescente nella mano del bimbo.

— Se avete i racconti fantastici di Teodoro Hoffmann?

Il libraio si posò un dito vicino al naso, e stette un momento dubitoso.

— Forse lo tengo, però non ne sono certo. — Ed alzandosi dalla seggiola, soggiunse: — Ora lo cercherò. Siedi.

L'ometto, con il suo volto da ebreo, cominciò a frugare qua e là, lentamente. Lesse titoli, sfogliò volumi, vuotò scaffali, riempì seggiole, non lasciò alcun buco inesplorato. La polvere, ch'egli alzava smuovendo i libri, ed il fumo d'olio che veniva dalla cucina, mettevano in gola al bimbo un leggero pizzicore che gli provocava quasi un senso di angoscia, ma l'aspetto di quell'uomo e qualcosa di strano ch'era nell'ambiente, l'obbligavano a trattenere la voglia di tossire e a dissimulare la sua presenza.

Ogni tanto, il libraio gli mostrava un volume qualsiasi, dicendo gravemente:

— È questo quello che hai domandato?

— No, no, signore — rispondeva il bimbo con voce soffocata.

— Come no?

— No.

E ritornava all'opera faticosa. Ora cercava sul tavolo, ora sotto una seggiola, ora si fermava nel bel mezzo della camera grattandosi la fronte con l'indice, ora saliva sopra una scala portabile, sparendo in alto tra un nugolo di fumo.

Bruscamente, una pila di libri cadde a terra con un fracasso spaventoso. E, subito dopo, scoppiò una bestemmia.

La collera! Il bimbo la indovinava, la prevedeva. Quell'uomo non trovava i racconti dell'Hoffmann, e così vedeva sempre più lontanarsi la moneta d'argento, che lo aveva sin dal principio attirato, ed il cui possesso sembrava preoccuparlo. Che fare? Come troncare quella scena noiosa? Quando più grande era l'attenzione del bimbo nel seguire l'evoluzioni dell'ometto lassù in alto, si udì nella camera la voce di un'altra persona, che il bimbo non aveva ancora veduto dal momento della sua entrata. Pieno di sorpresa, egli guardò all'ingiro, e, dopo molti sforzi inutili, scoprì una testa ugualmente invisibile sopra il fondo dei libri: una zucca d'avorio con un tenue barlume madreperlaceo negli occhiali, ed un gran collo, un collo straordinariamente lungo, che usciva dietro ad un voluminoso dizionario. All'infuori di ciò, null'altro si vedeva della sua persona.

— Dategli un'aritmetica; — diceva quell'uomo, lasciandosi scappare un sorriso che gli correva sulle labbra come un vermiciattolo luminoso. — Dategli un'aritmetica; questo è quanto gli manca... Numeri, numeri, numeri. — E, ad ogni parola sdrucciola, la sua testa faceva un piccolo movimento dal basso all'alto.

— Io non so per quale ragione domandino questi libri, nè tampoco a che cosa servano! — esclamò il libraio dall'alto della scala, tra i nugoli di fumo.

Intanto la paura del bimbo andava aumentando. Le bestemmie di quella coppia di uomini *misteriosi* lo facevano soffrire. Oh, potere in qualche modo scappare! Ma la fuga si presentava difficile, perchè l'individuo, che se ne stava come trincerato dietro al dizionario, lo vigilava dal suo nascondiglio, spiandogli persino le espressioni della faccia.

In questo momento un nuovo personaggio venne sempre più a complicare la scena. Dal fondo del corridoio oscuro, dove si sentiva bollire l'olio, uscì una donna vestita di rosso scarlatto, stringendo nella mano una forchetta.

— Ebbene! — gridò dalla porta della sua tana. — Voglio vedere se stassera si cena. — Poscia, scorgendo il bimbo, gli lanciò una occhiata, acuta come una saetta.

— Sono ore queste da venire a domandar novelle? Certamente che...

— Sta zitta e vattene! — interruppe dall'alto il libraio, collerico come Geova.

Ma di colpo una grossa pila di libri di grande formato si riversò dall'ultimo scaffale, sbattendo sopra i gradini della scala e sobbalzando presso i piedi del bimbo.

— Lampi di Dio!

Il momento fu terribile. Senza aspettare più oltre, il bimbo fuggì con l'anima sulle labbra, sicuro di non tornare mai più in quella casa; fuggì più in fretta di quanto pensasse, perchè il grido del campanello, del corvo o di ciò che fosse, inaspettato ora come quando era entrato, iniettò una doppia energia alle sue forze.

Correva egli quasi quanto il vento. Nessuna cosa avrebbe potuto trattenerlo, giacchè era la paura ad incitarlo. Allorchè si trovò ben lontano dalla baracca, cominciò a considerare la scena accaduta. A che cosa voleva alludere l'uomo dagli occhiali di madreperla? Quale significato nascondevano le sue parole? Non era chiaramente manifesta una medesima ostilità in tutte quelle tre persone? E perchè avevano assunto l'aspetto di cospiratori ed in nome di quale idea occulta?

Al bimbo non riusciva d'indovinarlo. Per lui, allora, era fatica oltremodo difficile il cercare la chiave dell'enigma nel profondo lago dei loro spiriti. Forse, si riferivano essi alla *vita*: parola che il piccolo aveva più volte udito e ch'era di certo, al di sopra dei suoi terrori e delle sue meraviglie. Ma, in fine, non desiderava neppure di chiarire tutto ciò, anche se ne valeva la pena; il cercare la ragione delle cose fu per codesto bimbo fatica noiosa e senza attrattive, sin dai suoi primi passi.

Solamente io debbo aggiungere che quella notte di vento, il bimbo non riuscì mai a cancellarsela dalla memoria; invece, ad ogni occasione la vide risorgere con maggiore intensità e colore. Tale colore e tale intensità devono forse attribuirsi al suo desiderio di comperare l'Hoffmann, autore ch'egli aveva sfogliato, soltanto, in un momento delizioso? Non lo potrei assicurare, ma certo è che ogniqualvolta il bimbo, divenuto già una persona grande, ritorna a leggere le meravigliose istorie dello scrittore tedesco, i suoi occhi rivedono sotto le palpebre chine, tre lontani burattini — il libraio ebreo, la donna rossa e l'uomo dalla testa d'avorio — che là, dentro la loro tana, nella notte tempestosa, girano attorno al pallido lumicino del gas, da cui penzola una grande tela di ragno, i cui fili tessono nell'ombra la loro più formidabile nemica: la Fantasia.

ERNEST M. FERRANDO

NOTIZIA BIOBIBLIOGRAFICA

Ernest M. Ferrando nacque a Valenza, l'anno 1891. Non è punto uno scrittore dialettale, anzi la sua fantastica arte oltrepassa i limiti regionali, e « il tono del suo linguaggio — scrisse il poeta Josep M. de Sagarra — ricerca una strada, sulla quale la letteratura catalana possa trovare un'aristocrazia di valori universali ».

Il Ferrando coltivò in solitudine i suoi gusti letterari. La sua astensione dalla vita giornalistica fu assoluta, finchè non si stabilì a Barcellona. Perchè Ernest M. Ferrando appare come uno spirito taciturno e riservato, prodotto in piena luce mediterranea, innamorato di nordiche complicatezze e lontananze, (egli ha tradotto dal tedesco le novelle d'Enric de Kleist), di una rara originalità e di una sensibilità raffinatissima. Sa esprimere con chiarezza, sa fare emergere con limpida potenza ed evocazione alla superficie le sensazioni fatalmente oscure, che la sua anima d'eccezione prova al contatto brutale della vita esteriore. In certi piccoli dettagli della sua prosa, fluida ed elegante, parcamente ornata e con equilibrio esatto composta, palpita tutto lo spirito dello scrittore. Ed è appunto da questa sua virtù istintiva di raccogliere i minimi toni della vita che lo circonda, che fioriscono immagini, le quali colpiscono vivamente il lettore. Fluttua di continuo sopra le sue narrazioni una emotività, pura ed elegante. Inoltre, il Ferrando possiede una penetrante intuizione del dolore e della gioia segreta e profonda degli esseri umili. Senza dubbio, le pagine maggiormente ricche di vibratile sensibilità della letteratura contemporanea catalana, si trovano appunto nei suoi libri: « *Le llunyanies suggestives i altres proses* », pubblicate nel 1918, e la « *Vida d'Infant* », pubblicata nel 1921. « *El farsant i l'enamorada* » del 1919, pur sempre mantenendosi nel tono e nei significati degli altri volumi, ci appare come un delizioso racconto idilliaco di una contenuta forza drammatica, che prima era ignota all'arte del Ferrando.

Questa « *Bottega di libri vecchi* » fa parte di quella « *Vida d'Infant. Estats anímics d'un nen contemplatiu* », (Vita di fanciullo. Stati d'animo di un bimbo contemplativo), ch'io mi riprometto, prima o poi, di tradurre totalmente, accanto ad altre opere di questo scrittore.

Giovane ancora, le lettere catalane molto sperano ed attendono dalla genialità, il cui tono è palesemente moderno ed europeo, di Ernest M. Ferrando.

INDICE

È QUESTO IL PRIMO VOLUME
CHE ESCE PER I TIPI DELLA
CASA EDITRICE "FIRME
NUOVE„ DIRETTA IN MILA-
NO DA GIUSEPPE CARFAGNA

DELLO STESSO AUTORE

POESIA

I canti del cùculo (Casa Editrice " Visioni d' Arte „ - Milano, 1914 - Esaurito).

Io e il mio cuore (1916. Esaurito).

Sinfoniale (Taddei edit. - Ferrara, 1918).

Le due strade (Taddei edit. - Ferrara, 1921).

PROSA

Il filosofo dell'entusiasmo (Saggio critico, *1915. Esaurito).*

TEATRO

Al di là del cancello (Dramma in tre atti, *1925).*

L'Incubo delle cose tristi (Un atto, *1925*)

Chiamami becco (Un atto - *"Il dramma" - Torino, 1926).*

TRADUZIONI

Gabriel Alomar: Sinfonie ("Rivista d'Italia", Milano, 1923).

Prudenci Bertrana: Josafat (Romanzo - *Casa Editrice "Alpes" - Milano 1926.)*

Antologia di Novelle Catalane (Casa Editrice "Firme Nuove „ - Milano, 1926).

IN PREPARAZIONE:

Gli uomini di Dio - Romanzo.

Storie senza colore - Novelle.

Discorsi di stagione.

Poemi Sacri.

Alfons Maseras: Ildaribal - Romanzo. *(Traduzione).*